



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

DELLA MEMORIA. SULLA GIUSTIZIA. SETTANT'ANNI DI SCIASCIA

*Supplemento
ai Quaderni dell'Archivio Storico*

1

La ricchezza dei *Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli* trova ulteriori forme espressive in *Supplementi*, luogo di analisi tematiche – e non solo – ispirate dalle esigenze della contemporaneità. Un'attenzione specifica è riservata al territorio nel quale opera la Fondazione Banco di Napoli, le cui forti criticità 'politiche' fanno da sfondo a vitalità culturale ed impulsi innovatori, tali da realizzare un dialogo costante con il presente.

Ogni *Supplemento* costituisce spazio di riflessione e confronto, aperto a sensibilità diverse, che possano lasciare una traccia del nostro tempo priva di formalismi, e perciò in grado di fornire schietti spaccati della realtà, la cui complessità si ritiene maggiormente esprimibile da una competente polifonia.

La pubblicazione dei *Supplementi* sarà dettata dal principio di utilità, secondando i tempi delle occasioni di confronto e di analisi.



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

Della memoria. Sulla giustizia. Settant'anni di Sciascia

*Supplemento
ai Quaderni dell'Archivio Storico
n. 1*

A cura di
Massimo Tita

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Supplemento n. 1

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*, Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aabrus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*, Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*, Rafael Jesus Valadares Ramires, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*.

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Filomena D'Alto

ISSN 1722-9669

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'articolo di Giovanni Fiandaca, che si riproduce da pag.65, è stato pubblicato sulla rivista internazionale di studi sciasciani Todomodo, IX, 2019, pp. 157-168. ©Amici di Leonardo Sciascia/Leo S. Olschki editore.

INDICE

Avanguardie e retroterra <i>Introduzione</i> di MASSIMO TITA	7
DOMENICO CIRUZZI Potere e giustizia in Sciascia	19
GIANCARLO DE CATALDO Lampi su Leonardo Sciascia	25
NOEMI DE LISI Alchimia siciliana. Leonardo Sciascia, il poeta delle trasmutazioni	37
GIANLUCA DI PALMA – RINO PETILLO Il cavaliere e la morte civile	49
GIOVANNI FIANDACA La giustizia secondo Leonardo Sciascia	65
YARIN MATTONI <i>«Fa per gli altri nell'atto di fare per sé».</i> Il contributo di Leonardo Sciascia alla modernità: all'origine dell'indagine sul potere	81
PIERO MELATI Sciascia fantastico	93
SALVATORE SILVANO NIGRO Due amici: l' <i>editor</i> e l'autore	103

BENIAMINO PICIULLO La politica del silenzio e il silenzio della politica. <i>Il giorno della civetta e Todo modo</i>	115
PASQUALE SABBATINO Raccontare i crimini di mafia e camorra. Sciascia e Saviano	125
MARIA ROSARIA SELO Siciliano di scoglio	137
PAOLO SQUILLACIOTI Per un alfabeto giudiziario dell'opera di Leonardo Sciascia	143
NADIA TERRANOVA Il mio Sciascia	153
MASSIMO TITA Il diritto come politica, la letteratura come storia. Sciascia e l'antiretorica della giustizia	155
ANTONIO TUCCI Un moralista eretico. Impressioni su potere, diritto e verità in Leonardo Sciascia	187
PAOLA VILLANI Sciascia e il teatro della memoria	203
MARIA CHIARA E SILVIA VITUCCI L'Illuminismo inquieto di Sciascia	225
<i>Ricordo di un maestro. Oltre l'Accademia</i> GOFFREDO FOFI Per Sciascia, una confessione	249
INDICE DEI NOMI	253

AVANGUARDIE E RETROTERRA

Introduzione

di MASSIMO TITA

Romano Luperini scrive: «Finita l'epoca dell'eversione, vinta la battaglia per l'egemonia nel campo letterario, ora bisognava gettare le basi per una costruzione su basi nuove del romanzo»¹. Uno dei critici più attenti alla dimensione politica della scrittura riassume con queste parole le ragioni della riforma (o rivoluzione) tentata a metà degli anni Sessanta dai letterati del Gruppo 63. Nella prosa di quegli anni e di quel movimento, ricorrono espressioni assimilabili al lessico (battaglia, eversione, egemonia) che compare nella breve frase del critico lucchese.

Sciascia segue volontariamente un'altra strada. Si mantiene nella scia della tradizione, sceglie modi consueti nella costruzione dell'espressione letteraria, ma si riserverà, come è ben noto, una possibilità capace di ampliare il campo del suo orizzonte e della fortuna critica delle sue opere: sovrapporre i generi. Combinerà il saggio con il romanzo e la poesia, l'inchiesta con il racconto, la

¹ R. Luperini, in N. Balestrini (a cura di), *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale. Col senno di poi*, L'Orma, Roma 2013 [1965], p. 283.

descrizione storica con l'intreccio investigativo e infine – come fosse un canale parallelo – interventi giornalistici e scritti sulla letteratura, anche brevi e tutti con (almeno) un grano d'importanza. Assillato dal rovello dell'utilità, Sciascia illumina la sua prosa letteraria con un'altra prosa, ospitata dai giornali o contenuta in saggi: quest'ultima tutta insieme vale come interpretazione autentica o riscrittura dei suoi personaggi e delle sue storie, precisazione di temi e problemi e perciò strumento capace di legare la sua opera alla buona scienza sociale. Vale, poi, soprattutto come dialogo: c'è qualcosa dello Sciascia uomo e delle sue amicizie in tutto questo: è un guardarsi da lontano o, come scrive qui Salvatore Silvano Nigro, «un accuratissimo gioco di specchi»: qualcosa, dunque, che lega l'insegnamento di Borges e di Simenon, le esperienze della più sofferta storia patria (siciliana e italiana) e di quella politica, che è insieme minoritaria (si pensi al garantismo) e persistente nella memoria.

Un progetto culturale ampio, quello di Sciascia e con un preciso senso di direzione, contraria a quella corrente: «quanto ai disamori, indiziati di stupidità sono gli intellettuali in posa, come i maestri del *nouveau roman* o gli sperimentatori in genere, qui contrapposti alla vena narrativa, di Simenon, felicemente fluviale»². Insomma, guarda a Zola, a Flaubert, a Balzac e finanche a Carlo Cassola, ma non a Proust o a Joyce che gli sembrano lontani ed esibisce una sua “inattualità”, un'«assoluta noncuranza e antipatia per le avanguardie», manifestando «fedeltà ai più tradizionali Manzoni e Leopardi, un culto per Brancati, Savinio e Borgese», insomma una sorta di “classicismo paradossale”³.

² C. Giunta, *Il pessimista che vedeva l'inarrestabile prevalenza del cretino*, “Il Foglio quotidiano”, 15 febbraio 2021, p. 6.

³ L'espressione è di Fabio Moliterni: v. E. Zinato (a cura di), *Sciascia*, “Corriere della Sera”, Milano 2020, p. 116.

L'inattualità, il classicismo, la distanza dalle teorizzazioni tutte interne alle discipline, sono forse la via per cercare di attribuire un'utilità alle sue azioni letterarie.

Senza teorizzare e sperimentando la commistione e l'alternanza tra i generi, Sciascia darà una densità semplice ai suoi saggi, una lineare complessità ai romanzi: vie praticabili per qualsiasi ricerca, basi solide al discorso interdisciplinare.

Di tutto questo tiene conto il volume che qui si presenta: libero quanto a scelte tematiche, ma, come è ovvio e opportuno, condizionato dalla necessità e dalla volontà di dar voce alle preferenze di Sciascia, in particolare alla sua inclinazione a occuparsi di giustizia, il tema immateriale che tiene insieme letteratura e diritto, storia e politica. E dunque, non solo questo insieme di scritti è un tentativo pratico di dar corso alle logiche interdisciplinari, ma è il riconoscimento della reale stratificazione delle cose. Sono le situazioni complesse a imporre la molteplicità delle prospettive e l'esistente ad attendere sguardi panoramici e obliqui. Qui è la struttura stessa dell'opera indagata a richiedere un dialogo tra chi si occupa di ognuno dei suoi ambiti. Ed è la natura del contesto in cui essa si inserisce, il suo carattere politico, civile, storico, a dare profondità e naturalezza all'impegno sciasciano: personale e solitario, anche quando condotto con i mezzi giornalistici e della politica.

Questo riconoscimento fa tessere trame non infeconde. Forse a cominciare dalle appartenenze, dalle qualificazioni: questione in apparenza quasi sempre inutile e, con Sciascia, quasi impossibile da affrontare, dato il numero impressionante di definizioni. I lettori ritroveranno molte di queste indicazioni fin dai titoli degli interventi che popolano questo volumetto. Le ritroveranno, è ovvio, come chiave d'interpretazione. Le qualificazioni che compaiono qui sono, dunque, principi di riflessione e pretesti per contribuire a comprendere le questioni sottese alle definizioni di Sciascia e della sua opera: definire attraverso Sciascia, come si conviene alle opere-miniera.

E allora, seguendo la traccia delle sintesi verbali: fantastico, illuminista pessimista e inquieto, alchimista, conservatore di stampo liberale, memorialista, sovvertitore del giallo tradizionale, continuatore dei grandi precursori del moderno, moralista eretico, indagatore ossessivo della memoria e della giustizia.

Definire attraverso Sciascia, si è detto.

E così, se Sciascia, per Piero Melati, è realista e illuminista, ma alla maniera del Braudel di *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, degli studi di Vernant e Detienne sulla Grecia antica, dell'Hobsbawm di *Ribelli*; se è uno scrittore fantastico che non rinuncia al nitore dell'argomentazione di altri ordini di discorsi, alla suggestione di altri campi da attraversare, allora si può ritenere che esista il rigore della fantasia.

Se Giovanni Fiandaca propone, con formula dubitativa, di estendere a Sciascia l'autodefinizione di Bobbio come illuminista pessimista, lo fa per sottolineare il valore del dubbio, l'utilità del metodo razionalista e per offrire riferimenti meno scontati a chi voglia comprendere l'opera dello scrittore di Racalmuto riguardo ai problemi concreti del fare giustizia.

Se Maria Chiara e Silvia Vitucci, richiamandosi a Moravia, scorrono nelle pagine di Sciascia e nel suo percorso, segnato da Voltaire e Manzoni e approdato a Pirandello, un ritorno a se stesso, al pessimismo siciliano, vuol dire che quel segno d'inquietudine è socialmente inteso ed è avvertito su un piano che trascende la personale sensibilità: inserita in una fitta trama letteraria (Cervantes, Borges, Gadda, Gozzano, Montale), quell'inquietudine e quel pessimismo sono in Sciascia la cifra culturale di un sentimento politico, che unisce poeti e scrittori a un ambiente, aiutandoci a comprenderne il senso.

Definire poi la Sicilia: una maschera per Noemi De Lisi, non una terra dietro un camuffamento. Il racconto del poeta che ibrida, trasmuta, contamina è un cambio di piano: dall'oggettivo al soggettivo, dalla terra ad un suo abitatore. L'alchimia, un residuo

dei dominatori che hanno lasciato più tracce nell'Isola, tiene; e non solo come metafora di un luogo reale: serve anche a definire il risultato delle sovrapposizioni tra generi letterari, praticati da Sciascia e osservati a partire dalla parola poetica, che più delle altre trasfigura.

Il dialogo tra forme è un contagio benefico e comporta, come racconta Salvatore Silvano Nigro, un ribaltamento di ruoli: non è Sciascia che scrive, ma è l'ufficiale dei Carabinieri che ha ispirato il protagonista de *Il giorno della civetta* a esser letto da chi ne ha trasposto la figura nel romanzo. Una continuità ideale, un lungo circuito anche amicale si realizza qui tra personaggi immaginari e persone reali, tra chi, dopo esser stato pensato e tradotto, chiede a chi lo ha fatto di poterlo incontrare. Il vecchio "autore" su carta si fa *editor* nei fatti e il personaggio diventa persona e, a sua volta, autore. Una dilatazione di tempi o semplicemente tempi che durano e maschere che si sovrappongono, come è proprio non solo dell'amicizia, ma, con fini opposti e natura diversificata, del potere stesso.

Immaginare anche questo opuscolo come una messa a punto, con Sciascia, del lessico del potere è quanto suggerisce Paolo Squillacioti, con una sequenza di parole che costituisce un'aggiunta alla sua costruzione interpretativa dell'opera omnia del letterato racalmutese. Una tappa resa significativa dalle anticipazioni che sono qui contenute e dal lavoro già svolto: l'alfabeto sciasciano raccoglie pochi luoghi reali o comunque fisici e per il resto è una successione di espressioni semplici o composte che rimandano alla dimensione giuridica, non solo nazionale, e alla sua forma più viva, di volta in volta giudiziaria, investigativa, economica.

Una sintassi politica priva di parole è delineata da Beniamino Piciullo: il silenzio, come pratica di potere, difesa della verità non rivelata, richiesta o vincolo di carattere fideistico è un fondale davanti a cui si muovono i personaggi esemplari dell'opera sciasciana e la stessa realtà dell'investigazione e della politica: anche

il dialogo, come l'albergo simbolo di *Todo modo*, è "una struttura occultante" e non certo un canale di comunicazione.

Si conviene così ai sistemi di comando e alle relazioni governate da logiche di dominio: «capace di guardare ai concreti risvolti umani del problema-giustizia», interessato all'effettivo funzionamento dei tribunali, alla giustizia amministrata (Fiandaca), Sciascia viene colto da Domenico Ciruzzi nell'atto di «guastare il gioco, l'enorme giuoco a incastro in cui il potere, in ogni parte del mondo, si realizza», preoccupato più che dalla verità in assoluto, dalle sue metodologie di accertamento in giudizio, ancora condizionate da retaggi inquisitoriali.

Un sistema che mantiene la sua influenza, non tanto nelle pratiche giudiziarie, quanto nei processi sommari istruiti dall'opinione pubblica e da chi la condiziona rispetto alle cause celebri. Yarin Mattoni, per discutere dell'apporto di Sciascia alla costruzione della modernità, chiama in causa il precursore di molte delle discipline che ne delimitano il campo: rileggendole, nota che le riflessioni del maestro di Racalmuto conferiscono alle tematiche di Montaigne (il rifiuto della tortura e della pena capitale, la condanna dell'impostura) il tono che hanno assunto qui e ora: se l'Inquisizione e le sue applicazioni sono ritenute «offesa alla ragione umana e al diritto» è perché il diritto è diventato, almeno in pochi ma decisivi settori, ragione.

Se l'impostura «pervade l'intero campo dell'esperienza umana», l'osservanza senza residui delle regole è sempre una soluzione o il calcolo prudente delle convenienze, le cautele per situazioni eccezionali sono una risposta insieme etica e giusta e necessaria? Il primo romanzo sulla mafia e la più nota critica all'antimafia connotano la storia letteraria e personale di Sciascia: se *Il giorno della civetta* fornisce «gli archetipi del servitore dello Stato [...] e del capomafia» (De Cataldo), il celebre articolo del 1987 sui professionisti della lotta a Cosa nostra non cessa di destare interesse: Pasquale Sabbatino, dopo aver discusso del percorso sciasciano, richiama,

quanto al caso della nomina di Paolo Borsellino a procuratore di Marsala, le parole di un altro siciliano importante e, con Emanuele Macaluso, sottolinea quanto pesi l'ipoteca costituita da un cambio delle regole del gioco, quando questo è in corso.

Giancarlo De Cataldo ricostruisce l'origine tardo ottocentesca di quel particolare sviamento di fini, definito, ma non da Sciascia, come professionismo dell'antimafia o come strumento di potere, ricorda le opere teatrali sulla mafia considerate da Sciascia, riflette sul "piccolo giudice" di *Porte aperte*, che usa il potere d'interpretazione perché si rifiuta di uccidere ed elegge la continuazione a strumento di giustizia. Sa bene che la regola sul reato continuato tiene conto dell'unità di intenti anche quando sono criminosi e non fraziona a fini repressivi ciò che è unico; e sa pure, come scrive Satta, che «chi uccide non è il legislatore, ma il giudice»: giudici e pene esemplari verrebbe da dire per coglierne le differenze.

Considerata una vera e propria categoria, la locuzione "professionisti dell'antimafia" può descrivere il clima che da allora in poi si sviluppò intorno alle funzioni dei giudici e indicare la linea di confine tra posizioni assai distanti: l'autorevolezza di Sciascia, i suoi meriti civili e politici, consentono, a partire dall'articolo del 1987, di discutere con profitto di garantismo, emergenza, affermazione della legalità contro logiche criminali pervasive. E permettono di ridurre la questione in termini in apparenza minimi, quasi insufficienti rispetto alla grandezza dei fatti, eppur capaci, come scrive De Cataldo per la mafia, di riportare le cose sulla terra. E allora, se è vero che il futuro non è controllabile e il rapporto tra regole ed eccezioni va preservato, è pur vero che bisogna cogliere l'eccezionalità dove si trova e collocare il confronto tra anzianità (la regola in favore del giudice Alcamo) e competenza (l'eccezione invocata per Borsellino) in un contesto politico e storico.

Per capire il senso di quel caso e di quell'epoca, Gianluca Di Palma e Rino Petillo, confrontano le pagine dei romanzi e dei saggi

politici di Sciascia (qui *Todo Modo*, *Il contesto* e *L'affaire Moro*) con le parole tratte da articoli e interviste: la capacità descrittiva della natura umana, che avvicina lo scrittore di Racalmuto a Manzoni, e quella predittiva (che lo accosta a Pasolini), autorizzano a ritenere che anche la convinzione così netta, polemica e scomoda consegnata nel 1987 al maggiore giornale italiano, anticipasse le derive degli anni futuri dei poteri dello Stato e del sentimento del tempo.

Per i decenni precedenti, per gli anni della sua formazione e di un magistero locale, Nadia Terranova delinea l'incontro indiretto con Sciascia, mediato da altri maestri e capace di assicurare insegnamenti che possono valere per la scrittura e i comportamenti: agire con coraggio, raccontare per sottrazione. Trae poi da un racconto (*Il mare colore del vino*) l'incanto della scoperta e dell'età giovanile: un frammento che serve a far da contrappeso al disincanto di cui è pervasa la stagione dei grandi saggi e romanzi e ad esaltare la ricchezza discorde della Sicilia.

Molti di questi scritti sono o possono essere letti come prove letterarie. E talvolta i contributi hanno la forma del racconto e come tema il tempo, che si può vedere, forse con una forzatura, come durata (ancorché breve) o come distanza (tra il continente fisico e il continente simbolico e metaforico). Una durata breve che occupa lo spazio fisico di una giornata e l'orizzonte del paese di Sciascia con le voci, le presenze e le atmosfere di un entroterra simbolico e reale. Emblemi e immagini ("l'osso della Sicilia" e "l'aria curvata di settembre") e persone: a Racalmuto l'editore Einaudi, il poeta Vilardo, l'amico Tortora a rappresentare lo scrittore lontano dalla sua terra (Selo). Oltre al tempo, naturalmente, la terra, da raggiungere in viaggio (Terranova), da visitare per poche ore alla ricerca dello scrittore e dell'uomo (Selo), da ricostruire come un retroterra: quello siciliano si può considerare, con Melati, un'«immensa cartografia letteraria», il risultato di un'alchimia (De Lisi), o un sistema antropologico; ma di un'antropologia storicamente e non biologicamente condizionata

perché determinata da fattori giuridici e politici meno generici del presunto carattere universale e atemporale dei siciliani: le dominazioni straniere, la giurisdizione incerta e il quadro normativo confuso e disperso (Fiandaca) sono la storia che si è avuta dopo averla fatta o raccontata, magari con l'ausilio di *Delle cose di Sicilia*, l'antologia curata da Sciascia per Sellerio, pubblicata nel 1980, preziosa e quasi introvabile. Ricordata da Piero Melati, quell'opera offre nella sua introduzione un richiamo a Hobsbawm, «alla spiegazione totale – tanto difficile da esser semplice – del fenomeno mafioso» e costituisce nel suo insieme una buona base per comprendere la società siciliana contemporanea. Così come un altro piccolo libro (*Avvertimenti cristiani* di Argisto Giuffredi) è un'occasione da non perdere per avvicinarsi o riavvicinarsi a un precursore di Beccaria e a un anticipatore di civiltà, giuridica e non. Donato dall'agricoltore giurato al giudice di *Porte aperte*, l'opuscolo serve, come scrivono Maria Chiara e Silvia Vitucci, a celebrare attraverso un libro, attraverso i libri, «l'umanità e l'onore del vivere» di chi decide della sorte altrui al riparo dai «condizionamenti provenienti dal potere fascista e dallo stesso apparato giudiziario», oltre che di un'opinione pubblica che appoggiava il regime. Molti decenni dopo, un libro amato da Sciascia – che mirabilmente lo introduce –, *Storia della Colonna infame*, è scelto da Enzo Tortora come forma estrema di protesta contro ciò che non è più sopruso ma sciatteria e che, in ogni caso, ha, nelle autocrazie e nelle democrazie, gli stessi effetti. Una scelta che lo accomuna ai giudici popolari e togati di *Porte aperte* perché afferma, da un'altra posizione, gli stessi valori dell'indipendenza e della cura nel giudicare e una terribile dinamica della minaccia e del pericolo che si attenua, si sposta, ma non scompare. Una scelta che chiude un cerchio o un lungo discorso personale: dopo aver dichiarato in tribunale i libri come oggetto esclusivo e continuato del suo spaccio, Tortora vuole con sé, come ultimo suo conforto, il libello di Manzoni.

Mentre ci si avvia alla conclusione di questa nota, è forse possibile definire, seppure in maniera parziale, il paradigma della raccolta, indicando, da un lato, l'uomo, il maestro Sciascia, gli uomini di Sciascia, i suoi lettori, i personaggi simbolo dei suoi romanzi, e, dall'altro, a delimitare il campo oggettivo o tematico, la riflessione sul potere, la ricerca della giustizia, la difesa della memoria, l'accertamento della verità.

Quest'ultima questione lega i due piani: l'individuazione del vero, o il suo occultamento, occupa, come scrive Antonio Tucci, figure diverse dell'immaginario realizzato da Sciascia nei suoi romanzi. Il professore di *A ciascuno il suo* ne sarà sopraffatto forse perché oggetto del più ingenuo dei desideri; il pittore di *Todo modo* arriverà a dominare la verità perché indifferente e a dominare i suoi avversari che almeno la temono e la rispettano per antica pratica del potere; il brigadiere di *Una storia semplice* la perseguirà "per spirito di servizio"; il giudice di *Porte aperte* per intima e sofferta convinzione e quasi per onor di sé e del suo mestiere, come ci fanno intendere Giancarlo De Cataldo, Maria Chiara e Silvia Vitucci.

Protagonisti e personaggi secondari (il giurato agricoltore sommerso dai libri è, per Tucci, tra i più importanti caratteristi della letteratura italiana, circostanza tanto più importante per la natura da cine-documentario della prosa sciasciana, una connotazione sottolineata da Nigro e richiamata da Sabbatino) sono pedine del potere e, sul piano gnoseologico, rafforzano l'idea foucaultiana di questo come "metafora disciplinare", con la sua piramide di sovraordinati e subordinati e la "visibilità e invisibilità dei suoi meccanismi interni" (Tucci).

Verità oggettiva e soggettiva dunque, si scontrano continuamente anche nelle pagine di Sciascia e trovano una conciliazione, o almeno un luogo d'elezione, nel desiderio d'ordine e nei segreti della memoria: Paola Villani, scegliendo "la prospettiva neuroermeneutica della letteratura", dà conto proprio dell'«intreccio in-

dividuale-collettivo», che «impegna[ndo] cognitivisti, neuroscienziati, filosofi, storiografi, critici letterari e narratologi», pare essere il perimetro di un naturale, perché inevitabile, progetto comune, la base stessa di ciò che definiamo “discorso interdisciplinare”.

Una pluralità di punti di vista che non garantisce, nella disciplina che è al centro delle scienze umane, niente altro che aspettative: «L'insolubilità del “caso”-Storia non è solo questione teoretica, non attiene solo alla complessità del reale e alla sua inconoscibilità; è affare anche antropologico, rivela i limiti dell'investigatore-uomo e della sua memoria, interna o estroflessa che sia» (Villani). E così, secondo questo orientamento, anche la verità, sul tavolo dello scrittore è null'altro che “destino”.

Memoria e giustizia, i poli della testimonianza sciasciana, sono state richiamate fin dal titolo insieme alla lunga stagione del suo impegno civile, non per celebrare una ricorrenza anagrafica, ma come omaggio alla lunga durata del suo magistero. Dal 1950 (anno del suo esordio) ad oggi, Sciascia non smette di esercitare la sua suggestione su chiunque voglia occuparsi della storia italiana, non solo letteraria.

Valgano queste note arbitrarie come indicazione parziale della ricchezza del volume, voluto dal responsabile delle attività culturali della Fondazione Banco di Napoli Orazio Abbamonte e dal direttore del supplemento ai Quaderni dell'Archivio Storico dell'Ente Filomena D'Alto. A loro, alla loro volontà e supporto, a Yarin Mattoni, che ha corretto le bozze e curato l'indice dei nomi, a Rossella Paliotto, presidente dell'Istituzione culturale che pubblica il volume che ho presentato, all'acume e alla passione dei Maestri, dei colleghi e dei giovani studiosi che hanno scritto questo libro il mio semplice ringraziamento.

DOMENICO CIRUZZI

POTERE E GIUSTIZIA IN SCIASCIA

Accade di interrogarsi sulla funzione della cultura umanistica e, in particolare, sul ruolo dell'intellettuale nella società moderna, non potendo evitare di rilevare come l'atteggiamento esitante, quasi di chiusura, o peggio ancora di ignavia, di alcune menti colte abbia mancato talvolta di incentivare lo sviluppo di spirito critico e di coscienza civile nell'ambito di una determinata comunità, contribuendo così a profilarne il progressivo decadimento dei costumi.

Non è stato il caso di Leonardo Sciascia.

Se infatti è possibile ricordare nella letteratura contemporanea, e non solo, un esempio di impegno sociale reso al di fuori di ogni speculazione e volto a svelare gli innumerevoli mosaici di interferenza che sovente impediscono una esatta percezione della realtà, il pensiero volge indubbiamente all'opera dello scrittore di Racalmuto.

Giova, al riguardo, riflettere su quello che per Sciascia ha da sempre differenziato la vera letteratura da quella fasulla, ossia la ricerca della verità, che dovrebbe essere scopo preciso dell'intellettuale. Capacità che non resta assolutamente fine a se stessa, ma di-

viene invece strumento ed espressione di quello che è, a suo parere, il vero compito di uno scrittore nella società moderna, ossia quello di guastare il gioco, quello che lui stesso definiva “l’enorme giuoco a incastro in cui il potere, in ogni parte del mondo, si realizza”.

Una funzione dunque di rottura e di contrasto al progressivo appiattimento delle menti, che necessitano invece di restar deste innanzi agli innumerevoli ed evidenti tentativi di mistificazione che promanano dal potere, volti a garantire in ogni modo possibile lo *status quo*.

Facile comprendere, quindi, come questo genere di esternazioni – che potrebbero ai giorni nostri suonare quasi “temerarie” per il coraggio e l’onestà intellettuale di cui sono intrise – abbiano fatto guadagnare a Leonardo Sciascia l’appellativo di rivoluzionario, seppur egli stesso si fosse in più di un’occasione definito un conservatore, un “conservatore del buono”.

Per comprendere il senso della sua posizione, può essere utile ripercorrere brevemente le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Autore alla rivista “Panorama” il 4 aprile 1978, in risposta alle accuse dei “fanatici”:

Voglio conservare la libertà e la dignità che la Costituzione mi assicura come cittadino; e la libertà di cui ho goduto come scrittore, e la dignità che come scrittore mi sono guadagnato.

Questa libertà e dignità sento oggi che sono in pericolo. In quanto cittadino capisco – ma non approvo – che molti siano disposti a barattare libertà e dignità per un po’ d’ordine pubblico, di sicurezza: in quanto scrittore mi batterò affinché questo baratto non si compia. Metto in conto la sconfitta, e anzi la prevedo: ma non posso che battermi, finché avrò un margine, sia pur piccolo, sia pur insicuro. Il ripristino dell’ordine pubblico, da noi è sempre stato pagato caro: a prezzo di un più vero e profondo disordine, che corrode anche le menti più lucide e le coscienze più nette. Ed è già cominciato, a guardar bene.

La necessità di non consentire il sacrificio dei diritti e delle garanzie consacrate nella Carta Costituzionale in nome di una miope istanza securitaria, di impedire dunque questo deprecabile “baratto”, è un concetto che caratterizza in maniera trasversale la lezione di Leonardo Sciascia.

Specificamente, il disprezzo e l’indignazione dell’illustre autore sono costantemente manifestati nei confronti di ogni declinazione politica dell’agire ad ogni costo e con qualsiasi mezzo.

In altri termini, non può mai considerarsi legittimato nella visione di Sciascia, a pena di uno scadimento della dignità e della stessa condizione esistenziale umana, il ricorso ad ogni genere di scorciatoia utile a perseguire ciò che si pretenderebbe definire “affermazione della giustizia”; ciò che, diversamente, il compianto Massimo Nobile definiva l’“immoralità necessaria”.

La giustizia, appunto, ed in particolar modo la sua amministrazione, costituisce peculiare e relevantissimo ambito di riflessione dello scrittore siciliano, il cui pensiero rivela, segnatamente in questo aspetto, tutta la sua straordinaria attualità.

In particolar modo nell’epoca del populismo penale, appare di fondamentale importanza dare nuovo risalto alle parole, troppo spesso dimenticate, di un pensatore lucido, di un intellettuale che non ha mai ceduto, neanche nelle evidenti difficoltà del contesto vissuto, all’isteria che alimenta la cultura del sospetto e che è causa di ogni genere di aberrazione giudiziaria.

Aberrazioni a cui assistiamo ogni giorno, anche a fronte dei danni devastanti causati dal rapporto ormai patologico che intercorre fra il processo e i media.

Le strumentalizzazioni mass-mediatiche e l’utilizzo della sanzione penale come scorciatoia del consenso politico sono stati intuiti da Sciascia in tempi non sospetti. Ciò si evince dalla pertinenza ed incisività di alcune dichiarazioni rese dallo scrittore al “Corriere della Sera” più di trent’anni fa – il 26 gennaio 1987 – rispetto all’attuale condizione della giustizia:

[...] E perché non cominciano i giornali a scrivere nei titoli, invece che “manette al tizio”, che il tizio è stato semplicemente – ed è già tutto – arrestato? Siamo di fronte, secondo l’invalso uso di chiamare cultura l’incultura, a una “cultura delle manette”? E non c’è da temere che tale “cultura” si sia già insinuata nei luoghi che più decisamente dovrebbero respingerla: nella magistratura, nel giornalismo? È evidente che la “cultura delle manette” è promossa dalla preesistente “cultura dell’indiscrezione”, stabilitasi fra certi uffici giudiziari e i giornalisti: con l’effetto di fare intravedere prossimo o lontano, ma comunque dovuto, lo scatto delle manette ai polsi di chiunque – che abbia una certa notorietà – venga chiamato o spontaneamente si presenti in un ufficio giudiziario anche per fare una irrisoria testimonianza.

Ciò che Sciascia evidentemente intende porre in luce è il rischio, più che concreto, che questa “incultura” delle manette continui in eterno ad alimentare il germe dell’inquisizione, a suo parere radicata eredità culturale del nostro paese, nonostante gli sforzi, anche apprezzabili, che la cultura giuridica e politica, di matrice illuminista, abbia compiuto per estirparlo.

Proponendosi di offrire al mondo una chiave di lettura alternativa, Sciascia indaga e denuncia alcune delle pagine più buie della storia nazionale, come i processi del Sant’Uffizio (*Morte dell’Inquisitore*) o la caccia agli untori descritta dal Manzoni ne *La Colonna Infame*, con analisi particolarmente lucide, tese ad evidenziare la sommarietà di questi procedimenti, e la “cultura” che ne deriva, pericolo attuale e, perciò, fonte di viva indignazione.

Una metodologia di approccio alla conoscenza dei fatti che rivela un’inclinazione atavica al sospetto, purtroppo rinvenibile anche in molti intellettuali e operatori del diritto.

Emblematiche, a tal riguardo, risultano le considerazioni espresse sull’*affaire* Tortora – una tragedia contemporanea sui cui meccanismi culturali causativi ancora oggi non è stata fatta piena

luce – e più in generale sulla mafia e sui maxiprocessi, gravemente lesivi dei diritti del singolo imputato, nonché tutta la riflessione maturata sulle evidenti e talvolta devastanti aporie del pentitismo.

Gli spunti offerti da Sciascia su queste problematiche si inseriscono in una critica generale al sistema giustizia complessivamente considerato, sistema che a suo parere – da ritenersi peraltro condivisibile – tradisce un atteggiamento ed un *modus operandi* sempre più autoreferenziali.

Naturale, dunque, che lo scrittore di Racalmuto, avendo costantemente ispirato la propria opera alla ricerca di una verità illuminata dalla ragione ed aspirando all'espressione di un'idea pura di giustizia, rimanga inevitabilmente turbato all'assistere dell'avanzare di una tale metodologia di accertamento, eretta su logiche fallaci e mistificazioni delatorie.

È anzitutto questo turbamento profondo che anima la sua voglia di denuncia e costituisce l'essenza della vera cultura, che sovente deve destare inquietudine, e non è mai semplice intrattenimento, non è mai distrazione di massa, non è mai confortevolmente neutrale.

GIANCARLO DE CATALDO

LAMPI SU LEONARDO SCIASCIA

Giallo e mafia

Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione; e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero nella memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti [...] Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere le mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto [...], sarebbe meglio se si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari e confrontare quei segni di ricchezza

agli stipendi, e tirarne il giusto senso (*Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961).

Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice Paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua [...] Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto (*A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino, 1966).

È Sciascia stesso, nel suo polemico e controverso articolo sui “professionisti dell'Antimafia” (v. *infra*) a individuare in queste due citazioni il nucleo del suo pensiero sulla mafia: fenomeno italiano e siciliano in particolare, da reprimere e combattere, soprattutto da analizzare, anche nei suoi risvolti culturali e minutamente umani, senza mai perderne di vista una sorta di “immanenza” che ne trascende i confini (e i limiti) storici e territoriali. Trasformando la mafia in una sorta di metafora permanente del conflitto, insito nella natura di ciascuno di noi, fra il male e il bene. Sta comunque, di fatto, che grazie a questi due romanzi Leonardo Sciascia si consacra come colui che ha aperto gli occhi agli italiani sulla Mafia. E ne è perfettamente consapevole. Alla ristampa de *Il giorno della civetta* (1972) – il volume è diventato un classico fra le letture scolastiche – allega un'avvertenza: «questo libro» – scrive – «è stato scritto nel '60, anno in cui il governo negava l'esistenza della mafia, malgrado esistessero documenti che ne dimostravano la presenza». Sciascia evoca il rapporto Franchetti-Sonnino, i saggi di Colajanni, gli scritti del prefetto Mori, la commedia *I mafiusi* (v. *infra*), il testo teatrale *Mafia* di Giovanni Alfredo Cesareo. Ma precisa:

si trattava di opere che analizzavano la mafia considerandone esclusivamente l'impatto sulla borghesia, nei termini di visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di rea-

lizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato.

Sciascia dimentica (forse involontariamente, tenuto conto dell'oblio al quale il testo era stato condannato) *Maffia*, il dramma scritto da un giovanissimo don Sturzo nel 1900: un'analisi ancora oggi lucidissima del rapporto perverso tra mafia e politica che in anni più recenti avremmo definito, con sintesi non necessariamente superficiale, "trattativa". Curiosamente, Sciascia citerà don Sturzo proprio nel già menzionato articolo sui "professionisti dell'antimafia". Esiste, dunque, nelle narrazioni intorno alla mafia, un prima e un dopo Sciascia: basti pensare agli archetipi del capitano Bellodi – l'integerrimo servitore dello Stato, laico eppure lucidamente disperato nella sua ossessione per la ricerca della verità – e del capomafia don Mariano. Non è dato ritrovare personaggio di nessun racconto intorno alla mafia siciliana in Sicilia (il Padrino di Puzo è un discorso a parte) che non sia tributario di queste due figure letterarie. Notazione di costume: *A ciascuno il suo* viene lanciato dall'editore Einaudi come "giallo d'ambiente". Definizione appropriata (Sciascia fu un raffinato giallista) ma deleteria nell'Italia di mezzo secolo fa: il "giallo" era considerato genere deteriore e Simenon si vendeva in edicola. Con entrambi i romanzi Sciascia partecipò (senza fortuna) a due edizioni del Premio Strega. Il che non gli impedì di essere considerato, con l'andar del tempo, uno dei più prestigiosi intellettuali del secondo Novecento.

Mafiosi. Quelli della Vicaria, il vecchio carcere di Palermo, li mette in scena il duo Gaspare Mosca (maestro elementare) e Giuseppe Rizzotto (capocomico). Siamo fra il 1861 e il 1863, fra l'Unità d'Italia e l'Aspromonte, tre anni prima della rivolta palermitana del "sette e mezzo" (1866), violento e ambiguo conato antipiemonese che vedrà lottare contro il nuovo Stato, fianco a

fianco, agrari, liberali, mazziniani e mafiosi. La commedia, di due, tre o quattro atti a seconda dei vari rimaneggiamenti, diventa un classico del teatro popolare siciliano. La parola “mafiosi” compare solo nel titolo, e non viene mai ripresa nel testo, nel corso del quale don Ichino Funciazza, capomastro (cioè capocosca) istruisce don Leonardo (detenuto comune) sugli usi e costumi della compagnia: come pagare *lu pizzu pi la lampa de li francisi*, il contributo per la lampada dei francesi, che sarebbero i latitanti, come comportarsi in presenza di uomini di rispetto, come giustiziare un traditore, e via dicendo. Abituato a spadroneggiare nei vari bracci del penitenziario, Funciazza mostra rispetto per una sola persona. Un detenuto del quale non viene svelata l'identità. E infatti lo chiamano “L'Incognito”. Costui pronuncia due battute e mastro Ichino si mette a sua disposizione. Questo nel primigenio testo di Mosca. Nel testo rimaneggiato da Rizzotto, una volta scarcerato, don Ichino cerca di convincere i suoi ex-accoliti a rinnegare la delinquenza e a sfruttare le occasioni di lavoro che vengono offerte, guarda caso, dall'Incognito, ormai restituito alla libertà e divenuto, nel frattempo, alquanto potente. Rizzotto usava recitare nel ruolo dell'Incognito con folti baffoni che immediatamente richiamavano la figura di Francesco Crispi, il siciliano più potente del suo tempo, l'artefice della vittoria garibaldina, il futuro presidente del consiglio, l'uomo che, pervaso in gioventù da seduzioni mazziniane, sarebbe approdato alla difesa della monarchia più autoritaria. È dunque possibile una lettura “politica” del testo:

- Mosca squarcia il velo sull'esistenza di una società criminale della quale per la prima volta vengono rivelati al pubblico alcuni rituali e la mette in diretta connessione con l'avvenuta Unità d'Italia attraverso la figura popolarissima di Crispi: come dire, hanno dato una mano anche loro;
- Rizzotto inserisce un terzo atto moraleggiante, in cui Funciazza fa capire che, una volta realizzata l'Unità, della mafia

non c'è più bisogno, se non come elemento di sostegno sotto l'occhio benevolo dell'Incognito (benevolo, ma anche minaccioso; in ogni caso, sovraordinato, e comunque in rapporto di alleanza).

A questo punto, un secolo dopo, arriva Sciascia. Che nel 1966 traduce, adatta, riscrive la commedia. Intanto, sposta l'azione proprio alla vigilia dell'Unità; poi amplia il ruolo dell'Incognito e soprattutto fa sì che sia eletto grazie ai voti procurati da mastro Funciazza, che lungi dall'appendere la lupara al chiodo resta capocosa in servizio a tutti gli effetti. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro:

- la mafia ha collaborato al processo unitario;
- è all'Unità che dobbiamo la nascita di quell'accordo perverso che lega la consorterìa criminale a settori del potere politico.

Porte Aperte. L'ultimo grande capolavoro sciasciano (1987), portato sullo schermo da Gianni Amelio dopo la morte dell'autore, con l'interpretazione di un fenomenale Gian Maria Volonté. È ispirato a un fatto di cronaca, il triplice omicidio commesso a Palermo, nel 1937, da un impiegato licenziato che, con lucido furore vendicativo, "giustizia" la moglie, colui che prenderà il suo posto e un pezzo grosso del regime. Da poco è stata ripristinata la pena di morte. Il regime invoca una condanna esemplare perché – da qui il titolo – sotto il Fascismo si lasciano le porte aperte, in quanto la delinquenza, nei Paesi felici, non esiste. Ma il «piccolo giudice», d'intesa con un giurato popolare sapientemente acculturato per quanto di origine contadina, convince il collegio a sanzionare la condotta con un più mite "ergastolo". Il verdetto sarà ribaltato in appello e il piccolo giudice avrà non pochi problemi di carriera. Il carattere principale è ricalcato sulla figura di Salvatore Petrone, magistrato realmente esistito e realmente estensore della controversa sentenza. Di là dal pregio letterario – tecnicamente si tratta

di un *procedural*, cioè del racconto di un processo con ampi innesti di pubblicistica del tempo e annesso dibattito politico – Sciascia qui affronta un tema di enorme portata: il rapporto fra giustizia e legge, e, se si vuole, fra norma astratta e caso concreto. La chiave di lettura sta nell'esergo di Salvatore Satta, il grande giurista e romanziere sardo:

la realtà è che chi uccide non è il legislatore, ma il giudice, non è il provvedimento legislativo, ma il provvedimento giurisdizionale. Onde il processo si pone con una sua totale autonomia di fronte alla legge e al comando, un'autonomia nella quale e per la quale il comando, come atto arbitrario di imperio, si dissolve, e imponendosi tanto al comando quanto a colui che ha formulato il comando trova [...] il suo momento eterno.

Pronunciare dunque il proprio “sì” alla pena di morte significa, in questa prospettiva, macchiarsi le mani del sangue di un uomo. L'astratta legalità della sanzione non basta ad assolvere la coscienza. E infatti, il piccolo giudice, ci lascia intuire Sciascia, è ostile alla pena di morte: sotto un profilo strettamente normativistico, dovremmo ritenere la sua ostilità alla pena di morte un pregiudizio (del genere di quelli che, in certi ordinamenti, autorizzerebbero le parti a estromettere dalla giuria chi ne fosse affetto). Le ragioni morali richiamate traghettano la vicenda nel regno del giusnaturalismo: categoria concettuale impraticabile nei moderni ordinamenti. Il giudice intimamente avverso alla norma che è chiamato ad applicare non gode del beneficio dell'obiezione di coscienza. Può solo dimettersi. Ma, attenzione. *Porte Aperte* è un testo molto più profondo. Il piccolo giudice aggira l'ostacolo normativo richiamando diversa norma: il delitto è continuato, la continuazione importa identità del disegno criminoso, i tre delitti vanno considerati come uno solo, con il correlativo aumento di pena, sì, ma di pena detentiva, non della pena capitale. Espedien-

te, dirà il profano. Tutt'altro. Ennesima dimostrazione di come sia fallace l'assunto che ritaglia per il giudice il ruolo di esecutore e non di interprete. Proprio perché il comando rivive nell'autonomia del processo, a decretare l'esito di qualunque vicenda processuale non sarà mai l'applicazione di una norma, ma la sua "interpretazione". Può darsi che nell'intimo Sciascia e il piccolo giudice siano entrambi giusnaturalisti, che ripugni loro l'esecuzione di Stato di un proprio simile. Ma lo strumento per arrivarci è normativo. Riletto oggi, *Porte Aperte* guadagna nuovi sapori e si dimostra testo di stringente attualità per un altro e concorrente profilo. Il regime fascista esige la pena capitale. La condanna a morte sarebbe dunque pronunciata "a furor di regime". Oggi, in democrazia, ad esigere la "pena esemplare" sono sempre più spesso aggregazioni di adepti dei social media, talora aizzati da eminenti personaggi capaci di influenzare l'opinione pubblica (giornalisti, commentatori, politici, a volte le stesse parti processuali). Una sentenza esemplare sarebbe dunque, anzi, spesso oggi è, una sentenza "a furor di popolo". Il piccolo giudice di Sciascia avrebbe la forza di non pronunciarla?

Professionisti dell'antimafia. Articolo pubblicato dal "Corriere della Sera" il 10 gennaio 1987. Si tratta della recensione di un saggio dello storico Christopher Duggan su mafia e Fascismo. Sciascia vi premette le due citazioni da *Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*, affermando: io non ho mai cambiato idea. Recensisce il libro di Duggan e si abbandona a riflessioni sul rapporto fra mafia e politica, richiamando, come si è detto, don Sturzo. La sua analisi è, come sempre, puntuale e puntuta: anche durante il fascismo vi fu una dialettica fra mafia e antimafia (ancorché ufficialmente si fosse data la mafia per debellata). Ma si trattava di una lotta tra fazioni che si facevano scudo del pretesto della lotta alla mafia. Da qui la conclusione:

Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. È incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come «mafioso». Morale che possiamo estrarre, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente: *l'antimafia come strumento di potere*. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

L'intuizione è considerevole, ma non particolarmente originale. Affonda radici in un dibattito, fra politica e cultura, inaugurato subito dopo l'Unità. Il termine mafia compare per la prima volta in un documento ufficiale nella relazione redatta nel 1865 dal prefetto (orvietano) di Palermo, Filippo Antonio Gualterio: «I liberali del 1848, i Borboni nella restaurazione, i garibaldini nel 1860, ebbero tutti la necessità medesima, si macchiarono tutti della istessa colpa». Si legarono alla trista associazione malandrinesca, determinando un legame indissolubile fra mafia e potere (o contro-potere) politico. Gualterio lascia intendere che, infine, le cose dovranno cambiare, grazie al nuovo governo: del quale egli, ovviamente, fa parte. Per Gualterio, «mafioso» è chi si oppone al nuovo ordine, sia egli garibaldino, repubblicano, nostalgico dei Borboni o autenticamente criminale. E le sue parole, per un verso nobilmente allarmate, per un altro ambigue, sono l'ennesima rappresentazione di un'altra costante del rapporto fra mafie e poteri in Italia: ciò che potremmo definire «il buon uso della mafia». È una partita che Gualterio ha giocato in prima persona quand'era patriota, con la stessa spregiudicatezza di tutti gli altri attori. Le bande di bonache e picciotti che scortano Garibaldi nella trionfale impresa dei Mille sono, a un tempo, squadre a protezione dei latifondisti improv-

visamente convertiti al nuovo che avanza, aggregazioni para-mafiose ma anche espressione di un sogno sociale di riscatto, quasi rivoluzionario, che presto le fucilazioni sommarie di Nino Bixio e dei piemontesi trasformeranno in incubo. Negli stessi giorni, a Napoli, mentre il regime borbonico si sfarina, il vecchio ministro liberale Liborio Romano promuove la camorra a Guardia Civica: per evitare disordini, dirà lui, e c'è da credergli. Ma sta di fatto che Garibaldi, a Napoli, è accolto da una folla festante in cui si mescolano allegramente democratici e tagliagole. La mossa di Romano sancisce, ancora una volta, il ruolo "politico" del crimine organizzato e la necessità, da parte dei pubblici poteri, di trovare un accordo. Sciascia ha indubbiamente in mente questo scenario. A proposito dei rapporti fra politica e mafie nell'Italia postunitaria, fra l'altro, c'è un paragrafo impressionante nella *Storia della Mafia* di Salvatore Lupo (testo edito alcuni anni dopo la morte dello scrittore), che merita di essere riportato:

Il partito governativo non escludeva il delitto politico e il ricorso ad una sorta di strategia della tensione [...] con la finalità di favorire la divisione della sinistra criminalizzandone l'ala estrema e conquistando a una collaborazione subalterna il gruppo che privilegiava la difesa delle conquiste risorgimentali dai pericoli reazionari.

E per conseguire questo obiettivo si agita lo spettro di congiure inesistenti, oppure se ne impiantano di autentiche grazie al ricorso a spregiudicati agenti provocatori. Le opportune sedi processuali scolpiranno il verdetto definitivo sul concetto di "trattativa", stabilendo se vi siano stati o meno reati nella condotta di taluni apparati dello Stato. In altri tempi, si era parlato di "transazione". È il 1875 quando il deputato (ex-magistrato) calabrese Diego Tajani, durante un infocato dibattito parlamentare, così definisce la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia:

là il reato non è che una transazione continua, si fa il biglietto di ricatto e si dice: potrei bruciare le vostre messi, le vostre vigne, non le brucio ma datemi un tanto che corrisponda alle vostre sostanze. Si sequestra e si fa lo stesso: non vi uccido, ma datemi un tanto e voi resterete incolume. Si vedono dei capocchia della mafia che si mettono al centro di taluna proprietà e vi dicono: vi garantisco che furti non ne avverranno, ma datemi un tanto per cento dei vostri raccolti.

E anche questo Sciascia aveva ben presente. Se l'articolo si fosse chiuso qui, non vi sarebbe stata polemica. Ma Sciascia va avanti. Enumera due esempi di «antimafia come strumento del potere», evento che «può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando». Uno riguarda un sindaco ipotetico (mai chiamato per nome). L'altro investe Paolo Borsellino ed è un esempio, scrive Sciascia, «attuale ed effettuale».

Lo si trova nel «Notiziario straordinario» n.17 (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto posseda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane aspirante». Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che

vuoi dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento» (pudicamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri, più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo – che par di capire fosse il primo in graduatoria – è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «piatisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto più graditi rispetto alla promozione che si aspettava. I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c'è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

Certo, Sciascia non poteva immaginare il tragico destino che avrebbe stroncato la vita di Paolo Borsellino, e cercò in qualche modo di porre rimedio al contrasto che si venne a creare con il giudice. Si raggiunse una sorta di pacificazione, e Sciascia comunque non poteva essere ritenuto responsabile del titolo infelice con quell'accostamento della figura di Borsellino al professionismo (opportunistico) dell'antimafia. Testimoni autorevoli, a stretto contatto all'epoca con Borsellino, hanno riferito dell'amarezza del magistrato, e della diffusa sensazione che fu percepita in quel momento nel pool e dintorni: la fine della stagione del consenso alla lotta antimafia, espressa attraverso la censura, davvero incomprensibilmente furibonda, di un grande intellettuale, di una persona per bene, di una figura di riferimento

della lotta alla mafia. Sciascia fu male informato, si tende oggi a pensare. È verosimile. Ma un attento osservatore delle cose del suo tempo, quale lui era, poteva ignorare l'istruttoria del Maxiprocesso, l'arresto del Gotha di Cosa Nostra, la deportazione di Falcone e Borsellino all'Asinara sotto l'ala protettrice del presidente Pertini? Poteva ignorare che si era inaugurata una stagione nuova, cruciale della lotta alla mafia? Immaginiamo, come avrebbe sostenuto lo stesso Falcone, che avesse lasciate sciolte le briglie del suo acume tipicamente siculo, quella tendenza a eccedere in speculazione che fa spaccare il capello in quattro e non permette di cogliere elementi magari più semplici di valutazione. Se questo accadde, Sciascia non fu solo. Buona parte della magistratura, anche progressista, anni dopo, in occasione di una nomina cruciale, si schierò contro Falcone enfatizzando il criterio dell'anzianità che era stato opportunamente pretermesso per Borsellino. Se è consentita una nota autocritica personale: da giovane magistrato la pensavo anche io così, all'epoca. Disponevamo di tutti gli strumenti di analisi ma non volevamo vedere. Quella era una stagione eccezionale. Il mondo intero stava cambiando, e Falcone e Borsellino avevano intercettato quel cambiamento. Fra gli elementi del cambiamento, vi era la possibilità di riportare, per così dire, la mafia sulla terra; di cancellare quell'aura di invincibilità metafisica che l'aveva avvolta negli ultimi anni. La Storia, in quel momento, poteva cambiare, e stava in effetti cambiando. Sciascia non lo comprese. In tanti vissero, e avrebbero vissuto, negli anni a venire, quello sciagurato articolo del "Corriere della Sera" come una sorta di tradimento. Il maestro abbandonava il campo, voltava le spalle alla saggezza di un'intera vita. La puntualizzazione che apriva il pezzo – continuo a pensarla così – rischiava di suonare come una scusa non invocata. Non era così. Sarebbe ingeneroso pensare a Sciascia come a un combattente che si era arreso. O, peggio, a qualcuno che aveva rinnegato le proprie idee. Ma la ferita resta. E sarebbe disonesto non confrontarsi anche con le ombre di una figura che ci ha lasciato in eredità tanta luce.

NOEMI DE LISI

ALCHIMIA SICILIANA

LEONARDO SCIASCIA, IL POETA DELLE TRASMUTAZIONI

1. *Un percorso di ibridazioni: persone e forme*

Indagare le origini di un grande autore, come Leonardo Sciascia, spesso si traduce nell'esplorazione delle sue forme testuali e dei suoi mondi extratestuali. Fuori dal testo, al di là dei margini delle pagine, c'è un baratro (inteso scervo dalle accezioni figurative, ma proprio come stacco tra un corpo fisico e l'altro) nel cui fondo si svolge tutto quel rimestio di persone, vicende, incontri, prove, abitudini, che rappresentano la vita *fuori dal testo* di un autore. Così, da lettori-esploratori, ci inoltriamo fra labirintici cunicoli, cercando il bandolo che possa aiutarci a ricostruire la mappatura di un'opera. Le origini dell'autore de *Il giorno della civetta*, tuttavia, è interessante scoprirle anche esplorando mondi ancora testuali, che apparentemente scavano un marcata distanza formale tra di loro: la poesia e la prosa. Per il suo primo apparire nel mondo delle Lettere, il maestro di Raccalmuto sceglie una forma narrativa diversa da quella del romanzo. Sciascia, infatti, esordisce nel 1950 con un libretto di favole; prima tappa del percorso di ibridazioni tra forme e incontri con le personalità chiave del panorama letterario italiano dell'epoca.

Prima di inoltrarci nel caso specifico, nella misurazione tonale della primissima voce sciasciana, è interessante osservare qual è lo spazio in cui l'autore si muove, considerando che «l'essere sa istintivamente che è lo spazio (in cui vive) a costituirlo»¹. Nel secondo dopoguerra, Sciascia è un giovane molto attivo nel panorama culturale. Partecipa alla scena scrivendo racconti, recensioni, e altri contributi per la rivista *Galleria* fondata in Sicilia da Salvatore Sciascia nel 1949. Ben presto ne diventa il direttore, e sotto la sua guida, dalle vivaci pagine di *Galleria* (e dei conseguenti *Quaderni di Galleria* e *Officina*) passano alcune delle più importanti firme delle lettere italiane come Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino, Alberto Moravia, Paolo Volponi, Giuseppe Ungaretti, Edoardo Sanguineti; ed esordiscono autori quali Pier Paolo Pasolini² o un giovanissimo Alberto Bevilacqua. Nel periodo che precede il suo esordio in forma di favola, come accennato, Sciascia vive anni importanti di formazione, scambio e ibridazioni. Intrattiene fittissime corrispondenze con vari poeti e scrittori grazie alle felici collaborazioni nate in seno a *Galleria*. Soprattutto con Pasolini, che colpito dall'energia del giovane maestro racalmutese, gli consiglia diverse letture: Giorgio Caproni, Angelo Romanò e Roberto Roversi su tutti, per incoraggiarlo e alimentare la sua fiamma poetica.

¹ Cfr. G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975, (*La poétique de l'espace*, 1957), pp. 37-38.

² «Nel 1953, a Caltanissetta, l'editore Salvatore Sciascia che già da cinque anni pubblicava la rivista *Galleria*, il professore Luigi Monaco ed io decidemmo di dar vita ad una collezioncina di testi che si affiancasse alla rivista e che uscisse con una certa regolarità in terne di volumetti dedicati, a somiglianza della rotazione triennale in agricoltura, alla poesia, alla prosa, all'arte. Tre volumetti ogni anno. Nove in tre anni. Ne scrissi subito a Pasolini...». Ed ecco stampate a Caltanissetta le sue prime poesie, *Dal diario (1945-47)* (M. Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, edizione Epub, Milano 2019, cap. 3 L'«antigattopardo»).

2. *Un mascheramento, le prose poetiche*

Non a caso, sarà proprio di Pasolini la firma su *Dittatura in fiaba*³, saggio scritto in occasione dell'esordio di Sciascia. Nel 1950, all'età di ventinove anni, il maestro di Racalmuto pubblica un libretto di testi d'ispirazione fedriana dal titolo *Favole della dittatura*. Protagonisti animali parlanti che attraverso brevi scene o dialoghi rappresentano con estrema lucidità e amarezza il periodo fascista appena trascorso. La pubblicazione avviene grazie all'intercessione del poeta Mario Dell'Arco (pseudonimo di Mario Fagiolo), autore romano che Sciascia aveva già avuto modo di apprezzare e incontrare attraverso la sua attività editoriale. Il libretto conta ventotto favole e viene stampato dall'editore Bardi di Roma con un contributo spese pagato dallo stesso autore⁴. Al di là della rivisitazione delle favole di Fedro, che Sciascia libera dal tipico carattere didascalico, scegliendo di conferirgli, invece, un piglio più simile alla denuncia orwelliana, queste – che «dieci anni fa (...) sarebbero servite unicamente per mandare al confino il suo autore»⁵ – possiedono soprattutto un carattere vicino alla poesia che non alla prosa. Comincia così, tramite un mascheramento, l'origine di Sciascia; come se le liriche nascoste dietro la forma della favola potessero essere lette solo se poste contro una fonte di luce, come quando si cerca la filigrana originale di certi documenti o delle banconote. In *Favole della dittatura* si trovano testi compiuti, anche di due

³ Apparso per la prima volta su “La Libertà d'Italia”, 9 marzo 1951. Si veda P. P. Pasolini – L. Sciascia, *Dittatura in fiaba*, Adelphi, Milano 1997, pp. 67-71.

⁴ All'epoca, il contributo medio per la pubblicazione si aggirava attorno alle 8000 Lire. La vicenda dell'esordio di Sciascia è l'ennesimo esempio di come l'esperienza della pubblicazione a pagamento, in passato, aveva tutt'altre accezioni rispetto a quelle odierne, ed era considerata quasi una tappa obbligatoria nella carriera di uno scrittore.

⁵ P. P. Pasolini – L. Sciascia, *Dittatura in fiaba*, cit., p. 69.

frasi: «Il cane abbaia alla luna. Ma l'usignuolo per tutta la notte tacque di paura»⁶, che non solo per la brevità, ma anche per una metrica del suono, un'altissima assonanza di immagini e di atmosfere sospese, ricordano delle vere e proprie liriche, o sicuramente delle prose poetiche⁷.

L'asino aveva una sensibilissima anima, trovava persino dei versi. Ma quando il padrone morì, confidava: «Gli volevo bene; ogni sua bastonata mi creava una rima»⁸.

O ancora:

Un mastello d'acqua rovesciato tra le pietre, e la notte diaccia, ingannarono la lumaca. Con voluttà mosse tra le pietre bagnate il corpo gelatinoso, trascinò lenta il suo guscio, e sentiva nell'umida fragranza della terra il propizio mutare della stagione (...)⁹.

⁶ L. Sciascia, *La Sicilia il suo cuore – Favole della dittatura* 1997, p. 41.

⁷ Il tema della prosa poetica, o delle poesie in prosa, è fonte di analisi e dibattiti ancora oggi. Di recente pubblicazione, infatti, l'interessante lavoro di C. Crocco, *La poesia in prosa in Italia. Dal Novecento a oggi*, Carocci, Roma 2021, che riprende le fila di un discorso cominciato anni fa con la famosa antologia pubblicata nel 2009 nella collana "Fuoriformato" edita da "Le Lettere" (oggi "L'Orma"), da M. Zaffarano (a cura di), *Prosa in prosa*, s.l., 2009, e di recente ripubblicata dall'editore Tic nel gennaio del 2020. Quella della prosa poetica o della poesia in prosa è una forma ibrida (i cui confini vengono tutt'oggi indagati come abbiamo visto) che ha origini antiche (gli esempi sono davvero numerosi e coinvolgono sia autori italiani che europei, con le dovute influenze). Dunque, le favole all'origine di Sciascia sono fisiologiche pensando alle due forme che battevano insieme scolpendo il suo spirito: la poesia e la prosa. Quale migliore prova, allora, per sperimentarsi la prima volta se non quella di scegliere una forma breve e altamente simbolica come quella della prosa poetica, o poesia in prosa, vestita col genere favolistico?

⁸ L. Sciascia, *op. cit.*, p. 40.

⁹ Ivi, p. 57.

L'innegabile carattere lirico dell'esordio di Sciascia non passa inosservato per Pasolini:

(...) ma quello che conta è proprio il suo valore di poesie. Molte di queste favole hanno la chiusura di brevi liriche, e richiamiamoci pure al quadretto di genere alessandrino, alla maiolica orientale, o alla lirica popolare (e magari proprio siciliana), tanto per dare al lettore un'idea di questo linguaggio. E anche letterariamente, potremmo all'incirca collocarlo tra due sue figure conterranee: la parola ferma, riflessa dal greco di Quasimodo, e la discorsività amara e pungente di Brancati¹⁰.

In seguito, il famoso romanziere siciliano ricorderà con affetto le parole di Pasolini sottolineandone la lungimiranza: «... come se di quell'esile libretto egli avesse parlato sapendo quello che avrei scritto dopo, fino a oggi...»¹¹. In *Favole della dittatura*, infatti, è già possibile scorgere tutta la poetica dell'opera sciasciana, compreso il peculiare carattere *engagé*, che lo potrà a scrivere il primo romanzo di denuncia sociale della storia della letteratura italiana.

3. *Un secondo esordio. Contaminazioni e categorie*

Due anni dopo l'esordio con le favole, Sciascia continua a seguire, in maniera più consapevole, la traccia della poesia. Le origini della sua vocazione si evolvono ancora tramite l'attraversamento di diverse forme testuali e mondi extratestuali. Il percorso di formazione del futuro Sciascia romanziere procede per un andamento naturale e spontaneo approdando alla forma brevissima e chiusa del verso. Questa ispirazione lo porta a mettere insieme un secondo libretto, che potrebbe essere interpretato come un esordio tutto nuovo, dato che la forma della sua scrittura muta e si assesta su altri canoni, rispetto alla favola. *La Sicilia, il suo cuore* è una piccola raccolta di poesie pubblicata nel giugno del 1952. Come la prima,

¹⁰ P. P. Pasolini, *op. cit.*, p. 70.

¹¹ M. Collura, *op. cit.*

anche quest'opera è a cura di Mario Dell'Arco e sarà pubblicata (con l'immane contributo alle spese) ancora dall'editore Bardi. La prima edizione de *La Sicilia, il suo cuore* è un libriccino con una tiratura di centoundici copie. Le ventiquattro liriche che formano la raccolta si dividono nella sezione *Foglietti di diario* e vengono accompagnate da quattro illustrazioni in nero a firma dello scultore catanese Emilio Greco.

Il giovane Sciascia deve molto del suo esordio poetico a queste due personalità: uno artista della parola e l'altro della pietra (rispettivamente Dell'Arco e Greco). In quel periodo, infatti, il maestro di Racalmuto, come accennato, si dedica con vorticosa partecipazione al panorama culturale, e lo fa indagando varie forme d'arte, fra cui quella visiva del maestro Greco. Come evidenzia Lavinia Spalanca, infatti, l'opera scultorea di Greco contribuisce molto alla costruzione dell'immaginario poetico di Sciascia¹². Il poeta racalmutense dei mascheramenti comincia i suoi tentativi di creazione attraverso il cambiamento delle forme materiche. Qui, nello specifico, scrivendo articoli critici per l'opera di Greco, tenta di lasciare intatta l'impressione scultorea nel processo traduttivo dalla pietra alla parola, cercando, così, di ridefinire il lessico della critica in modo «che nel passaggio dal linguaggio plastico a quello letterario traduca l'elemento emotivo dell'arte in un elemento altrettanto creativo»¹³. Non a caso, nei testi di Sciascia critico d'arte è possibile trovare «l'andamento liriceggiante e l'impiego di immagini e stilemi poi confluiti nel libretto di versi»¹⁴. Dall'altra parte, sotto la fascinazione per i versi di Dell'Arco, l'esordio in poesia dello scrittore siculo si arricchisce di ulteriori contaminazioni, che dal-

¹² L. Spalanca, "Ars poetica". *L'iconografia del paesaggio in Sciascia lirico* in "Sinestesia", 17, 2019, pp. 463-472.

¹³ Ivi, p. 467.

¹⁴ *Ibid.*

la dimensione prettamente materica di Greco si indirizzano verso le impressioni dettate dalla luce e le sue modulazioni (quindi elemento più incorporeo e inafferrabile) tipiche del poeta romano¹⁵.

Le contaminazioni che i primi versi di Sciascia assorbono e sfruttano per il suo personale processo di trasmutazione, di certo non si esauriscono qui. Infatti, da questo punto di vista, è interessante osservare il panorama della poesia siciliana contemporanea nel quale si muove il maestro racalmutese e si affaccia come nuova voce. Negli anni del secondo dopoguerra diversi autori raccontano la comune condizione dell'*essere* sull'Isola. In una lucidissima analisi, il critico Giuseppe Zagarrio divide i poeti siciliani del secondo dopoguerra in tre macrocategorie principali: l'evasione, la smorfia e la coscienza (politica)¹⁶. Sono queste le tre soluzioni, gli espedienti, o i moti, attraverso cui la poesia siciliana declina la sua materia percettiva e morale negli anni in cui Sciascia esordisce come poeta. Categorie, comunque, che, come sottolinea Zagarrio, non sono da intendere chiuse e separate ma «in tanto valide in quanto verificatrici del rapporto generale e diverso, che lega ogni poeta alla storia complessa della sua Isola»¹⁷. Anche perché a quei tempi la Sicilia è terra di grande fervore letterario e lente per indagare il panorama poetico, oltre i confini isolani: tanto che proprio a Palermo, nel 1951, si svolse il Congresso Internazionale di Poesia e Filologia¹⁸. Nonostante *La Sicilia, il suo cuore* fu l'unica raccol-

¹⁵ Cfr. L. Spalanca, *op. cit.*, p. 468.

¹⁶ Qua intende il termine "politica" nella sua accezione originaria aristotelica, e dunque come interesse alla *polis* (G. Zagarrio, *Sicilia e poesia contemporanea*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1964, p. 141).

¹⁷ Ivi, p. 183.

¹⁸ Zagarrio critica aspramente il Congresso, giudicandone la sezione poetica «del tutto abnorme e grottesca», che decide di lasciare fuori dal discorso quelli che lui indica come alcuni dei poeti siciliani più autentici della generazione del secondo dopoguerra, fra cui Cattafi, Farinella, Torrisi e lo stesso Sciascia (cfr. ivi, pp. 17, 19.)

ta di versi di Sciascia¹⁹, l'attenzione e la completezza dell'analisi di Zagarrio saranno tali da inserire il romanziere accanto ad altri più importanti poeti siciliani come Bartolo Cattafi, Fiore Torrisi, Mario Farinella, Nicoletta Oddo o Edoardo Cacciatore. La breve opera poetica di Sciascia viene citata nella macrocategoria della "coscienza" (politica), un gruppo di poeti accomunati dalla medesima soluzione interpretativa e propositiva attraverso il versificare:

una soluzione che potremmo dire «realistico-sociologica» (...) questa soluzione etico-poetica: la quale accompagna a tutto un nuovo modo diremmo postbellico di «capire» la realtà non solo di «sentirla». Qui una volontà razionalmente progettatrice e ordinatrice organizza gli slanci del sentimento e questi si sviluppano e si esprimono al di là di ogni sfogo poetico o dell'attesa escatologica (...) Siamo dinnanzi a tutta la tendenza poetica più modernamente costruttiva, che si adopera alla riforma dell'uomo e dei suoi istituti, sentiti come inadatti e inadeguati (...)»²⁰.

Secondo Zagarrio, in questa soluzione, i versi di Sciascia, «il cui destino è ormai affidato agli impegni del narratore»²¹, vogliono organizzare una nuova *coscienza* collettiva tracciando il profilo di una Sicilia che può essere colta solo attraverso un processo di sottrazioni. Le immagini sciasciane fissano il loro fulcro su pochi elementi scarni ed essenziali, spogliando l'Isola da qualsiasi barocchismo idealizzato:

¹⁹ Durante il suo lavoro di romanziere, in realtà, non abbandonò mai la vocazione per la forma lirica, ma non diede più alle stampe nessuna raccolta oltre a quelle prese qui in analisi. Oggi è comunque possibile leggere le sue poesie inedite in P. Squillaciotti (a cura di), *Leonardo Sciascia. Opere. Volume I, Narrativa, Teatro, Poesia*, Adelphi, Milano 2012.

²⁰ G. Zagarrio, *op. cit.*, p. 142.

²¹ Ivi, p. 177.

È perciò la Sicilia dura, grigia, deserta, dell'assenza, priva di una qualsiasi nota di colore o di ritmo (...) e tanto più vera quanto più coglie, in cotesta «assenza», l'«essenza» del vero, del suo «cuore» appunto come vuole il titolo, che si fa per questa via pregnante polemico²².

4. “Mutare il nulla in parola”, un'alchimia

L'assenza che diventa *essenza* nella soluzione di denuncia e organizzazione di coscienza del poeta Sciascia postbellico, in realtà, può essere interpretata anche come l'assenza fra una mutazione e l'altra. Come cogliere in un frangente microscopico il volto dell'attore fra un cambio e l'altro delle sue maschere. Ma l'assenza della maschera non coincide con l'essenza del volto. Sciascia sapeva bene che non era *dietro la maschera* che la Sicilia andava indagata e colta, perché la Sicilia è la maschera. In questo senso l'assenza diventa *essenza*, solo nel moto ondosso fra un mascheramento e l'altro. Il maestro racalmutese abita una terra in cui l'antico retaggio arabo dell'alchimia sembra ancora provare a mutare le cose per giungere a quella verità che secondo Sciascia riesce a svelare la sua forma *altra* solo in relazione ai morti. I defunti passano per le strade, e sulla loro scia, le maschere sui volti dei vivi cambiano: ogni elemento ha un doppio aspetto, e ogni cosa si tramuta in un'altra, come gli occhi dietro le persiane delle case:

il bottegaio che pesa e ruba,
 il bambino che gioca ed odia,
 gli occhi vivi che brulicano
 dietro l'inganno delle imposte chiuse²³.

L'intento di Sciascia poeta, dunque, diventa quello sia esoterico sia *materiale* della trasmutazione. L'unico modo per giungere

²² Ivi, p. 178.

²³ L. Sciascia, *op. cit.*, da *I morti*, p. 13.

alla verità, all'essenza, è tradurre attraverso i versi la genetica più intima di una terra, e di conseguenza di un popolo; per poter cogliere, ad esempio, il senso più segreto e immanente di un campo di papaveri che «accendono ora una fioritura di sangue.»²⁴. Ne *La Sicilia, il suo cuore* sono tanti gli elementi che Sciascia trasmuta: dalle «acque gialle di fango/che i greci dissero d'oro. /E noi d'oro/diciamo la tua vita, la nostra/che ci rimane»²⁵ a «Una nave di malinconia apriva per me vele/d'oro,/pietà ed amore trovavano antiche parole.»²⁶. L'oro della Sicilia, i suoi paesaggi, i colori, la luce, possiedono una natura mascherata, le «acque gialle di fango» sono ancora d'oro come le dicevano i greci, tanto che fanno d'oro pure «noi», e anche le vele spiegate sono d'oro splendenti, ma appartengono a «una nave di malinconia». Sull'Isola di Sciascia «i marmi/affiorano come rovine/nel rigoglio verdissimo dell'erba»²⁷ e il poeta si muove malinconico sotto «la strabica pupilla del sole»²⁸ alla ricerca della nuova materia, del prodigio del cambiamento che possa tramutare il fango in oro e la morte in vita.

Il poeta racalmutese scrive queste poesie, dall'evidente carattere crepuscolare, pochi anni dopo il suicidio dell'amato fratello Giuseppe avvenuto nel 1948. È forse anche questo il magnetismo segreto che lo porta a vagare per le «vecchie case che strozzano strade, /dalla piazza grande piena di silenziosi uomini neri»²⁹ del suo paese, dove in ogni luogo c'è «la pena di una festa disfatta»³⁰ sempre alla ricerca della fossa fangosa, la grotta marina dove i morti e i vivi s'incontrano. Un appuntamento possibile solo in Si-

²⁴ Ivi, da *In memoria*, p. 12.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Ivi, in *Ad un paese lasciato*, p. 15.

²⁷ Ivi, da *Vivo come non mai*, p. 14.

²⁸ Ivi, da *Pioggia di settembre*, p. 28.

²⁹ Ivi, da *Ad un paese lasciato*, p. 12 (gli uomini neri sono gli zolfatari).

³⁰ *Ibid.*

cia, l'isola sospesa di cripte e fantasmi, l'unica dove i vivi hanno lo stesso desiderio dei morti:

Il sentimento insulare è un oscuro impulso verso l'estinzione. L'angoscia dello stare in un'isola, come modo di vivere, rivela l'impossibilità di sfuggirvi come sentimento primordiale. La volontà di sparire è l'essenza esoterica della Sicilia. Poiché ogni isolano non avrebbe voluto nascere, egli vive come chi non vorrebbe vivere.³¹

È nel silenzio che avviene questo incontro con i morti, dimensione privilegiata in cui «la Sicilia ascolta la sua vita»³², e al contempo il tentativo di trasmutazione. «Il silenzio è vorace sulle cose»³³ scrive Sciascia, e di fatti tutte le poesie della raccolta suonano atonali, mute; dove ogni rumore è di disturbo e distrazione nefasta, dove pure «Il riso stridulo della Notte/si è aperto nel silenzio/come una vena fatale»³⁴. Nel silenzio quel processo che porta all'essenzialità gli elementi di una terra che il poeta cambia in qualcosa di diverso, qualcosa che ne rivela l'essenza del mascheramento. E se da una parte «Potremmo dimenticare ogni parola/lasciare che il silenzio ci salvi», poiché le parole sono «acri sillabe» che sciolgono il «tempo umano»; dall'altra (nella molteplice e ambigua natura della maschera siciliana):

Soltanto un tremore di cose
specchiate – alberi che s'incielano
e rapidi voli – può darmi

³¹ M. Sgalambro, Palermo, 21 settembre 1994, libretto e partecipazione in *Il cavaliere dell'intelletto (musica di Franco Battiato)*, <http://sgalambro.altervista.org/1994-il-cavaliere-dell-intelletto/>.

³² L. Sciascia, *op. cit.*, da *La Sicilia, il suo cuore*, p. 11.

³³ *Ibid.*

³⁴ Ivi, da *Insonnia*, p. 18.

delirio di tempo,
mutare il nulla in parola³⁵.

È la poesia l'innescò alchemico scelto da Sciascia. I versi, tramite il loro linguaggio fatto di simboli e correlazioni fra diversi mondi (ora iperreale, ora onirico) hanno la capacità di indagare le maschere e indovinarne la verità. Il volto della Sicilia, in realtà, non è coperto dalla maschera, ma esaltato dalle sue forme grottesche, dai lineamenti ambigui (e dunque veritieri, *essenziali*); uno svelamento che avviene proprio attraverso il nascondimento e la trasmutazione. Come cambiare il ferro in oro, la vecchiaia in giovinezza, i vivi in morti e viceversa: «vivo come non mai, presso i miei morti»³⁶.

³⁵ Ivi, da *Hic et nunc*, p. 17.

³⁶ Ivi, da *Vivo come non mai*, p. 14.

GIANLUCA DI PALMA – RINO PETILLO

IL CAVALIERE E LA MORTE CIVILE

“Ho 67 anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose: ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell’opportunità e della prudenza. Ma si è come si è”.

Con queste parole, contenute in *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, una raccolta di articoli pubblicata pochi mesi dopo la sua morte, Leonardo Sciascia scolpisce di fatto il suo epigramma funebre e lascia ai posteri una eredità morale difficilmente riscontrabile nei decenni a venire.

Capita così che in una afosa serata estiva queste parole ricopiate anni prima su di un biglietto di fortuna rispuntino da un portafogli ormai dismesso e tornino ad incidersi nella mente di chi le legge come una inquietante premonizione relativa ad un paese, l’Italia, che sugli interessi particolari ha poi basato implicitamente l’articolo 1 della propria Costituzione individuale.

Capita altresì che nella stessa afosa serata estiva si ricerchi in un appassionato dibattito un’ideale linea di continuità relativa allo sdegno civile come categoria della letteratura italiana e si identifichi agevolmente in Sciascia l’ultimo prezioso testimone di una razza ormai estinta.

Capita perciò che la mente vaghi senza sforzo a ritroso nel tempo, approdando in un'epoca franca, non certo priva di drammatici risvolti sociali e politici (la Guerra fredda, il cosiddetto boom economico, la speculazione edilizia, l'involuzione piccolo borghese dell'italiano medio, le tensioni politiche, le contestazioni giovanili del '68, le stragi impunte, gli anni di piombo ecc.) ma almeno ricca di eminenti seppur scomode figure di intellettuali, in grado di orientare l'opinione pubblica, a favore o contro la propria tesi, ma rischiando di persona con il coraggio delle proprie idee. Ciascuno poteva ripararsi all'ombra di Pasolini, per esempio, quello indignato ed apocalittico dei celeberrimi *Scritti corsari* e del suo assalto metaforico al Palazzo, magari assecondandone, ma dalla seconda fila, l'impianto accusatorio nei confronti della DC e del suo disinvoltato maneggio del potere; ma chiunque poteva pure attaccarlo pubblicamente per le sue implicite contraddizioni esistenziali (la sua vita "maledetta" ai margini della morale benpensante) o magari emarginarlo politicamente da un'industria culturale (editoria e cinema) di sicuro "progressista" ma non certo incline a tollerarne atteggiamenti poco ortodossi e non allineati al conformismo dilagante.

Tanto premesso, facciamo dunque un passo indietro e proviamo a riavvolgere il nastro di una casuale conversazione tra amici, dipanando la traiettoria civile di un uomo come Leonardo Sciascia senza alcuna pretesa di sistemarne con puntiglio accademico gli anni trascorsi come maestro elementare, gli esordi narrativi, la saggistica, le opere letterarie, il suo impegno politico, gli articoli sui giornali ecc., ma provando invece a tratteggiarne un ritratto estemporaneo nel fertile solco di alcune sue osservazioni, preziose come scie luminose perché in grado di tracciare forse il profilo più autentico della società italiana negli ultimi decenni.

Per esempio: Sciascia ha sempre riconosciuto, tra i suoi modelli letterari di riferimento, Manzoni quale nume tutelare di una vocazione civile che, reggendosi su due consolidati pilastri quali l'Il-

luminismo e la fede cattolica, prova a delineare il ritratto impietoso eppure partecipe della società italiana del '600, scandagliandone in un trascurabile microcosmo della provincia lombarda i vizi meschini e le più oneste virtù, gli intrighi di palazzo e l'umile solidarietà degli ultimi. A *I Promessi Sposi* Sciascia dedica un memorabile saggio contenuto in *Cruciverba* (Einaudi, Torino, 1983) e lancia una stoccata fulminante destinata ad incenerire decenni di critica specialistica. Tra le pieghe di un romanzo-capolavoro che nella pedante tradizione scolastica avrebbe in modo manicheistico (pur con le dovute precisazioni) visto la distinzione tra personaggi "buoni" (Fra Cristoforo, il Cardinale Borromeo ecc.) e personaggi "cattivi" (Don Rodrigo, la monaca di Monza ecc.), lo scrittore siciliano individua con una prodigiosa intuizione il vero, assoluto protagonista della storia: Don Abbondio. È lui in fondo, sabotando il matrimonio di Renzo e Lucia dopo aver subito le minacce dei bravi, ad innescare un lento ma inarrestabile effetto domino che costringe i promessi sposi alla fuga ed alla separazione e Fra Cristoforo all'allontanamento punitivo; è dal suo pusillanime piegarsi alla prepotente volontà del più forte che derivano indirettamente la fuga di Renzo da Milano ed il rapimento di Lucia a Monza. Ma è lui, proprio lui che, sopravvissuto persino alla peste, celebrerà in paese il sospirato matrimonio tra i due giovani, al termine di rocambolesche peripezie e con un ritardo approssimativo di "appena" tre anni!

Ed allora Sciascia ha davvero buon gioco a farsi idealmente beffe del carattere provvidenzialistico dell'opera, dei pur ammirevoli intenti morali disseminati tra le pagine, persino della *pietas* cristiana dell'autore che in ogni caso rispetta perché la riconosce sincera. Ma nel *mare magnum* di una società allo sbando, preda di miseria, guerre e pestilenze,

don Abbondio è forte, è il più forte di tutti, [...] è colui per il quale veramente il "lieto fine" del romanzo è un "lieto fine". Il

suo sistema è un sistema di servitù volontaria: non semplicemente accettato, ma scelto e perseguito da una posizione di forza, da una posizione di indipendenza, quale era quella di un prete nella Lombardia spagnola del XVII secolo. Un sistema perfetto, tetragono, inattaccabile. Tutto vi si spezza contro. L'uomo del Guicciardini, l'uomo del "particolare" contro cui tuonò il De Sanctis, perviene con don Abbondio alla sua miserevole ma duratura apoteosi.

Il ribaltamento è servito:

nell'Italia delle grida, l'Italia dei padri provinciali e dei conte-zio, l'Italia dei Ferrer italiani dal doppio linguaggio, l'Italia della mafia, degli azzecagarbugli, degli sbirri che portano rispetto ai prepotenti, delle coscienze che facilmente si acquietano

un goffo e viscido curato di campagna non solo gioca la partita della propria sopravvivenza con le carte della convenienza meschina e dell'avidità consolidata, ma la vince a mani basse delineando per sempre, spiace sottolinearlo, l'archetipo dell'italiano medio. Onore a Manzoni, dunque, che non condanna moralmente il prelato riconoscendogli il diritto di aver paura, ma onore a Sciascia per aver implicitamente rivendicato, nella sua amarissima analisi, il dovere di non averne, che è il suo più rigoroso precetto morale.

Ma ecco che l'evanescente figura seicentesca di don Abbondio riporta a galla, in un controcanto semidialettale, l'immortale classificazione dell'umanità secondo il padrino mafioso Mariano Arena contenuta ne *Il giorno della civetta* (Torino, Einaudi, 1961):

Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli omnicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini. E invece no, scende ancor

più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi. E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito. E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle poz-zanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre.

Quaquaraquà: nel fonosimbolismo accentuato di una voce onomatopeica sottratta forse al linguaggio delle anatre, Sciascia sessanta anni fa tratteggia, senza neppure immaginarlo, la società vacua di oggi, il chiacchiericcio tronfio e sguaiato *ex cathedra* televisiva che si fa verbo *urbi et orbi*.

Ma c'è di più: nel confronto serrato tra i due protagonisti principali, il mafioso Don Mariano Arena e il Capitano dei Carabinieri Bellodi, si delinea anche il futuro stesso dell'Italia. Il mafioso è sfrontato, arrogante, sicuro di sé, certo della sua impunità; il Capitano è disorientato, disarmato, e arriva ad invocare la sospensione della garanzie costituzionali per sconfiggere il malaffare dei mafiosi e dei politici collusi. Dal surreale incontro tra l'uomo di legge del Nord e il mafioso del Sud e con la falsa soluzione adottata e raccontata dalla storia come verità ufficiale (un delitto di mafia trasformato in delitto d'onore), Sciascia adombra in fondo il declino futuro dell'Italia, laddove gli appare evidente che il trasformismo siciliano di gattopardiana memoria si avvii di fatto a conquistare l'Italia e le sue istituzioni e non viceversa. Non a caso anche Bellodi, nella pagina conclusiva del romanzo, trasferito a Parma, si arrende:

si sentiva come un convalescente: sensibilissimo, tenero, affamato.
 - Al diavolo la Sicilia, al diavolo tutto - Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. - In Sicilia le neviccate sono rare - pensò; e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secon-

do che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia e che ci sarebbe tornato. - Mi ci romperò la testa - disse a voce alta.

Nelle parole finali del protagonista, dall'evidente sapore autobiografico, è già presente *in nuce* la cifra esistenziale dell'uomo Sciascia, perennemente in bilico tra l'intransigenza voltairiana della ragione ed una irrinunciabile appartenenza isolana (confermata anche dal suo impegno politico a Palermo negli anni '70) che recupera di volta in volta il relativismo cognitivo del prediletto Pirandello o l'orgoglioso "risentimento" di De Roberto, però mai l'idea mitizzata ed accomodante di una Sicilia incontaminata nella sua arcaica e "poetica" arretratezza che pure aveva trovato assoluta dignità letteraria negli "astratti furori" di Vittorini.

Non è un caso d'altronde che anche nelle opere successive (*A ciascuno il suo*, *Il contesto*, *Todo modo*) tra delitti impuniti, intralazzi di potere, sordidi ricatti ed un generale clima di omertà, la ricerca della verità resti sostanzialmente inevasa, spesso lambita, però mai acquisita come dato oggettivo, mentre sullo sfondo agiscono in divenire le grandi trasformazioni della società italiana.

Abbiamo citato *Todo modo* (Torino, Einaudi, 1974), forse il "giallo" più metafisico tra i romanzi brevi (o racconti lunghi) di Sciascia: all'interno di un eremo adibito ad albergo un pittore capitatovi per caso (l'io narrante della storia) prova ad investigare per conto proprio su una serie di misteriosi delitti avvenuti tra inquietanti dirigenti politici e uomini d'affari qui convenuti in ritiro per fare, come ogni anno, gli esercizi spirituali sotto la guida dell'enigmatico Don Gaetano, prelado di una cultura sconfinata ed interprete di un cinico cattolicesimo post-moderno. Egli esplicita infatti ciò che i suoi uditori non osano nemmeno pensare, non solo teorizzando ma di fatto contemplando l'esercizio del potere per il potere e l'uso pregiudicato della ricchezza, sotto il mantello con-

fortante della Chiesa che lo stesso religioso non esita a paragonare alla tragica zattera della Medusa di Géricault.

Fedele alla sua vocazione civile, Sciascia mette in scena attraverso l'artificio del giallo, il vuoto morale e spirituale che caratterizza la Democrazia Cristiana dell'epoca, un vuoto che coinvolge le istituzioni ad ogni livello. «Ma signori, spero non mi darete il dolore di dirmi che lo Stato c'è ancora...», afferma beffardo Don Gaetano, davanti al gruppo di uomini meschini, senza gloria, privi di qualsiasi slancio ideale, intenti a costruire quel legame stretto e perverso tra affari e potere, ipocrisia borghese e morale cattolica che di lì a poco raggiungerà picchi parossistici nella derelitta Italia del terzo millennio. Lo stesso Don Gaetano viene ucciso: i funzionari, magistrati e poliziotti, chiamati a risolvere il caso, sono essi stessi privi di consistenza, quasi delle macchiette sulle quali si abbatte, *ça van sans dire*, la graffiante ironia dell'autore; il magistrato è incapace di condurre l'inchiesta, i poliziotti aspettano solo di finire il proprio turno di lavoro, il dirigente attende la sospirata pensione. Nessuno si salva perché ciascuno, compreso il pittore, è potenzialmente coinvolto; il magistrato decide infine di chiudere l'ermo, rinunciando ad indagare. Alla fine il messaggio sconsolato di Sciascia attraverso raffinate citazioni e continui rimandi, allegorie e metafore, è che sono tutti colpevoli. Quindi non c'è un colpevole. Del resto nello stesso titolo *Todo modo* (desunto da un motto di Sant'Ignazio di Loyola contenuto nei suoi *Esercizi spirituali*), letteralmente "con ogni mezzo", si sintetizza metaforicamente la pervicace ostinazione di un oscuro potere politico che a qualunque costo ed a qualsiasi prezzo, tra stragi impunite, servizi deviati, finanziamenti occulti, massoneria, terrorismo di destra e di sinistra, si arrocca nel palazzo nascondendosi dietro una presunta contrapposizione ideologica che di lì a poco il crollo del muro di Berlino avrebbe reso tragicamente anacronistica.

Ma intanto l'Italia sprofonda nella notte più buia della sua storia repubblicana: il 16 marzo 1978 viene rapito dalle Brigate

Rosse il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Nei 55 furibondi giorni del suo sequestro l'intero mondo degli intellettuali, orfano da tre anni del suo rappresentante più scomodo, Pier Paolo Pasolini, viene coinvolto in un drammatico dibattito che spacca letteralmente in due l'opinione pubblica: difendere le ragioni e l'interesse generale dello Stato (malgrado la sua deriva autoritaria e capitalistica) o salvaguardare la vita di un singolo individuo, con il rischio implicito di fiancheggiare, seppure involontariamente, la lotta armata?

E Sciascia? Sciascia è già avanti, perché ha preso coraggiosamente la rincorsa dall'anno prima, assumendo una posizione all'apparenza discutibile: non si trovano i giudici popolari a Torino per istruire il processo alle BR? Tutti rinunciano per paura? È del tutto comprensibile, come aveva già dichiarato sul Corriere il più grande poeta italiano, Eugenio Montale. Ma Sciascia rincarà addirittura la dose, prefigurando la sua reazione ad una ipotetica convocazione in tribunale:

Come non capisco che cosa polizia e magistratura difendano, ancor meno capisco che io, proprio io, fossi chiamato a fare da cariatide a questo crollo o disfacimento, di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile (*Non voglio aiutarli in alcun modo*, "Corriere della Sera", 12 maggio 1977).

A Montale e Sciascia replicano indignati rispettivamente Galante Garrone e Calvino, perché, sostanzialmente, è proprio nelle circostanze in cui lo Stato mostra tutta la sua debolezza che bisogna credere in un residuo sentimento di solidarietà civile, in un ultimo sussulto morale a difesa delle istituzioni: «Lo Stato oggi consiste soprattutto nei cittadini democratici che non si arrendono». In questo senso, conclude Calvino, «lo Stato siamo noi» (*Al di là della paura*, "Corriere della Sera", 13 maggio 1977). Qualche mese dopo, Sciascia alza il tiro della polemica definendo il terrori-

simo «[...] un'erba cattiva che cresce tra le rovine» ma accusando con chiarezza i potenti democristiani di essere «... responsabili di quelle rovine» (*Intellettuali e terrorismo*, La Stampa, 25 novembre 1977). E tanto per sgombrare il campo da ogni accusa di collaterale organico, lo scrittore siciliano rompe i ponti anche con il PCI di Berlinguer, troppo accondiscendente nei confronti della DC di Moro ed addirittura incline a sostenerne il governo Andreotti IV nel marzo del 1978 (il celebre Compromesso storico).

Tranne Pasolini, nessuno in precedenza aveva puntato l'indice con tanta chiarezza contro un'intera classe dirigente accusata, soprattutto all'interno del suo partito di maggioranza, di incompetenza, corruzione e collusione con il malaffare e la criminalità organizzata.

Qualche mese dopo il ritrovamento del cadavere dell'on. Moro (9 maggio 1978), Sciascia ha già pronto un libro sulla vicenda, *L'affaire Moro* (Sellerio editore), una sorta di pamphlet destinato a fare scalpore. Nel libro, attraverso l'analisi di alcune delle lettere indirizzate dal covo delle BR ad autorevoli esponenti democristiani ed ai familiari e del loro impatto sul mondo politico e nel paese, egli avanza in sostanza l'atroce dubbio che il rapimento e l'esecuzione di Aldo Moro corrisponda ad un copione già scritto, al di là delle presunte trattative per il rilascio con le Brigate Rosse, convenendo forse al governo italiano più l'assenza che la presenza del Presidente della DC.

Prima ancora di pubblicare il libro in Italia, Sciascia si reca a Parigi per promuoverne la traduzione concedendo varie interviste. La più interessante è quella rilasciata al *Le Nouvel Observateur* nel giugno del 1978. Il giornalista fa notare a Sciascia come egli ormai, dopo *Il contesto* e soprattutto *Todo modo*, prefigurando la tragedia di un potere politico minacciato e colpito, sia diventato una sorta di indovino, in grado di prevedere gli sviluppi sociali e politici del paese. Lo scrittore si schermisce replicando che le sue

sono semplici deduzioni, ma sa di trovarsi dinanzi al paradosso per cui la realtà sembra prendere ispirazione proprio dalla finzione delle sue opere e che queste abbiano assunto addirittura un valore profetico. Per non correre il rischio che sia la letteratura con i suoi artifici a raccontare la verità dipanandola da una realtà labirintica (tesi peraltro molto cara ad un altro suo modello di riferimento, Jorge Luis Borges), egli prova ad analizzare la vicenda Moro, mettendone in luce gli aspetti più inquietanti.

Allo scrittore pare, per esempio, che si possano distinguere due Aldo Moro, durante la prigionia, mentre nel paese impervervano paradossali operazioni di polizia, sedute spiritiche e consueti depistaggi: il primo è quello pubblico, consapevole del suo ruolo e delle sue responsabilità politiche; il secondo è quello privato che, al termine del “processo” ed in attesa di una prevedibile esecuzione, rivela sentimenti e risentimenti ormai assolutamente personali. Il primo sembra mantenere un’ammirevole lucidità ed uno stile rigoroso nelle osservazioni e nelle richieste pur pressanti indirizzate perlopiù ai suoi amici (presunti) e colleghi di partito; non risulta nemmeno che abbia raccontato dei tragici misteri che pesano come macigni sulla vita democratica del paese. Ma è il secondo, l’uomo privato Moro ad accendere l’interesse di Sciascia ed intercettarne l’umana comprensione, soprattutto tra le righe struggenti della lettera che il 27 aprile viene recapitata alla redazione di un giornale romano. Lo statista è consapevole della sua fine imminente, ha compreso che non ci sarà alcuno scambio tra prigionieri politici: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio?» (*L'affaire Moro*, cit., p. 105). Congedandosi idealmente dai propri cari, Moro formula però una precisa richiesta: «Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. [...] Ma nessun responsabile si nasconda dietro l’adempimento di un presunto

dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto» (*L'affaire Moro*, cit., p. 108).

Per Sciascia è una rivelazione:

E infine, ecco, c'è la parola che per la prima volta scrive nella sua più atroce nudità; la parola che finalmente gli si è rivelata nel suo vero, profondo e putrido significato: la parola «potere». [...] Per il potere e del potere era vissuto fino alle nove del mattino di quel 16 marzo. Ha sperato di averne ancora: forse per tornare ad assumerlo pienamente, certamente per evitare di affrontare quella morte. Ma ora sa che l'hanno gli altri: ne riconosce negli altri il volto laido, stupido, feroce. Negli «amici», nei «fedelissimi delle ore liete»: delle macabre, oscene ore liete del potere (*L'affaire Moro*, cit., p. 110).

Da anni lo scrittore indaga la natura del Potere ad ogni livello, prova a documentarne le trame oscure, a decodificarne quel linguaggio criptico del quale Moro era oggettivamente il più raffinato interprete. Su Moro e i suoi colleghi di Palazzo ha riversato fiumi di inchiostro, proprio perché di fatto essi rappresentano i vertici di uno Stato irriconoscibile rispetto alle premesse democratiche dichiarate nella Carta costituzionale. Pertanto, non esistendo con tutta evidenza uno Stato per il quale valga la pena sacrificarsi, Sciascia considera la cosiddetta politica della fermezza niente di più che un cinico esercizio di potere, non credibile perché destituito di ogni integrità morale proprio in quei rappresentanti che invocano con estremo rigore gli interessi generali della collettività! Ecco perché non ravvisa alcuna contraddizione tra l'uomo angosciato che chiede allo Stato di trattare per la sua vita mentre è prigioniero delle Brigate Rosse, e il politico che fino alla mattina del 16 marzo 1978 aveva esercitato il potere.

E così, mentre di fatto la maggior parte degli intellettuali in quei tragici giorni si era distinta per un assordante silenzio («Se è

vero che gli intellettuali non hanno subito aperto il becco, dico: hanno fatto bene!», dichiarò subito Norberto Bobbio), Sciascia non ha paura di ergersi a difesa del prigioniero Moro, ovvero di «colui che appare il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi» (*L'affaire Moro*, cit., p. 14), abbracciandone il destino umano con la stessa *pietas* di formazione illuministico-manzoniana che sempre aveva ed avrebbe riconosciuto i diritti inalienabili dell'individuo a fronte di una Ragion di Stato priva di ogni autorità morale, invocata senza alcun pudore da una classe politica imbecille, corrotta, meschina ed avida.

Prima di avviarci alla conclusione, ci sia a questo punto consentita una divagazione sentimentale.

Non è un caso che i nomi di Sciascia e Pasolini si siano ripetutamente incrociati nel corso di questi anni, essendo entrambi convinti che la scrittura, ma più in generale l'arte *tout court*, fosse in grado di rivelare gli aspetti più torbidi della realtà, spesso nascosti dalle mistificazioni ufficiali di un Potere metafisico. Eppure è difficile immaginare due uomini più diversi tra loro, entrambi provenienti dalla periferia dell'Italia, ma il primo dalla fredda Casarsa in Friuli, l'altro dalla rovente Sicilia. Il primo, suo malgrado, perennemente sotto i riflettori per la variegata produzione culturale e una febbrile voglia di vivere mai rinnegata, il secondo schivo, per certi aspetti refrattario alle luci della ribalta ed attento piuttosto a proteggere il proprio "piccolo mondo antico". Entrambi profetici nelle loro opere, ma percepiti diversamente. Pasolini, come una moderna Cassandra, verrà deriso, giudicato, condannato ed infine massacrato; Sciascia, accusato di aver previsto la deriva sanguinosa di un potere politico sempre più lontano dai reali problemi del paese, ormai seriamente malato, sembra prefigurare nelle sue ultime opere (soprattutto ne *Il cavaliere e la morte*, Adelphi 1988, il suo autentico testamento) un'idea salvifica della morte, ai margini di una "scintillante" società italiana che negli anni '80, sull'onda

lunga del socialismo rampante, marcia orgogliosamente verso le «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità.

Eppure tra questi due formidabili testimoni del loro tempo, pur nella sfasatura cronologica della loro fine (Pasolini nel 1975 e Sciascia nel 1989), non risulta assidua frequentazione e nemmeno un occasionale dibattito sui giornali, come pure si usava felicemente a quei tempi. Ed allora, al riguardo, sovengono con un accento di struggente malinconia le parole dello stesso Sciascia, una commovente “ammissione di colpa” che, se possibile, esalta ancora di più lo spessore dell'uomo:

C'era però come un'ombra tra noi, ed era l'ombra di un malinteso. Credo che mi ritenesse alquanto – come dire? – razzista nei riguardi dell'omosessualità. E forse era vero, e forse è vero: ma non al punto da non stare dalla parte di Gide contro Claudel, dalla parte di Pier Paolo Pasolini contro gli ipocriti, i corrotti e i cretini che gliene facevano accusa. E il fatto di non essere mai riuscito a dirglielo mi è ora di pena, di rimorso. Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, detto le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose. Eppure non siamo riusciti a parlarci, a dialogare. Non posso che mettere il torto dalla mia parte, la ragione dalla sua. (L. Sciascia, *Nero su nero*, in *Opere* [1971.1983], a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004, p. 774).

Ma facciamo un passo indietro. Conclusasi tragicamente la vicenda Moro, si dice che lo Stato abbia prevalso, il terrorismo sia stato sconfitto e la tenuta delle istituzioni democratiche abbia retto malgrado tutto ad un attacco senza precedenti al cuore della Repubblica. Quel processo ad un intero sistema politico ed alla sua classe dirigente, che Pasolini e Sciascia da intellettuali auspicavano avvenisse attraverso un sussulto di indignazione collettiva e le BR invece mediante una delirante ed odiosa campagna terroristica che negli anni aveva

mietuto politici, magistrati, giornalisti, poliziotti e sindacalisti e docenti, avrebbe infine trovato la sua compiuta realizzazione con le inchieste milanesi di Tangentopoli nel 1992. Ma quella è un'altra storia.

Nel frattempo, come ampiamente previsto da Sciascia, che per primo aveva raccontato con lucida amarezza la mafia nelle sue opere, il vorticoso giro d'affari di Cosa nostra (tra riciclaggio di danaro, traffico di droga, appalti e speculazioni edilizie) coinvolge direttamente ed indirettamente la politica regionale e nazionale, mentre nei primi anni '80 la Sicilia è letteralmente insanguinata dalla seconda guerra di mafia con il Clan dei Corleonesi di Riina e Provenzano, intenzionato a fare piazza pulita della concorrenza e dell'opposizione di quanti, eroicamente, proveranno a fronteggiarne l'ascesa. Tra gli altri cadranno i giudici Terranova, Costa e Montalto, i politici Mattarella e La Torre, il prefetto Dalla Chiesa, il giornalista Pippo Fava, l'intera squadra mobile di Palermo (da Giuliano a Montana fino a Cassarà) verrà decimata nei suoi vertici. Un'autentica mattanza senza precedenti.

Il 10 gennaio 1987, sulle pagine del "Corriere della Sera", Sciascia pubblica un lungo articolo il cui titolo *I professionisti dell'antimafia* avrebbe poi rappresentato, nel bene e nel male, una vera e propria categoria negli anni a venire. All'inizio in realtà il pezzo non suscita neppure particolari reazioni, essendo peraltro strutturato in due parti distinte, all'apparenza persino disomogenee tra loro. In sede di premessa, quasi a titolo precauzionale, lo scrittore siciliano pone due brani estrapolati da *Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*, definendole «le sue credenziali» per sgombrare subito il campo da eventuali equivoci: negli ultimi decenni il suo pensiero non è cambiato «e nei riguardi della mafia e nei riguardi dell'antimafia».

Nella prima parte dell'articolo Sciascia riprende poi uno studio dello storico inglese Duggan sulla mafia durante il ventennio fascista, affermando sostanzialmente che in certe situazioni il potere criminale, la mafia in questo caso, può facilmente trasformarsi in un potere separato che tratta con lo Stato e, a certe condizioni, può persino

diventarne un perfetto strumento di potere, come accadde in Sicilia durante gli anni '20, quando il Prefetto Mori, inviato da Mussolini con pieni poteri, consapevolmente o no, nell'ambito della sua massiccia repressione "decapitò" anche l'ala più radicale del fascio locale a vantaggio di quella più legata alla proprietà terriera ed "organica" agli interessi della mafia stessa.

Decisamente più interessante è la seconda parte dell'articolo nella quale, parlando di antimafia come strumento di potere ai suoi tempi, lo scrittore propone due esempi: il sindaco di Palermo, Loluca Orlando, che non nomina ma è facilmente riconoscibile, e il giudice Paolo Borsellino, con tanto di nome e cognome. Al Sindaco di Palermo viene rinfacciato di preoccuparsi più della sua visibilità politica (mediante continue apparizioni televisive, convegni, cortei ecc.), costruita appunto "per meriti antimafiosi", che della effettiva amministrazione della città e dei suoi problemi concreti, rendendo implicito il rischio che chiunque osi criticarlo passi perciò inevitabilmente per mafioso; mentre al magistrato Borsellino si imputa la nomina a procuratore capo di Marsala a scapito di un altro giudice, più titolato dal punto di vista dell'anzianità, perché possiede, di fatto, «una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare».

Non è ovviamente un attacco alla persona, (peraltro col giudice Borsellino avrà modo di chiarirsi ampiamente) ma ad un complesso sistema procedurale che sembra privilegiare nei meriti chiunque, anche solo in teoria, esibisca il suo impegno antimafioso magari sotto i riflettori della stampa e della televisione. Prevedibilmente, nella Sicilia di quegli anni dove impazza la ferocia dei corleonesi, dichiarazioni del genere non passano inosservate.

Il "Coordinamento antimafia di Palermo" accusa pesantemente Sciascia (il solo, si badi bene, che nei suoi romanzi aveva portato all'attenzione dell'Italia intera il problema della mafia), definendolo

con una certa dose di beffarda ironia un “quaquaraquà”! Lo stesso mondo politico lo isola, con l’eccezione dei radicali di Pannella ai quali si era avvicinato dopo l’abbandono del PCI e dell’amico Emanuele Macaluso. Il dato paradossale è che nelle parole dell’autore l’espressione “professionisti dell’antimafia” non è mai pronunciata, essendo stata di fatto coniata da un oscuro titolista del Corriere. Ma di sicuro non è in discussione il suo garantismo che si nutre razionalmente del diritto e contesta ad ogni livello la messa in scena di forzature procedurali, leggi speciali, pentitismo di convenienza, collaboratori di giustizia e processi sommari (nel 1983 il caso di Enzo Tortora sarà un’emblematica rappresentazione di tutto ciò, così come l’immediata e strenua difesa che Sciascia ne farà dapprima sul Corriere e poi indirizzando un’accurata lettera al Presidente della Repubblica Pertini).

Sostanzialmente isolato, Sciascia verifica come l’antimafia sia diventata di colpo il nuovo vessillo di una classe dirigente che a parole vuole esibire una coscienza civile che nei fatti sarà poi clamorosamente smentita. A corollario di tutto ciò, un mondo oscuro e sotterraneo che si alimenta delle attività mafiose non si lascia sfuggire l’occasione insperata per attaccare tutti coloro che si mettono realmente di traverso nella lotta alla criminalità: magistrati, poliziotti, giornalisti. Era esattamente il rischio che Sciascia aveva paventato e che gli stessi Falcone e Borsellino avrebbero tragicamente sperimentato nell’estate del 1992.

Ma Sciascia ha allungato ancora una volta lo sguardo prima degli altri, prefigurando gli anni a venire di un’Italia preda di appetiti incontrollabili; un’Italia senza alcuna guida morale, “governata” come un’azienda privata per oltre un decennio, incattivita, lobotomizzata dalla televisione, con la classe operaia di lì a poco abbandonata dai suoi referenti politici, sedotti dalle lusinghe del mercato globale e del capitalismo rampante.

Tutto questo scempio gli sarebbe però stato risparmiato.

GIOVANNI FIANDACA

LA GIUSTIZIA SECONDO LEONARDO SCIASCIA*

Centralità del tema della giustizia

Il tema della giustizia occupa uno spazio centrale in Leonardo Sciascia scrittore e, prima ancora, uomo. La risonanza anche esistenziale di questo tema è, invero, il riflesso di alcune esperienze di ingiustizia che lui stesso visse, o di cui fu testimone sin da giovanissimo in Sicilia: ingiustizia come violazione di un principio elementare di giustizia che impone il rispetto della dignità di ogni essere umano, come rinnegamento di una giustizia sociale che affonda le radici in un istinto di classe e reclama il soddisfacimento dei diritti dei deboli e degli oppressi¹.

L'inclinazione a guardare ai concreti risvolti umani del problema-giustizia, piuttosto che alle speculazioni astratte di matrice fi-

* Il testo riproduce, con modifiche e integrazioni, il contenuto di una conferenza tenuta presso la Biblioteca comunale di Milano (Palazzo Sormani) il 7 aprile 2018, per iniziativa dell'Associazione 'Gli Amici di Leonardo Sciascia', in occasione della presentazione del settimo volume (2017) della rivista "Todomodo".

¹Cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di M. Padovani, Mondadori, Milano 1979, p. 85.

losofica, contribuisce a spiegare la costante attenzione che Sciascia ha altresì rivolto all'amministrazione della giustizia e al diritto così come viene applicato nei tribunali, sia nel passato che nell'epoca a lui contemporanea. E non sembra privo di significato, in proposito, che egli talvolta menzioni separatamente, nel medesimo contesto di discorso, "diritto" e "giustizia" (come assai emblematicamente, ad esempio, accade nell'intervista da lui rilasciata nell'agosto 1987 allo studioso James Dauphiné², nella quale come parole per lui più dotate di senso egli elencava, subito dopo «terra, pane, donna, mistero», appunto «diritto e giustizia»): questa menzione separata sottintende, infatti, la implicita consapevolezza che il diritto storicamente emanato dai legislatori di turno, o concretamente affermato nelle sentenze dei giudici, può ben discostarsi da valori o sentimenti diffusi di giustizia. Come avviene, non di rado, nei sistemi politici autoritari (e del fascismo il Nostro ebbe da ragazzo a fare esperienza), ma talvolta purtroppo anche nei regimi democratici. Sicché, in Sciascia sembra adombrata – senza essere esplicitamente tematizzata – la antica contrapposizione, peraltro divenuta ormai obsoleta tra i giusfilosofi di mestiere, tra positivismo giuridico (che si limita a considerare il diritto così come esiste di fatto, anche se criticabile nei contenuti in base a criteri morali ad esso esterni) e giusnaturalismo (che pretende che il diritto incorpori comunque preesistenti principi di giustizia sostanziale, che i legislatori dovrebbero recepire).

Per altro verso, non mancano però luoghi – come per esempio nel romanzo *Il giorno della civetta* – in cui è la stessa "legge della Repubblica" a essere rappresentata, non a caso nel vissuto del protagonista capitano Bellodi («che ha partecipato a una rivoluzione e dalla rivoluzione ha visto sorgere la legge»), come prodotto di ragione, figlia dell'idea di giustizia e strumento di libertà; e in cui l'auto-

² J. Dauphiné, *Leonardo Sciascia. Qui êtes-vous?*, Paris, la manufacture 1989, pp. 125-165: 155-156.

rità basata sulla legge viene, appunto, considerata «come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza». Una legge, in altri termini, concepita e vissuta come criterio di giudizio e di azione conforme a giustizia, oggettivo, impersonale e vincolato a forme rigorose³. È verosimile che una simile concezione della legge si avvicinasse a quella che anche Sciascia in persona auspicava come propria di uno Stato democratico degno di questo nome. (Ma fino a che punto si trattava di un auspicio realistico, tanto più riconsiderato in un contesto come quello odierno, in cui le leggi nascono da compromessi mediocri stipulati da decisori politici sempre meno adusi ad un vero esercizio di ragione, sono diventate troppe e sono spesso confuse e mal formulate?).

Comunque sia, certo è che – come è stato più volte rilevato – l’interesse di Sciascia per le modalità di funzionamento della giustizia ha finito con l’assumere le sembianze di una ossessione, di una sorta di preoccupazione nevrotica⁴: ossessione e preoccupazione indotte dalla presa d’atto che la macchina giudiziaria, già assai pessimisticamente assimilata da Pirandello a un «congegno indiavolato»⁵, ha storicamente funzionato, e può continuare a funzionare – come leggiamo ad esempio ne *La strega e il capitano* – come un potere «terrificante» che «azzanna» i malcapitati che finiscono stritolati nei suoi ingranaggi; oppure, per richiamare il breve racconto-inchiesta *I pugnatori*, come un potere socialmen-

³ A questa concezione del diritto giusto si contrappone, nel medesimo romanzo, il senso istintivo, informale e personale della giustizia di cui è tipicamente portatore il capo-mafia don Mariano. Cfr. in proposito la raffinata analisi di N. Irti, *Il giorno della civetta e il destino della legge*, “Todomodo”, VII, 2017, pp. 107-112.

⁴ Tra gli altri, M. Collura, *Alfabeta Sciascia*, Longanesi, Milano 2009, p. 82.

⁵ La definizione è rinvenibile nella novella *La verità*, riprodotta di recente in L. Pirandello, *Contro gli avvocati*, con prefazione di S. Ferlita, 21 editore, Palermo 2019, p. 99.

te discriminatorio, che condanna a morte i presunti colpevoli di estrazione popolare, mentre si guarda bene dal perseguire e punire qualche grande signore siciliano che continua a godere di protezioni politiche anche nel neonato regno d'Italia.

Appunto per questa speciale sensibilità nei confronti degli abusi e delle prevaricazioni che si possono verificare nei tribunali, e più in generale nell'esercizio dei pubblici poteri, viene pressoché naturale collocare Sciascia in un orizzonte intellettuale ed etico-politico vicino a quello di Alessandro Manzoni, se è vero che anche il grande romanzo manzoniano dei *Promessi sposi* si presta a essere letto come un'opera che ha al centro i temi della giustizia e del potere⁶. D'altra parte, una significativa conferma ce la fornisce al riguardo lo stesso Sciascia: «Se mi si chiedesse a quale corrente di scrittori appartengo, e dovessi limitarmi a un solo nome, farei senza dubbio quello di Manzoni. D'altronde Manzoni oltre a essere il più grande scrittore italiano è anche il più francese degli scrittori italiani: e a tal punto che i francesi non se ne accorgono. E poi: è stato detto che ha convertito, convertendosi, l'illuminismo al cattolicesimo; ma io penso che in lui è forse accaduto il contrario: il cattolicesimo si è convertito all'illuminismo»⁷.

Rimane, beninteso, un interrogativo sul quale tornerò: fino a che punto lo scrittore di Racalmuto è definibile un illuminista?

Formalismo giuridico o giuridicismo

Il diritto moderno, nell'apprestare tutela agli interessi e ai diritti

⁶ Si veda il recente saggio del filosofo S. Natoli, *L'animo degli offesi e il contagio del male*, Il Saggiatore, Milano 2018. Su Manzoni e la giustizia penale cfr. A. Francia, *Manzoni criminalista. Note sulla Milano giudiziaria del XVII secolo: rileggendo I Promessi sposi e La storia della Colonna infame*, in *Diritto e castigo. Immagini della giustizia penale: Goethe, Manzoni, Fontane, Gadda*, a cura di R. Marra, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 77 e ss.

⁷ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 77.

umani, esige ed impone il rispetto di forme e procedure finalizzate proprio all'obiettivo di prevenire gli abusi e di garantire una coesistenza il meno conflittuale possibile delle libertà, degli interessi e delle aspettative. In questo senso, il diritto non può non essere anche *forma*, tecnica di disciplina *formalizzata* di interessi e rapporti umani, di condotte illecite e di meccanismi procedurali a vari livelli. Se ciò è vero, non è meno vero tuttavia che esiste – si può dire, da sempre – anche una accezione di formalismo giuridico in senso deteriore o spregiativo, che cioè allude all'abito o stile mentale di quanti (soprattutto giuristi, ma anche non giuristi) tendono a esasperare la dimensione formale del diritto a discapito delle sue finalità sostanziali di tutela, e ciò sino al punto di rinnegare o trascurare valori persino elementari di giustizia ed equità. Questo atteggiamento esasperatamente formalistico – interessato per l'appunto più alle forme che al merito e al rilievo umano dei fatti – inclina, infatti, a privilegiare la lettera delle norme, le disquisizioni astratte e i ragionamenti arzigogolati: il virtuosismo loico, depurato dalle passioni del cuore, finisce così con l'assurgere esso stesso a perversa passione della mente.

Questa viziosa inclinazione non è stata da Sciascia soltanto tematizzata: egli la ha altresì diagnosticata – nella scia di Cicerone – addirittura quale patologia tipica dei siciliani. Leggiamo, in proposito, nel contesto della celebre intervista a Marcelle Padovani:

(...) è una specie di «giuridicismo» esasperato che effettivamente viene applicato come forma a ogni cosa. Quando in Cicerone si legge che la retorica è nata in Sicilia perché i siciliani sono «gente d'ingegno acuto e sospettoso, nata per le controversie», si ha la sensazione che parli della Sicilia odierna, che l'isola sia sempre stata qual è e che secoli di stratificazione storica l'abbiano modificata poco o niente⁸.

⁸ Ivi, p. 42.

Contrariamente alle apparenze, questa attitudine cavillosa, questa passione causidica non rifletterebero una caratteristica innata, una vocazione iscritta in una antropologia biologicamente condizionata. Secondo il Nostro, la mentalità del siciliano non può affondare le radici nella natura, ma ha cause storiche che rinviano a un tempo lontano: essendo stata la Sicilia per diversi secoli un teatro di continui conflitti tra fonti di diritto molteplici e confuse, giurisdizioni plurime e fori privilegiati, giurisprudenze contraddittorie inevitabilmente fomentatrici di controversie incessanti. Risultato:

Se è vero che la funzione crea l'organo, allora dobbiamo ammettere che questo continuo via via giurisprudenziale (...) ha fatto sorgere nel siciliano un'intelligenza particolare che definirei «formale», capace di afferrare i punti deboli di un'argomentazione contraria e di capovolgerli a proprio favore – formalmente o concretamente. Anche la forma dei personaggi di Pirandello può essere vista come giuridica o causidica: Pirandello dice come i sentimenti siano a volte «pompati», secondo la sua espressione, divenendo puro cerebralismo. Sembra così che ogni tipo di passione, sia essa rivolta a una donna o a un oggetto, a un certo punto si esprima in termini di diritto o in forma meramente procedurale⁹.

È difficile stabilire se la mentalità formalistica, che Sciascia condivisibilmente considera come una caratteristica tipica dei personaggi pirandelliani, abbia davvero connotato lungo parecchi decenni la maggioranza dei siciliani o li connoti a tutt'oggi. Ogni discorso sulle qualità identitarie di un popolo rischia, in questo come in altri casi, di soggiacere a comodi stereotipi tralatizi: per cui non è escluso che il giuridicismo dei siciliani, più che loro connotato effettivo e persistente, sia una suggestiva esagerazione letteraria. Ma un punto non va certo trascurato, perché comunque significativo. Cioè, l'inclinazione formalistica e causidica ha trovato voce non

⁹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., pp. 60 s.

solo nell'opera di Pirandello, ma altresì nelle pagine di altri grandi scrittori siciliani come Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto e Vitaliano Brancati: nei cui racconti giudiziari fatti di situazioni estreme o anche di casi normalissimi, la misurazione delle ragioni e dei torti fa emergere «come una sorta di scheggia impazzita, a volte di falsariga fuorviante, l'inclinazione leguleia, la disposizione cavillosa» sintomatiche di un formalismo giuridico sordo alle aspettative di una effettiva giustizia¹⁰.

Come spiegare questa comune insistenza su di un medesimo tasto? Forse, una plausibile spiegazione ci viene dallo stesso scrittore di Racalmuto, il quale – ribaltando imprevedibilmente la prospettiva – giunge a ravvisare nel giuridicismo il paradossale rovescio di un profondo bisogno di giustizia destinato quasi sempre a rimanere eluso: «D'altra parte, può darsi che all'origine di tutto questo vi sia l'aspirazione a una giustizia vera, non formalista, di cui la mafia sarebbe stata, dopo tutto, solo una delle espressioni»¹¹. Persino la mafia riflesso, sia pure deviato, di un bisogno di giustizia? Può apparire una tesi sorprendente; di più, arrischiata, incauta. Ma la sorpresa tenderà a ridimensionarsi, di fronte a questa esplicita ammissione di ambiguità di atteggiamento:

Quando denuncio la mafia, nello stesso tempo soffro poiché in me, come in qualsiasi siciliano, continuano a essere presenti i residui del sentire mafioso. Così, lottando contro la mafia io lotto anche contro me stesso, è come una scissione, una lacerazione¹².

¹⁰ *Introduzione a Casi giudiziari. Racconti di Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Vitaliano Brancati*, a cura di S. Ferlita, Gruppo editoriale Kalos, Palermo 2011, p. 9; dello stesso Ferlita cfr. altresì l'*Introduzione a L. Pirandello, Contro gli avvocati*, cit., p. 8.

¹¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 60.

¹² Ivi, p. 74.

Orbene, questa confessione lascia trasparire come persino in Sciascia, uno scrittore che si è distinto per la denuncia e la riprovazione del fenomeno mafioso, risuoni in qualche misura l'eco di quella risalente concezione antropologico-culturale, notoriamente dovuta a Giuseppe Pitrè, che interpretava la mafia come una estremizzazione dei valori della cultura siciliana (senso dell'onore, omunità, coraggio, capacità di farsi giustizia da sé, solidarietà verso gli oppressi contro i soprusi dei potenti ecc.); concezione in verità ormai caduta in irreversibile crisi, ma che ha storicamente segnato le cadenze del dibattito pubblico in concorrenza con la visione alternativa della mafia come vera e propria setta criminale, ancorché *sui generis*¹³.

Per lo stesso Sciascia, insomma, pure la riprovata mafia era un fenomeno ambiguo, come del resto ambigua gli appariva più in generale la Sicilia¹⁴.

Impossibilità in Italia di una letteratura poliziesca in senso proprio

L'atteggiamento di ambivalenza nei confronti dell'amministrazione della giustizia, motivato da un lato da un'aspirazione profonda ad una giustizia "giusta" ma dall'altro da una non meno profonda diffidenza verso la macchina giudiziaria vista nella sua effettualità operativa, ha significativi riscontri in molti luoghi dell'opera sciasciana. Per limitarci ad una esemplificazione emblematica, si consideri quella parte del romanzo *A ciascuno il suo* in cui il tormentato professor Paolo Laurana – assimilabile ad un investigatore privato

¹³ Sulle suddette cadenze del dibattito storico cfr. S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018.

¹⁴ Per una messa in risalto dell'elemento dell'ambiguità nella visione che Sciascia aveva della Sicilia e dell'attrazione su di lui esercitata dai fenomeni e dai personaggi ambigui cfr. E. Gatta, *La letteratura come buona azione. Leonardo Sciascia e Luigi Baldacci leggono Morte dell'inquisitore, "Todomodo"*, VIII, 2018, in particolare pp. 177 e ss.

– si astiene dal denunciare i suoi sospetti alle autorità competenti per un insieme oscuro e ambiguo di motivi, tra i quali Sciascia fa rientrare «quel sentimento e quella filosofia di repugnanza e polemica che costitutivamente portava contro l’amministrazione della giustizia», considerati «i secoli d’infamia che un popolo oppresso, un popolo sempre vinto, aveva fatto pesare sulla legge e su coloro che ne erano strumenti»¹⁵.

La sfiducia e la diffidenza verso l’attività giudiziaria così come esercitata in Sicilia e in Italia, sono nel contempo alla base della tesi sciasciana relativa all’incapacità della società italiana di esprimere una vera e propria letteratura poliziesca: avendo quest’ultima come retroterra – argomentava Sciascia nei primi anni ’60 del Novecento – la preoccupazione collettiva che i colpevoli possano essere effettivamente assicurati alla giustizia e che il diritto possa avere la meglio sul delitto; mentre in Italia la sfiducia verso la giustizia «è totale ed assoluta», in quanto «la si considera un ente irrazionale ed arbitrario cui è affare di ciascuno l’evitarlo, il sapersene disincagliare, il sofisticato sottrarsi»¹⁶.

Vera o non vera la convinzione di cui sopra, il modello di romanzo “giallo” che il Nostro finì con l’adattare fu – non a caso – quello atipico, quello *sui generis* esemplificato da *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda: «modello dichiarato del suo poliziesco impuro, sistematicamente privo di uno scioglimento positivo della vicenda, in cui la narrazione è puntellata da elementi saggistici e sostenuta da un forte afflato etico e civile»¹⁷.

¹⁵ L. Sciascia, *A ciascuno il suo* [1966], in *OA* [Opere, I, a cura di P. Squillaciotti, 2012], pp. 501-613: 584, 586.

¹⁶ Id., *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di P. Squillaciotti, Adelphi, Milano 2018, p. 50.

¹⁷ P. Squillaciotti, in L. Sciascia, *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, cit., p. 159.

Giudice e funzione giudiziaria

L'assidua attenzione rivolta ai temi della giustizia e dell'amministrazione giudiziaria è testimoniata sia dalle opere letterarie in senso stretto, sia dagli scritti giornalistici sulla giustizia penale, la mafia e l'antimafia poi raccolti nel libro *A futura memoria* (riedito presso Adelphi nel 2017)¹⁸. Peraltro, come è stato ben rilevato, le stesse pagine giornalistiche con i molti autori che vi sono citati, riconducono ancora una volta alla letteratura: la quale «gli offre uno schema interpretativo di una realtà che non cessa di indagare nei suoi caratteri e nelle sue radici storiche, ma ricavandone segnali e indicazioni che attingono a una dimensione simbolica, a un piano esistenziale, su cui alcune costanti tendono a ripetersi»¹⁹.

Tra i punti di maggiore interesse, rientrano le penetranti considerazioni sul giudice e sulla difficile funzione del giudicare, temi che hanno una grande risonanza già nella produzione letteraria. Si pensi al celebre dialogo, contenuto ne *Il contesto*, tra l'investigatore Rogas e il presidente della Corte Suprema Riches: è un confronto di alta tensione drammatica e di fascino intellettuale ambiguo, dove il «problema del giudicare» viene dal presidente della Corte assimilato a un mistero religioso (e qui non è, forse, azzardato percepire una possibile eco del geniale saggio *Il mistero del processo* di Salvatore Satta)²⁰; mistero per cui il compiersi della giustizia sareb-

¹⁸ L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, a cura di P. Squillaciotti, Adelphi, Milano 2017 («Saggi, nuova serie», 78).

¹⁹ R. Ricorda, G. Spadaccia, M. Mellini, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, «Todomodo», VII, 2017, p. 117.

²⁰ Si tratta in origine del testo di una conferenza tenuta dal grande giurista all'Università di Catania nell'aprile 1949, poi pubblicata nella «Rivista di diritto processuale», 1949, pp. 275 e ss. e ripubblicata (insieme con altri scritti) nel volumetto di S. Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano 1994, pp. 11 e ss. Ora, che Sciascia potesse conoscere il testo di Satta è indirettamente desumibile dal dato – sia pure temporalmente successivo – che il romanzo

be insito nello svolgimento stesso del rito giudiziario da parte del giudice officiante, così come non potrebbe in ogni celebrazione di messa non compiersi il mistero della transustanziazione. Da qui l'irrelevanza della eventuale indegnità personale del giudicante e, altresì, l'impossibilità dello stesso errore giudiziario. Ma l'approccio anti-voltairiano del presidente Riches si spinge sino a sostenere l'ulteriore impossibilità, pratica e ad un tempo tecnica, di perseguire i colpevoli, e ciò anche a causa di una sopravvenuta perdita di capacità personale di colpevolezza da parte degli individui: in una società ormai di massa, divenute impossibili le responsabilità individuali, «la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere e sarà, quella che nella guerra si chiama decimazione»²¹.

In questo paradossale e autoreferenziale argomentare, che sembra per certi versi apparentare Riches al grande Inquisitore dostoevskiano²², si può anche diagnosticare una assai pessimistica visione della giustizia ridotta a una cinica macchina di potere, che, in nome di una qualche imperscrutabile ragion di Stato, seleziona a caso i soggetti da condannare a prescindere da ogni dimostrabile colpevolezza. Certo, il dichiarato intento parodistico di un romanzo come *Il contesto* dovrebbe mettere in guardia dal prendere troppo alla lettera quella visione demoniaca del potere, e quell'immagine terrificante di una giustizia essa stessa asservita a oscuri disegni di dominio complottistico, che sembrerebbero a primo acchito trasparire dalle parole del presidente della Corte.

Porte aperte reca in esergo una citazione tratta appunto dal testo in questione.

²¹ L. Sciascia, *Il contesto. Una parodia* [1971], in *OA*, I, pp. 615-708: 683.

²² Una conferma la ricaviamo dallo stesso Sciascia, il quale in uno scritto pubblicato dieci anni dopo immagina un nuovo dialogo, in cui Rogas e Riches sono sostituiti – non a caso – da Candido e l'Inquisitore: cfr. *Id.*, *Dialogo tra Candido e l'Inquisitore sulle cose presenti*, in "L'Espresso", 21 giugno 1981, poi ripubblicato con lo stesso titolo in *OA*, I, pp. 1625-1629.

Ma, d'altra parte, non manca chi invece tende davvero a interpretare romanzi come *Il contesto* o *Todo modo* come previsioni anticipatrici di tragici scenari politico-criminali e misteriose trame che si sarebbero effettivamente verificati nel nostro paese ad opera di gruppi politici eversivi e/o di organizzazioni mafiose operanti in combutta con settori deviati delle istituzioni statali: consapevole per di più che la strategia della tensione costituirebbe in Italia una sorta di costante storica, Sciascia in tutti i romanzi dedicati alla criminalità dei potenti avrebbe sempre raccontato «il fallimento e l'impossibilità storica di una giustizia nei confronti dei crimini del potere»²³. Interpretazione azzeccata o forzata in senso estremisticamente pessimistico? Di fronte a un simile interrogativo, che lascio volutamente aperto, non andrebbe peraltro trascurato che l'interpretazione di cui stiamo parlando proviene da Roberto Scarpinato, cioè da un noto e colto magistrato antimafia che si contraddistingue per avere sempre sostenuto e ribadito che la giustizia penale italiana è inevitabilmente impotente, per un insieme di ragioni di ordine macropolitico, a perseguire appunto la criminalità del potere e i delitti delle classi dirigenti: se così è, non può non incombere il sospetto che un interprete à la Scarpinato utilizzi, pregiudizialmente, Sciascia a conferma di una tesi personale (a sua volta, controvertibile come non pochi altri punti di vista)!

Come che sia, è da aggiungere che la suggestiva trama concettuale intessuta dal presidente della Corte Suprema fornisce, altresì, potenziali spunti a chi guardi alla giustizia penale con le lenti dello scienziato del diritto. Mi riferisco cioè al tema della responsabilità individuale e al problema della sua accertabilità in sede proces-

²³ Per questo tipo di lettura cfr., in particolare, R. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia*, in *Giustizia e letteratura*, II, a cura di G. Forti, C. Mazzucato e A. Visconti, Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 216-224.

suale. Si tratta di questioni divenute ancora più complesse nella realtà in cui viviamo, pur senza ipotizzare eventuali macchinazioni di potere volte a strumentalizzare il sistema giudiziario per scopi eteronomi. In poche parole: quale modello antropologico di essere umano impersonano, oggi, gli autori di reato che in prevalenza frequentano le aule di tribunale? Ci si trova in presenza di individui veramente capaci di scelte autoresponsabili di comportamento, e dunque passibili di giudizi di condanna basati su di una reale colpevolezza personale? Interrogativi come questi, che tornano a imporsi con rinnovata impellenza a una scienza penalistica chiamata da un lato a fare i conti – per dirla con Zygmunt Bauman – con una società “liquida” abitata da inquieti individui solitari sempre più soggetti a pulsioni emotive e desideri effimeri, e dall’altro a confrontarsi con le nuove scoperte delle neuroscienze che minacciano di mettere in forse i tradizionali fondamenti della responsabilità individuale, non possono essere rimossi con un’alzata di spalle, come a voler rivendicare una chiusa autosufficienza culturale della giurisprudenza: piuttosto, ci si trova di fronte a una difficilissima sfida che i giuristi contemporanei non possono non raccogliere²⁴.

Tornando a Sciascia, resta a questo punto da accennare alle riflessioni sul mestiere di giudice e sull’amministrazione della giustizia contenute negli articoli raccolti nel già menzionato *A futura memoria*. In questi interventi di militanza civile, Sciascia abbozza – per dir così – la sua concezione “in positivo” di una funzione giudiziaria e di un modello di giudice consonanti con uno Stato di diritto degno di questo nome. A rileggere in particolare l’emblematico articolo sul caso Tortora, apparso nel “Corriere della Sera” del 14 ottobre 1983, si ricava una ennesima conferma di quanto Sciascia fosse profondamente consapevole della tormentosa proble-

²⁴ Per una lucida sintesi delle questioni sul tappeto cfr. O. Di Giovine, *Ripensare il diritto penale attraverso le (neuro)scienze?*, Giappichelli, Torino 2019.

maticità della funzione giudicante, e della conseguente difficoltà psicologica per ogni giudice di emettere giudizi sicuri di colpevolezza mantenendo però viva, nel contempo, la preoccupazione dell'errore giudiziario²⁵. Se egli dunque per un verso dichiara di comprendere il bisogno dei giudici di sentirsi al riparo da un eccesso di critiche esterne, ribadisce per altro verso con forza l'inderogabile diritto-dovere dei cittadini di esercitare una costante vigilanza critica sull'operato della magistratura; e, facendo proprio un principio basilare del liberalismo penale, frequentemente disatteso nella prassi dei tribunali, auspica come regola di giudizio che il dubbio sulla colpevolezza dovrebbe sempre essere risolto a vantaggio dell'imputato.

Certo è che il rapporto tra giustizia penale e opinione pubblica rappresenta, a tutt'oggi, un nodo assai intricato. Dal canto suo, Sciascia colse benissimo questo punto nodale, evidenziando il «paradosso – doloroso per quanto sia – che non si può giudicare tenendo conto dell'opinione pubblica, ma nemmeno non tenendone conto»²⁶. Cercare di conciliare la duplice e contraddittoria esigenza, di controllare razionalmente le pulsioni punitive del pubblico e di emettere sentenze non troppo lontane dalle aspettative popolari (o delle stesse vittime), è un problema che può essere affrontato da caso a caso (sapendo in anticipo, però, che non sempre risulterà possibile rinvenire accettabili punti di equilibrio). Com'è noto, il conflitto tra la libertà di coscienza del giudice e i condizionamenti esterni sarà oggetto di memorabile rappresentazione letteraria nelle appassionante pagine di *Porte aperte*: il «piccolo giudice» protagonista del libro – che rifiuta per una ragione di principio vissuta come inderogabile di applicare all'autore di pur efferati delitti una

²⁵ Richiami testuali in proposito sono contenuti nel mio precedente intervento in “Todomodo”, VII, 2017, pp. 270-272.

²⁶ L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., p. 81.

pena di morte che era nelle aspettative politiche del regime fascista, come pure dell'opinione pubblica e della stessa corporazione giudiziaria del tempo, e ciò al prezzo di rinunciare alla prospettiva di una brillante carriera – simboleggia, con forza poetica, una figura emblematica di magistrato indipendente, che non solo rivendica l'autonomia della giustizia penale dalle pressioni politiche contingenti, ma mostra anche di confidare nell'umanità del diritto.

Quanti giudici in carne ed ossa sono stati in passato, e sono oggi capaci di impersonare un così impegnativo modello?

Sciascia "illuminista"?

È convinzione diffusa che Sciascia fu un illuminista. Fino a che punto è vero? A prima vista, egli sembra profondamente imbevuto anche di illuminismo "giuridico": in molti suoi scritti e in molte prese di posizione pubbliche, infatti, egli appare un convinto sostenitore dei principi del garantismo penale di matrice illuminista (fiducia nel primato della legge, aspirazione all'eguaglianza e alla certezza nell'applicazione del diritto da parte dei giudici, rifiuto della legislazione d'emergenza, delle scorciatoie probatorie e dei processi sommari, critica a un uso disinvolto dei pentiti, avversione contro il fanatismo punitivo ecc.). E lo sembrerebbe, invero, sino al punto di risentire di una certa ingenuità ideologica propria dell'illuminismo giuridico nell'auspicare una obiettività e certezza applicativa delle leggi di tipo quasi chirurgico: una sorta di vageggiamento, insomma, del vecchio mito del giudice *bouche de la loi*! Ma Sciascia non faceva di mestiere il giurista, e possiamo per questo ben perdonargli di avere sotto certi aspetti avuto una visione astratta e idealizzata del diritto.

Come sappiamo, la medaglia ha però un rovescio. Per altro verso, egli mostrava una disincantata consapevolezza degli infiniti ostacoli che la realtà storica suole opporre all'affermazione della legalità e all'inveramento della giustizia. E ciò in misura tale che,

nei romanzi di intonazione più pessimistica, la fiducia nella ragione, nella giustizia e nel progresso sembrerebbe cedere di fronte alla presa d'atto della forza soverchiante e arbitraria del potere di turno e della irriducibilità del mondo così com'è.

Proprio tenendo conto di questi aspetti contraddittori, vi è chi – non a caso – definisce Sciascia un illuminista «inquieto», un razionalista consapevole dell'irriducibile scarto tra le belle idee o i nobili principi e la realtà effettuale²⁷. E taluno, andando ancora al di là, parla di «illuminismo senza lumi, senza speranze»²⁸.

Personalmente, condivido l'esigenza di ridimensionare la trattativa, quasi meccanica annessione di Sciascia a un orizzonte culturale illuminista; non, tuttavia, sino al punto di recidere tutti i fili che lo legano alla cultura dei lumi. Piuttosto, mi sentirei di azzardare un paragone tra Sciascia e Norberto Bobbio, cioè un filosofo e teorico del diritto (e della politica) di orientamento progressista, che – com'è noto – ha svolto un ruolo di grande intellettuale pubblico, esibendo alcune analogie sostanziali con lo scrittore di Racalmuto: nel dibattito politico-culturale del secondo Novecento infatti pure Bobbio, più che un coltivatore di certezze, fu un seminatore di dubbi; e anch'egli esercitò una costante funzione critica nei confronti della sinistra cui idealmente apparteneva, rifiutando ogni forma di militanza organica. Egli si autodefinì, con buona approssimazione, un «illuminista pessimista»²⁹. *Mutatis mutandis*, la definizione forse vale anche per Leonardo Sciascia.

²⁷ A. Trione, *Un illuminismo inquieto. Leggere Sciascia, un approccio fenomenologico*, "Todomodo", VIII, 2018, pp. 45-50: 45 ss.

²⁸ A. Blando, *L'illuminismo senza lumi di Sciascia*, "Todomodo", VIII, 2018, pp. 63-74: 73.

²⁹ N. Bobbio, *Politica e cultura*, ed. a cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005, p. 169.

YARIN MATTONI

«FA PER GLI ALTRI NELL'ATTO DI FARE PER SÉ»
IL CONTRIBUTO DI LEONARDO SCIASCIA ALLA MODERNITÀ:
ALL'ORIGINE DELL'INDAGINE SUL POTERE

Intervistato da Claude Ambroise, Leonardo Sciascia confessava di non provare più interesse per i propri libri una volta pubblicati, nel timore che il ripensarli potesse approdare ad una nuova stesura del testo¹. Ma in un'altra intervista² lo scrittore siciliano puntualizzava che tra le sue opere gli era particolarmente a cuore *Morte dell'inquisitore*, il saggio storico pubblicato nel 1964 che a distanza di tre secoli indaga sulla vicenda del frate racalmutese Diego La Matina, giovane agostiniano carcerato con l'accusa di eresia e giustiziato nel 1658 per aver ferito a morte l'inquisitore, colpendolo coi ceppi nel corso di un interrogatorio. Quest'opera rappresenta un'eccezione in ordine al rapporto di Sciascia con i propri scritti, avendo l'autore in più occasioni affermato di non essersi mai preclusa la possibilità di cimentarsi nella riscrittura di questo suo «li-

¹ Cfr. C. Ambroise (a cura di), *14 domande a Leonardo Sciascia*, in L. Sciascia, *Opere 1956-1971* (a cura di C. Ambroise), Bompiani, Milano 1990, pp. VII-VIII.

² Si veda C. Chiericati – C. Pozzoli (a cura di), *Intervista-ritratto a Leonardo Sciascia*, RSI Radiotelevisione Svizzera, 1981: <https://www.youtube.com/>.

bro non finito»³. Nella *Prefazione* alla seconda edizione del saggio egli precisa:

Dirò subito che questo breve saggio o racconto [...] è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello. La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscivo aspettando di scoprire ancora qualcosa [...]⁴.

Per poi annotare in chiusura al testo: «posso dire di aver lavorato a questo saggio più, e con più impegno e passione, che a ogni altro mio libro»⁵.

Tale volontà di procedere ad un'eventuale revisione è correlata al modo di intendere la letteratura come confronto dello scrittore con sé stesso, conformemente agli intenti di una risalente tradizione che fa capo a Michel de Montaigne⁶. Tracce del filosofo francese, di immediata evidenza nell'opera di Sciascia, sono l'epigrafe tratta dagli *Essais* e posta in apertura de *Il contesto*⁷, e il saggio *La sentenza memorabile*, in cui Sciascia esamina il caso Guerre, cui il Bordoiese fa cenno nel capitolo *Degli zoppi*⁸. Ma innegabile *trait d'union* dei due scrittori è il loro concepire l'ope-

³ L. Sciascia, *Opere, Volume II: Inquisizioni – Memorie – Saggi, Tomo I: Inquisizioni e memorie* (a cura di P. Squillacioti), Adelphi, Milano 2014, p. 1284.

⁴ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore* [1967], Adelphi, Milano 2018, p. 9.

⁵ *Ivi*, p. 119.

⁶ Cfr. C. Ambroise, *Del saggiare, del saggiarsi: Sciascia e Montaigne*, "Todomodo", IX, Leo S. Olschki, Firenze 2019, pp. 131-142.

⁷ Cfr. P. Di Silvestro, *Le epigrafi di Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 1996, p. 48. Il passo è in M. de Montaigne, *Saggi* (a cura di F. Garavini – A. Tournon), Bompiani, Milano 2016, p. 226.

⁸ Cfr. M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 964. Il capitolo (*ivi*, pp. 959-969) è riproposto in L. Sciascia, *Il teatro della memoria* [1981]. *La sentenza memorabile* [1982], Adelphi, Milano 2014, pp. 124-142.

ra letteraria quale testo aperto e introspettivo⁹. L'obiettivo della riflessione sciasciana di non chiudersi in una realtà assoluta, bensì raccontare, nella continua ricerca della verità, ad un tempo il flusso dei cambiamenti e il ripetersi delle costanti della società, ben spiega il desiderio di Sciascia di dedicarsi ad un'ulteriore stesura di *Morte dell'inquisitore* nell'ipotesi di una possibile scoperta di nuovo materiale d'archivio, immaginando così per il saggio uno sviluppo senza fine.

Come rileva Claude Ambroise:

Sciascia crede nella possibilità di raggiungere, tramite le tracce scritte lasciate negli archivi, la verità dei fatti passati. Per lo meno, è possibile scoprire che la verità è stata nascosta; che essa è esistita; che l'impostura delle carte racchiude una verità. Le cose possono non essere andate come l'estensore del documento intenderebbe farci credere ma, almeno come mancanza, la verità è intuibile. La verità sta nella relazione tra il testo e chi l'ha scritto. Di lì anche l'importanza decisiva della riscrittura, del lavoro proprio letterario operato da Sciascia sul materiale ritrovato [...] ¹⁰.

Di fronte ad un'opera così intesa, il lettore non può fare a meno di prendere in considerazione al contempo il testo e l'uomo, le idee e le vicende.

L'ampio e costante utilizzo sciasciano dell'epigrafe in esergo all'opera favorisce sempre una riflessione, inscindibile dall'esperienza, verso sé stessi e il mondo, e non ha finalità assiomatiche, né è funzionale a semplici giochi intellettuali o linguistici. Nell'immedesimarsi con l'autore citato, gli accadimenti della storia possono

⁹ Si veda V. Ferretti, *Premessa a C. Ambroise, Del saggiare, del saggiarsi: Sciascia e Montaigne*, cit., pp. 131-136.

¹⁰ C. Ambroise, *Verità e scrittura*, in L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, cit., p. XXXVI.

diventare uno specchio in grado di mostrare le costanti dell'esistenza e della vita collettiva nell'infinito fluire del mondo e, perciò, possono costituire una possibile traccia di un percorso di conoscenza strettamente legato a tale infinito movimento. Ecco perché Sciascia ritiene che l'intellettuale sia «ogni persona in grado [...] di avere intelligenza della realtà [...] di leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio»¹¹.

La scelta del saggio-inchiesta è congeniale ad una siffatta concezione dell'opera letteraria, essendo tale genere adatto nel presentare questioni etico-politiche di pressante attualità. Nella ricostruzione critica degli avvenimenti del passato, Sciascia racconta ciò che può riaccadere, e così le storie raccontate rimandano all'odierna realtà e pongono problematiche metastoriche che si risolvono in quella della giustizia e del diritto, implicanti quella della libertà¹².

Lo scrittore siciliano e il filosofo di Bordeaux discutono, dunque, problemi analoghi. Sciascia, tenace difensore della dignità umana, saggia l'impostura, che alligna non solo nei luoghi del potere ma «pervade l'intero campo dell'esperienza quotidiana»¹³; e ne esamina metodi e strategie, offrendone esempi storici in *Morte dell'inquisitore*, *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A. D.*, *I pugnalatori*, *La sentenza memorabile*, *Cronachette*, *La strega e il capitano*, nonché nei brevi saggi *I fatti di Bronte*, *Una rosa per Matteo Lo Vecchio*, *Verga e la libertà*, e in quello introduttivo alla *Storia della colonna infame*. Storie, queste, di uomini «eretici di fronte alla vita»¹⁴ che affermano «la dignità e l'onore

¹¹ Cfr. L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* [1989], nuova ed. a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2017, pp. 59-60.

¹² Cfr. C. Ambroise, *Verità e scrittura*, in L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, cit., p. XXI.

¹³ Ivi, p. XXVI.

¹⁴ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 119.

dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà»¹⁵.

È in tal senso indicativa la ricorrenza nelle opere di Sciascia della figura del giudice, dal momento che «terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano»¹⁶. Di qui, l'attenzione dell'autore per quelle storie «in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente o, quel che è peggio, nascosta»¹⁷.

La sentenza memorabile è un racconto-inchiesta su un caso – cui fa cenno Montaigne – di sostituzione di persona, conclusosi con una sentenza di condanna dell'impostore alla pena capitale, provvedimento giustificato con un'assurdità: per il collegio giudicante (non intimamente convinto delle proprie asserzioni), la capacità dell'imputato di ingannare non solo la moglie di Martin Guerre (l'uomo scomparso dieci anni prima e improvvisamente ritornato al paese natìo nel corso del giudizio), ma anche l'intero villaggio, poteva spiegarsi soltanto supponendo che l'imputato avesse fatto uso di un potere soprannaturale. Il caso Guerre esemplifica come l'opinione e il sospetto possono insinuarsi nel processo penale e giungere a determinarne gli esiti. A tal proposito, sostituendo il discorso giuridico a quello scientifico, valgono anche qui le osservazioni di Claude Ambroise sulla condotta tenuta dal medico Lodovico Settala nella vicenda di Caterina Medici, narrata da Sciascia ne *La strega e il capitano*: «laddove il discorso

¹⁵ Ivi, p. 73.

¹⁶ L. Sciascia, *La strega e il capitano* [1986], in Id., *Opere*, II, I: *Inquisizioni e memorie*, cit., p. 787.

¹⁷ L. Sciascia, *Nota a La strega e il capitano*, in Id., *Opere*, II, I: *Inquisizioni e memorie*, cit., p. 827.

della scienza non riconosce i propri limiti, salvandolo dalle sue mancanze lo squalifica quello della stregoneria»¹⁸.

Accomuna, ancora, Sciascia e Montaigne l'aperta condanna della tortura giudiziaria e della pena di morte. Ne *La strega e il capitano*, Sciascia ricostruisce il processo istruito per stregoneria nel 1617 contro la fantesca Caterina Medici. Caterina, accusata di aver operato un maleficio sul senatore Luigi Melzi, presso la casa del quale prestava servizio, viene interrogata sotto minaccia di tortura. Pur di vedere porre fine ai propri tormenti, la domestica asseconda i carnefici al punto da autoaccusarsi responsabile di azioni mai commesse.

Nel ripercorrere «scene della vita dell'individuo e della collettività»¹⁹, Sciascia affronta in diversi scritti vicende dell'Inquisizione, «offesa alla ragione umana e al diritto»²⁰, e delle sue vittime, colpevoli di stregoneria o di contrastare le direttive della Chiesa romana. La tortura è impiegata da una giustizia amministrata secondo precise necessità politiche allo scopo di estorcere una confessione, ma si rivela un mezzo, oltre che inumano, anche inutile ed inefficace, poiché si risolve solo in una prova di resistenza, che non garantisce la genuinità delle dichiarazioni rese e che, perciò, non è volta a rendere giustizia.

Argisto Giuffredi, memore della propria detenzione e delle torture inflittele, nei suoi *Avvertimenti cristiani*, il cui contenuto Sciascia riporta parzialmente nella *Vita di Antonio Veneziano*, raccomanda ai propri figli:

¹⁸ Tale citazione di C. Ambroise è in L. Sciascia, *Opere, II, I: Inquisizioni e memorie*, cit., p. 1370.

¹⁹ L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling & Kupfer, Milano 1981, p. 65.

²⁰ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 99.

«ma voglio ben dirti G. [suo figlio Giovanni, giudice], e così lo dico agli altri, che non condanniate mai nessuno ad essere frustato ... se non è per cosa più che grande, anzi, potendo, per qualsivoglia cosa non date mai morte a nessuno», poiché «questa vita che è di Dio io la vorrei lasciar tor da lui»²¹.

Il funzionario regio li esorta a:

venir quasi così mal volentieri a dare altrui la corda, come a dargli morte; perciò che oltre al pericolo in cui si pone uno, confessando, di morire, si pone anche a pericolo di rompersi il collo, rompendoglisi, come l'ho veduto io talvolta [...]»²².

Anche Montaigne è molto critico nei confronti del carattere repressivo dell'amministrazione della giustizia del suo tempo²³. Secondo il Bordolese, la pratica della tortura è una «pericolosa invenzione»²⁴ che appare più come una prova di forza che di verità, dal momento che quest'ultima può essere celata tanto da colui che resiste ai supplizi, quanto da chi non è capace di sopportarli. La tortura giudiziaria, perciò, «è un sistema pieno di incertezza e di pericolo. Che cosa non si direbbe, che cosa non si farebbe per sfuggire a così gravi dolori?»²⁵. Ed è proprio il caso di Caterina Medici, che, innocente, pur di veder terminati i tormenti e di evitarne di più atroci, si dichiara colpevole di azioni mai compiute.

La *Recitazione della controversia liparitana* narra una storia di sopraffazione e repressione, un conflitto giurisdizionale di natura

²¹ L. Sciascia, *Vita di Antonio Veneziano* [1967], in Id., *Opere, Volume II: Inquisizioni – Memorie – Saggi, Tomo II: Saggi letterari, storici e civili* (a cura di P. Squillacioti), Adelphi, Milano 2019, p. 244.

²² Ivi, p. 245.

²³ Cfr. M. de Montaigne, *Saggi*, cit., pp. 963-965.

²⁴ Ivi, p. 331.

²⁵ *Ibid.*

tributaria tra il viceré di Sicilia e la Santa Sede protrattosi per otto anni tra scomuniche, interdetti, espulsioni e arresti, e offerto come esempio storico di “sicilianismo”, ovvero di quella strenua difesa dei privilegi isolani che ha sempre soffocato ogni aspirazione sociale. Il gendarme Matteo Lo Vecchio, puntuale esecutore dei mandati di arresto spiccati contro i sacerdoti “curialisti”, e oggetto di pubblica esecrazione, al termine del conflitto ebbe revocata la scomunica, ma nel 1719 per mano di ignoti fu assassinato sulla pubblica strada, raggiunto da due archibugiate. Il suo feretro fu abbandonato per strada e nessun convento volle accoglierlo per la sepoltura. I facchini decisero dunque di gettare il cadavere nel fondo di un pozzo secco.

È ricordata, inoltre, tra le *Cronachette*, la vicenda di Don Mariano Crescimanno, condannato al carcere perpetuo e morto pazzo, accusato di eresia poiché autore di proseliti tra monaci, preti e nobili.

Sciascia utilizza generi letterari adatti ad un modo di scrittura problematico, che non manipola la storia narrata imponendo al lettore una soluzione al problema trattato²⁶. Egli, proprio come Montaigne, è consapevole che «ogni società» storicamente determinata «genera un certo tipo d'impostura» e che «in nessun campo meglio che in quello della giustizia, della repressione dei reati, è possibile cogliere la forza delle imposture»²⁷.

L'impostura può aversi anche nel ribaltamento delle posizioni: il brontese Nicolò Lombardo, noto liberale, fu fatto passare per reazionario, ma mai nessuno lo sospettò borbonico, anzi fu negli ambienti liberali ritenuto forse eccessivamente rivoluzionario. Il senatore Giuseppe Carnazza scriverà sull'avvocato protagonista della sommossa di Bronte:

²⁶ Cfr. C. Ambrose, *Verità e scrittura*, in L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, cit., pp. XXXIII-XXXIV.

²⁷ Ivi, p. XXXIV.

Quando fu fucilato nessuno sospettò che ciò fosse avvenuto perché reputato borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario; e molti ebbero ragione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore di Bixio, il quale in quel momento febbrile accolse come verità iniqui istillamenti fattigli dai nemici del Lombardo²⁸.

Altro punto che accomuna Sciascia e Montaigne è una professione politica di conservatorismo di stampo liberale. Mentre Montaigne è fermamente convinto che soltanto attraverso prudenti interventi legislativi ed istituzionali sia possibile scongiurare la rottura dell'unità dello Stato e migliorare gli assetti sociali²⁹, così Sciascia ritiene che «l'unico modo di essere [...] rivoluzionari è quello di essere un po' conservatori». Mentre «il reazionario vuol conservare il peggio», al contrario «il conservatore è colui che vuol partire dal meglio». È, questo, l'unico atteggiamento possibile di chi assume «come primo e, in definitiva, unico partito [...] una coscienza [...] fortemente improntata al diritto»³⁰. Il rivoluzionario antepone la coscienza all'azione³¹. Proprio come l'avvocato Nicolò Lombardo nei fatti di Bronte, il quale, all'arrivo dell'esercito regio fuori del paese, cerca disperatamente di persuadere i più facinosi «promettendo giustizia, a far entrare pacificamente i soldati», e implora loro «quasi in pianto [...] di non far resistenza»³².

Sciascia, «saggista nel racconto e narratore nel saggio»³³, nel narrare e saggiare la vita e la morte di Fra' Diego La Matina, Mat-

²⁸ L. Sciascia, *Verga e la libertà* [1963], in Id., *Opere, II, II: Saggi letterari, storici e civili*, cit., pp. 320-321.

²⁹ Cfr. M. de Montaigne, *Saggi*, cit., pp. 99-114, 613, 892-898.

³⁰ L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., p. 11.

³¹ Ivi, p. 12.

³² L. Sciascia, *I fatti di Bronte* [1960], in Id., *Opere, II, II: Saggi letterari, storici e civili*, cit., p. 226.

³³ L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., p. 44.

teo Lo Vecchio, Arnaud du Tilh, Mariano Crescimanno, Nicolò Lombardo, Caterina Medici, disvela le dinamiche che vedono contrapposti l'individuo e il potere³⁴, e nelle quali fatti e persone «sono sempre [...] accompagnati dall'analisi, da una ricerca», dimodoché «il racconto si fa saggio»³⁵. E, così, il lettore scopre nell'opera sciasciana aspetti che il medesimo autore non esprime. A tal proposito, Davide Lajolo, nel meditare sulla scrittura di Sciascia e rivolgendosi a lui, asserisce:

Il dialogare è continuo, anche quando è soltanto interiore tra dubbi o perplessità dei molti io che ci ritroviamo dentro. Tu hai sempre scritto parlando. Tu stesso riconosci che il tuo solo modo di parlare è quello di scrivere [...]»³⁶.

Accade allora che, in mezzo alle infinite pagine che escono dai torchi calcografici, tra «questi mucchi di buio [...], di buio ossigenato, di buio mistificato in luce», si stagliano le pagine di Sciascia, «che, spazzati i mucchi di buio, gli cade sopra un raggio: e qualcuno si ferma a leggerle, a pensarci sopra...»³⁷.

Meditazioni preziose in un mondo in cui ancora oggi, e forse più di ieri, «tanti sono i pericoli; e più di tutti presente quello di uno spasmodico desiderio di disporre dei mass-media»³⁸. In un mondo dove gli uomini, anziché essere consapevoli attori sociali e

³⁴ Si veda l'osservazione di G. Traina, riportata da P. Squillacioti nella sua *Nota al testo de I pugnatori*, in L. Sciascia, *Opere, II, I: Inquisizioni e memorie*, cit., p. 1316.

³⁵ L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., p. 43.

³⁶ Ivi, p. 65.

³⁷ L. Sciascia, *Dialogo tra Candido e L'Inquisitore sulle cose presenti* [1981], in Id., *Opere, Volume I: Narrativa – Teatro – Poesia* (a cura di P. Squillacioti), Adelphi, Milano 2020, p. 1626.

³⁸ L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., pp. 74-75.

politici, appaiono acritici spettatori incapaci di entrare in empatia coi propri simili.

L'opera di Sciascia è un'esortazione ad «essere sé stessi», a «non accettare verità rivelate o fabbricate»³⁹. Interrogato da Davide Lajolo sul modo in cui uno scrittore possa efficacemente contribuire al miglioramento sociale, l'autore siciliano rispondeva: «Uno scrittore, un artista, se ha qualcosa da dire, se sa dirlo, fa per gli altri nell'atto di fare per sé»⁴⁰.

³⁹ Ivi, p. 76.

⁴⁰ Ivi, p. 77.

PIERO MELATI

SCIASCIA FANTASTICO

In un assolato pomeriggio primaverile del 1986, a Palermo, Leonardo Sciascia passeggiava in via Libertà, a braccetto con il professor Natale Tedesco, docente di letteratura e uno dei suoi migliori amici. Lo scrittore, in un elegante completo blu elettrico e con l'immane sigaretta tra le dita, era di buon umore. E di questo si dovette approfittare la generosità del professore Tedesco quando, incrociandomi per caso ad un angolo, volle presentarmelo senza – come disse – “le solite formalità”. Ricordai a Sciascia di esserci già conosciuti, ma in circostanze certamente più formali. In quegli anni lavoravo per il quotidiano siciliano “L’Ora”, giornale al quale Sciascia aveva in passato collaborato a lungo. Ero stato un cronista dapprima di cultura, poi di cronaca nera e giudiziaria. In Sicilia, ci dicemmo, il percorso professionale di un giornalista è esattamente l'incontrario che nel “continente”, dove spesso si inizia il mestiere presso questure e tribunali, per poi approdare a cultura e belle lettere. Nell'Isola no, è tutto l'opposto: qui la cultura è solo un primo apprendistato, da concludersi poi nei settori dove si scrive della vita vera, a contatto con drammi, scandali e segreti. Ne ridemmo.

In quei mesi, in particolare, mi stavo occupando del primo, grande Maxiprocesso a Cosa Nostra, in pieno svolgimento presso l'Aula Bunker, del quale lo stesso Sciascia si era interessato, in virtù della storica portata dell'avvenimento. Era già stato pubblicato, sul "Corriere della Sera", il suo famoso articolo sui "professionisti dell'antimafia", che tante polemiche aveva suscitato. «Un cronista da tenere d'occhio» disse Tedesco a Sciascia indicandomi, e facendomi arrossire. Ma Sciascia assentì bonariamente, guardandomi: «Lo leggo, lo leggo» rispose all'amico, «scrive sempre delle cose di Sicilia ...».

Delle cose di Sicilia. Quel giorno, da sprovveduto, non avevo fatto caso alla coincidenza. Coincidenze a cui Sciascia attribuiva sempre una importanza sibillina, tanto da avere titolato una sua rubrica sul giornale "L'Ora" proprio "Incidenze e coincidenze". *Delle cose di Sicilia* era esattamente il titolo di una antologia in quattro volumi edita nel 1980 per Sellerio e personalmente curata dallo stesso Sciascia. Ristampata nel 1996, l'antologia è tutt'oggi di difficile reperibilità, come quasi sempre le cose più preziose. Mi ricordai finalmente della coincidenza, fra il titolo e le parole rivoltimi quel giorno dallo scrittore, quando anni dopo me ne procurai una copia, grazie alla generosità di Chiara Restivo, che ha lavorato fianco a fianco di Sciascia alla casa editrice Sellerio, nei lunghi anni di "Sciascia editore", e di Antonio Sellerio, che esaudirono il mio capriccio di possederne finalmente un'edizione (penso fermamente che di Sciascia si dovrebbe avere tutto, anche in doppia copia).

Ho letto quei volumi dall'inizio alla fine, consultandoli poi innumerevoli volte. Oggi penso che nelle pagine di questa immensa cartografia letteraria siciliana si annidi in sintesi un metodo del "fare storia" che Leonardo Sciascia ha perseguito per tutta la vita, tra opere letterarie di suo pugno, «felicità di pubblicare libri altrui», scritti civili, saggi letterari, articoli giornalistici, pamphlet, interventi in Parlamento, collaborazioni a sceneggiature, conversa-

zioni, interviste, ponti costruiti a colmare l'apparente abisso culturale tra la sua "Sicilia-Italia" e Spagna, Francia, Europa, universo musulmano, Occidente e Oriente. Quella antologia è come se contenesse in qualche modo la "summa" dello scrittore nei riguardi degli avvenimenti umani di maggior rilievo e il metodo migliore per ricostruirli e riflettervi. Quasi una stella polare nel personale viaggio di un grandissimo autore; una pietra di paragone del suo impegno tra memoria, contemporaneità e letteratura universale.

Oggi, audacemente, mi sento di azzardare: *Delle cose di Sicilia* dipana nelle sue centinaia di pagine il gomito di una "storia fantastica", ovvero di una interpretazione più libera e poetica della storia, in senso robustamente borgesiano.

Sciascia e il fantastico. Mai, in apparenza, due universi sono stati più distanti. Sciascia è un autore realista e illuminista in tutti i sensi. Ma l'equivoco tra i due poli è solo nostro, non certo dello scrittore. Siamo noi contemporanei ad essere fin troppo abituati a confondere il "fantastico" con il favolistico. Un fraintendimento, invece, estraneo al maestro di Racalmuto, e non solo perché aduso a frequentare le interpretazioni trasognate che Borges ha fornito di Dante, oppure i racconti delle *Mille e una notte* o i metafisici simbolismi delle incisioni di Dürer. Non è tanto questo l'aspetto che più mi colpisce. Piuttosto, nel caso di Sciascia, si rintraccia lo stesso tipo di "fantastico" che ha improntato la scuola degli storici francesi, che vede una delle sue irraggiungibili cime nella poderosa *Civiltà e imperi del Mediterraneo* di Fernand Braudel, o negli studi di Vernant e Detienne sull'antica Grecia, o ancora nelle "larghe vedute" che consentiranno (secondo lo stesso Sciascia) allo storico inglese E.J. Hobsbawm di offrirci, nel suo *Ribelli*, pubblicato in Italia nel 1959, la più attendibile (e semplice) ipotesi sulla nascita della mafia siciliana e della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia. Un "fantastico", perciò, che non fa mai a meno di rigorose documentazioni, di una mole immane di ricerche d'archivio,

di dubbi e di verifiche, sempre illuminato dalla ragione e dalla logica. Ma che, tuttavia, nello stesso tempo, non ha mai nulla di notarile o di accademico, e sa invece cogliere nella storia umana quella componente fatta di coincidenze, poesia e personaggi che sempre la traggono dalle spettrali secche delle compilazioni burocratiche. E, infine, che ha anche una certa pretesa di universalità e di “enciclopedismo”, seguendo la lezione impareggiabile degli Illuministi tanto cara all’autore siciliano.

Che cos’è, dunque, questo presunto “fantastico” sciasciano? Ecco, dovessimo indicarne le tracce – per un preambolo all’autore riletto in questo modo – dovremo scostarci dai canoni letterari stabiliti per il genere da Cvetan Todorov e, piuttosto, rivolgerci a Roger Caillois: il fantastico è «inquietudine e rottura» non tanto del soggetto trattato, dice Caillois, ma del modo di trattarlo. È questo a fare differenza. Il soggetto può anche essere consueto (niente fate o sirene, dunque, né incubi del soprannaturale) ma esclusivamente «alcuni dettagli» di fatti e personaggi consueti che però, di solito, «sfuggono a un primo sguardo». E in Sciascia tutto è sempre attenzione per le sfumature ed i dettagli. Se dovessimo azzardare un altro paragone, andremmo alla concezione della storia stabilita da Johan Huizinga nel suo *Autunno del Medioevo*, in apparente contrapposizione alla *Civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt. Non a caso Huizinga venne accusato di un “eccesso di narrazione”, a scapito del rigore storico, quando volle rilevare che non si possono «ridurre le epoche a formule troppo rotonde»; e che per osservarne intrecci e commistioni convenga utilizzare la metafora delle onde del mare e dei flussi spesso indistinti e poco identificabili delle maree che si infrangono sulla spiaggia o sugli scogli.

¹ G. Pedullà, *Introduzione a J. Huizinga, Il problema del Rinascimento*, Donzelli, Roma 2015.

Nella sua sobria introduzione ai quattro volumi *Delle cose di Sicilia*, Sciascia dichiara a chiare lettere, proprio a proposito di Hobsbawm:

le tesi dello storico inglese sull'origine della mafia siciliana potranno forse già essere note e risapute, ma poste nel contesto in cui le collocherò in queste pagine si confida assumano il valore che realmente hanno, di una spiegazione totale - tanto difficile da essere semplice - del fenomeno mafioso. Pagine finora indistinte dalle tante che sulla mafia sono state scritte, e spesso in vaniloquio: e sono invece le sole che indirizzano a capire².

Rompere gli schemi per indirizzarci a capire: questo il compito che un grande maestro si era dato, nel compilare questa straordinaria antologia. Ricollocare «scritti che fanno una raccolta» in un altro contesto, per allargare lo sguardo oltre l'ordinario. Da qui il proverbiale rimpianto sciasciano per il mancato ma solo vagheggiato viaggio del suo amato Stendhal in Sicilia. Questi, al contrario di Goethe, non era mai sbarcato nell'Isola. Eppure le stendhaliane *Cronache italiane* avevano lasciato nel lettore Sciascia il rimpianto. Fosse davvero venuto in Sicilia, ha scritto, chissà cosa l'autore di *Vita di Henry Brulard* sarebbe stato capace di trarre da personaggi destinati, al contrario, ad essere affrescati banalmente da tanta storiografia ufficiale. E forse Sciascia pensava anche al *Napoleone* di Stendhal, visto che proprio dell'Imperatore parlò a lungo l'unica volta che, a metà degli anni Ottanta, si incontrò con Borges nel ristorante di un albergo romano. Nell'occasione, i due scrittori si sfidarono: Sciascia difese Napoleone, che Borges invece criticò aspramente. Ma non è la divergenza di opinioni ad essere importante, in questo caso. Piuttosto, due maestri avevano dato corpo a

² L. Sciascia, *Introduzione* a L. Sciascia (a cura di) *Le cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Sellerio, Palermo 1986.

un'altra utopia sciasciana: quella "civiltà della conversazione" che l'autore vedeva incarnata da un ultimo, storico testimone, Alberto Savinio, e che nell'ultimo periodo della sua vita, curando per Bompiani il volume che raccoglieva per la prima volta gli scritti sparsi di Savinio, grazie alla collaborazione di Elisabetta Sgarbi, aveva indicato come l'ultima sponda per la sopravvivenza della nostra civiltà.

Un ritorno a Socrate, trascritto da Platone. Questa era l'immagine, incantevole, rievocata nell'occasione da Sciascia. Un ritorno all'agorà, alla piazza del dialogo socratico. Ed è questa, vale la pena ripeterlo, a scanso di equivoci, l'idea di quel che mi spingo a chiamare il "fantastico sciasciano": non fuga dalla realtà ma lettura della storia concreta dell'umanità tramite altre lenti. Con il rigore (per citare ancora Caillois) dei canoni del romanzo poliziesco, di cui Sciascia fu esempio: senza alcuna illusione, mossi anzi da un dubitare di tutto, ma altrettanto senza alcun pregiudizio.

Quella di Sciascia in *Delle cose di Sicilia* è una indagine quasi poliziesca sulla natura della "sicità" e sugli autori che l'hanno meglio interpretata. Si va dall'invasione araba fin quasi ai giorni nostri, attraverso lunghi passi di scrittori e libri in gran parte dimenticati (*Testi inediti e rari* recita il sottotitolo). I testi sono preceduti da brevi e fulminanti introduzioni sciasciane, improntate alla lezione che – ancora una volta – il nostro autore aveva tratto dall'ammirato Borges. In particolare, dalle prefazioni alla collana di letteratura fantastica *La Biblioteca di Babele*, pubblicata da Franco Maria Ricci e curata dallo stesso Borges, dove ogni volume è introdotto da un paio di paginette in corsivo dello scrittore argentino, proverbiali per capacità di sintesi e potere seduttivo.

Sciascia, nel redigere la sua memorabile antologia, sapeva esattamente quello che faceva. La posta in gioco era infatti elevata e lo dichiara. Sceglie un titolo più familiare e quotidiano di quel «*de rebus siculis*» di frate Tomaso Fazello, su cui si fonda la storiografia sicilianista, ma lo avanza con la stessa pretesa di voler dare

una origine bibliografica al tutto: la redazione di un testo fondativo, che desse legittimità al metodo perseguito. Sciascia scrive di non volere rinunciare a ironie e idiosincrasie, persino a significative frivolezze, ma nello stesso tempo prende una decisione di fondo importante: esclude il periodo antico e seleziona unicamente testi relativi all'arco temporale successivo, perché – dice – maggiormente «narrabile e storicizzabile». E qui ci ricorda un altro autore appartenente alle temperie culturali dell'epoca, quel Maurice Blanchot che, negli anni Sessanta, sostenne: Erodoto e Tucidide hanno acceso con i loro resoconti d'epoca per primi la luce sulla storia, tanto che senza di loro brancoleremmo ancora nel buio di miti e leggende. Eppure, sostiene Blanchot sul finire degli anni Sessanta, oggi abbiamo bisogno di un ulteriore sguardo nuovo. Un passo avanti, un'altra prospettiva, rispetto agli storici che nei secoli hanno imitato quei maestri, fondando il metodo di ricerca specifico della loro materia. Sciascia non affronta direttamente l'annoso argomento del cosa sia fare storia, ma comunque dichiara: allo «storicizzabile», in questa antologia, preferirò il «narrabile». Quasi a voler dire, anche qui, che dovremmo provare ad allargare e rendere più temerario il nostro sguardo e a fare talvolta della storia anche una nuova forma della letteratura.

Per comprendere l'intento, basti scorrere l'indice cosmopolita e interconfessionale dei volumi. Anatole France accanto a Ibn Hamdīs, Ibn Guībar e Michele Amari, Giuseppe Pitrè e Isidoro La Lumia; e ancora, Ignazio di Loyola e don Fernando Gonzaga, Maria Crocifissa della Concezione (la mistica antenata di Tomasi di Lampedusa) e Alexis de Tocqueville, Pirandello, Brancati, Consolo, Alvaro, Savarese, Babel, Hofmannsthal, solo per nominarne alcuni. Nessun fondamentalismo, radicalismo e pregiudizio, nella scelta dei narratori degli avvenimenti storici più importanti, che vanno avanti in rigoroso e cronologico ordine: dai Vespri siciliani al Risorgimento, dai tribunali dell'Inquisizione allo sbarco degli

Alleati. La linea del tempo è seguita con scrupolo, ma mai per sole date e nude circostanze. C'è, insistente e acuta, una inchiesta sulla natura dei siciliani, uno scandaglio calato sugli aspetti psicologici e sociali dell'insularità, ci sono rimandi continui ad altre culture e paesi, come se dentro l'apparente immobilità di una condizione esistenziale e storica specifica vi fossero annidate mille contaminazioni e similitudini che dalla Sicilia rimandano al resto del mondo.

In queste pagine la Sicilia non è mai semplice metafora, anche se questo sembrerebbe smentire in apparenza l'autore, che tante volte ha usato l'espressione. Stavolta c'è di più. Qui l'Isola diventa il teatro del mondo, governato da Mnemosine, figlia di Urano (il cielo) e di Gea (la terra), personificazione della memoria e del potere di ricordare. L'arte di Sciascia diventa raddomantica. Conoscitore impareggiabile di libri, trova in essi quei passi che significativamente sciolgono l'enigma. Il curatore afferra da ogni momento storico i dettagli più intimi, universali e significativi, così come riportati da cronisti del tempo, da scrittori o da diari intimi, gettando una luce obliqua e nuova sui fatti, che alla fine ne escono enormemente potenziati. Un solo lusso si concede, ma dei più pertinenti: allega alcune pagine di suo pugno a proposito dei Vespri siciliani. E qui, rievocando lo storico Michele Amari, mette in luce la radicale differenza tra un episodio storico concreto e la mitologia che se ne farà successivamente. Una questione decisiva, a proposito del fare correttamente memoria e avere genuina cognizione del passato.

Si impone, così, la natura narrativa del "fare storia" di Sciascia, quando ci dice che a volte la "narrazione" (che spesso noi intendiamo erroneamente come semplice contraffazione e pura invenzione) riesce a gettare luce sugli avvenimenti in maniera più significativa, perché ci riconsegna l'idea della profondità di un fatto, ridandogli carne, sangue e umanità. Potremmo saperne di più sulla Spagna del Cinquecento leggendo il *Don Chisciotte*, piuttosto che il volume di uno storico. E potremo sapere più del nostro pas-

sato se impareremo a muoverci nel labirinto della storia siciliana, gran teatro del mondo e specchio in ogni tempo di tanta parte dell'umana condizione.

Sciascia, nell'antologia, ci restituisce quell'Isola che emerse già nell'Odissea e nell'Eneide, che vide muoversi nelle sue contrade Empedocle e Gorgia da Lentini, che registrò la nascita della poesia sotto Federico II, che fu portata nell'Orlando Furioso di Ariosto e che offrì i suoi palcoscenici alle migliori riduzioni teatrali della Gerusalemme Liberata di Tasso; dove Nietzsche scrisse i suoi Idilli di Messina e Goethe elaborò l'ipotesi della nascita della vita dal mondo vegetale. E ancora, dove Verga inventò il verismo, Pirandello il filone psicologico del romanzo novecentesco e Tomasi di Lampedusa il romanzo italiano più conosciuto nel mondo. La terra di De Roberto, Brancati, Vittorini, per finire con Consolo, Bufalino, lo stesso Sciascia e infine Camilleri. L'Isola delle feste religiose e dei carnevali, del mare e del vulcano, delle invasioni e dei conflitti, traversata da decine di culture e civiltà, sintesi di una universalità che i suoi autori hanno cercato di interpretare e rimandare al mondo.

C'è dunque ancora un grande libro nascosto, o almeno fin troppo poco conosciuto, curato dal maestro delle *Parrocchie di Regalpetra*, del *Giorno della civetta* e del *Consiglio d'Egitto*, che si chiama *Delle cose di Sicilia*, quasi nascosto tra le pieghe della poderosa e fin troppo battuta bibliografia dello scrittore siciliano. Un manuale cartografico e una mappa, curati con la stessa pazienza e lo stesso amore delle sue opere migliori. Una cavalcata straordinaria dentro un universo, una enciclopedia illuminista sull'Isola, un grande romanzo-mondo a più voci sui fatti della storia e sulla memoria, una "narrazione fantastica" che pareggia in qualità i capolavori della letteratura di ogni tempo. Aspetta soltanto di uscire dalla nicchia degli specialisti e addetti ai lavori, per essere riscoperto felicemente dai lettori.

SALVATORE SILVANO NIGRO

DUE AMICI: L'EDITOR E L'AUTORE

Il primo romanzo di Leonardo Sciascia è *Il giorno della civetta*. Venne pubblicato nel 1961. La scrittura sinuosa è di secca minuzia. Ma in una sua pagina si concede un'apertura ritmica ed emotiva, battuta da rime canterine, come in un commento da cantastorie: «Così, lacerato dalla paura, / a vagheggiare la sua pace futura / fondata sulla miseria e l'ingiustizia, un po' si consolava: / e il piombo della sua morte intanto colava»; un omaggio implicito agli epici cronisti di piazza, che andavano raccontando i crimini di mafia. Il libro è «girato» come fosse un cinedocumentario. «Girare un libro» è invenzione linguistica dello stesso Sciascia. Quando Italo Calvino lesse il dattiloscritto, nel 1960, scrisse all'autore: «Sai fare qualcosa che nessuno sa fare in Italia: il racconto documentario, su di un problema, dando una compiuta informazione su questo problema, con vivezza visiva, finezza letteraria, scrittura sorvegliatissima». Il romanzo ha struttura ingegnosa. Incorpora nella trama siparietti con figure conversanti. In uno di questi *a parte*, un alto prelato (il cardinale Ernesto Ruffini, nella realtà storica), arcigno negazionista del fenomeno mafioso, cita a un rappresen-

tante dell'arma dei carabinieri un libro sulla mafia, scritto da un suo «collega» di divisa, che «è una tale fantasia», dice lui, «che mai me la sarei aspettata da un uomo responsabile [...]». Il carabiniere risponde senza esitazione, con parole ferme: «Per me la lettura di quel libro è stata molto istruttiva». Il prelado ribatte con abilità acrobatica e sgusciante aria di furberia: «Se intendete dire che vi avete appreso cose nuove, va bene: ma che le cose di cui il libro parla esistono davvero, è un altro discorso [...]». E punta il dito contro l'«ufficiale» che, arrestando il capomafia don Mariano Arena, si è reso colpevole di «ingiustizia verso la Sicilia» e di «offesa alla ragione». In questo modo ha catturato dentro lo specchio della conversazione, il riflesso di un assente: del capitano Bellodi, ufficiale «continentale» di stanza in Sicilia, che conduce le indagini su un intreccio di delitti da lui legittimamente ritenuti di mafia. Si tratta di un assente-presente, perché il Bellodi della finzione narrativa è personaggio esemplato sulla figura storica del maggiore dei carabinieri Renato Candida, nel 1955 trasferito da Torino in Sicilia in qualità di comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento. In Sicilia l'ufficiale scrisse e pubblicò il saggio *Questa mafia*, chiamato in causa dal prelado come libro d'invenzione e di calunnia. È quindi fuori del siparietto, Bellodi, neppure chiamato in causa con il suo nome. Ma è dentro la tramatura più sottile del dialogo, in quanto proiezione dell'«anonimo» autore di *Questa mafia*, e grande imputato di allucinazioni ideologiche.

Nel *Giorno della civetta*, Sciascia imposta un accortissimo gioco di specchi. Bellodi è la controfigura letteraria di Candida. E la voce dell'autore, dello stesso Sciascia, si infila tra le parole del carabiniere del siparietto, e ne condivide a specchio l'omaggio riconoscente al valore profittevole e istruttivo del libro invisibile all'alto prelado. Nel 1983 Sciascia scriverà: «voglio ricordare il debito preciso che io ho verso questo libro. È stato leggendolo, infatti, che mi è avvenuto di dare quella definizione della mafia che ha

avuto un certo corso e che credo resti ancora accettabile: la mafia è un'associazione per delinquere con fini di illecito arricchimento dei propri associati e che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo e tra il cittadino e lo Stato. Definizione che ognuno da questo libro può trarre o su questo libro verificare» (dichiarazione più volte ribadita, fino alla *Presentazione* dell'edizione del 1983 di *Questa mafia* per i tipi di Salvatore Sciascia).

Fu Sciascia a volere che *Questa Mafia* venisse pubblicato. La vicenda editoriale è ricostruibile attraverso le carte edite, inedite, e poco note che, tutte insieme, fanno un disteso racconto a incastro: a tre voci, nelle persone dello stesso Candida, di Sciascia e dell'editore Vito Laterza.

Nelle pagine del suo diario, Candida scrive: «Dopo circa un anno di permanenza ad Agrigento, pressato da continui incitamenti a tentare di porre argine al dilagare della criminalità mafiosa, cercavo – per quanto m'era possibile – di identificare i nessi tra manovalanza del crimine, capi e cosche e quali potessero essere le strutture che riuscivano a mantenere viva e operante l'organizzazione, malgrado le lotte continue, e con apparente successo, condotte dallo Stato [...] Un giorno, casualmente, negli Uffici dell'Archivio di Stato, mi venne tra le mani un faldone datato 1874. Incuriosito, presi a sfogliarlo; con meraviglia vidi che conteneva una lettera dell'allora ministro dell'Interno, Girolamo Cantelli, inviata al prefetto di Agrigento [...] Seguivano, inviate dagli uffici periferici di pubblica sicurezza, le relazioni dei funzionari chiamati a redigerle, nelle quali erano elencati orribili delitti, con parole colme di sdegno per la dichiarata impotenza a tradurre davanti alla Giustizia gli autori, a causa del generale senso dell'omertà. Ad ogni relazione era allegato poi un elenco di cinque o sei nomi di persone indiziate di appartenere alla mafia. Mi decisi allora a scriverne, e buttai giù circa 150 cartelle: non mi restava che cercare l'editore disposto

a pubblicarle. Un buon amico, il poeta Antonio Cremona, mi suggerì di rivolgermi a Leonardo Sciascia anche per avere un autorevole parere su quanto avevo scritto. Attraverso il comandante della stazione di Racalmuto, riuscii a fissare un appuntamento con lo scrittore, al suo rientro da un viaggio in Spagna. Durante l'attesa ero turbato all'idea che egli – a parte l'opinabile aiuto a ricercare l'editore – potesse esprimere giudizio negativo sul lavoro. E con stato d'animo da studente sotto esami, mi presentai a lui, che non solo trovai cordialissimo, ma immediatamente disposto a esaminare il manoscritto. Al termine della chiacchierata volle condurmi in un bar e offrirmi un caffè. Trascorsi un paio di giorni, sempre un po' in ansia per il parere che ne avrebbe espresso, venne a trovarmi ad Agrigento, dicendomi che il lavoro andava bene e suggerendomi di spostare alcuni brani per una migliore organicità del tutto. Insieme ci recammo dal suo omonimo, l'editore Salvatore Sciascia, e nel novembre 1956 il saggio fu pubblicato, suscitando – specie in Sicilia – notevole rumore» (*Mafia insoluta. Diario di un maggiore dei Carabinieri, Introduzione* di Aldo Gerbino, Centro Culturale Editoriale “Pier Paolo Pasolini”, Agrigento 2000).

Se agitato era Candida, prima dell'incontro con Sciascia, inquieto era lo scrittore di Racalmuto: «La prima edizione di questo libro apparve nel 1956», scrisse Sciascia nella *Presentazione* della ristampa del 1983 di *Questa Mafia*, «Renato Candida comandava allora [...] il Gruppo Carabinieri di Agrigento. Nell'estate di quell'anno – io avevo appena pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra* – ci siamo conosciuti. Un brigadiere dei carabinieri venne a casa mia per dirmi che il maggiore avrebbe voluto incontrarmi. Io stavo chiudendo le valigie per andare in Spagna: dissi al sottufficiale che avremmo dovuto rimandare l'incontro di un paio di settimane, al mio ritorno. Mi baluginava dentro il timore che qualcosa del mio libro appena uscito avesse turbato o disturbato qualcuno e che alla Benemerita fosse stato demandato di occuparsene (poteva

capitare, capitava): ma in questo caso il brigadiere sarebbe tornato a insistere per l'incontro, e tanto più sapendo che stavo per andare all'estero. Non tornò quel giorno, tornò subito dopo il mio rientro. Ma confesso che viaggiando per la Spagna, ogni tanto mi avveniva di domandarmi, con una certa apprensione, che cosa mai potesse volere da me un maggiore dei carabinieri».

Le due cronache collimano. Eccessivamente svelto, quasi precipitoso, è tuttavia il resoconto di Candida relativo alla pubblicazione del suo libro. Il percorso della vicenda non fu del tutto lineare. Sciascia, quando il dattiloscritto era ancora in uno stadio di incompiutezza, aveva pensato di salvaguardare l'editore omonimo di Caltanissetta (che operava in una città di mafia) e di dirottare il libro verso la Bari di Vito Laterza. Il 9 agosto 1956, aveva scritto: «Caro Dr. Laterza [...] Un maggiore dei carabinieri, pugliese, comandante dei gruppi di Agrigento, lavora ad un saggio sulla mafia nell'agrigentino che ritengo possa riuscire di grande interesse. Il lavoro è destinato, per trattative intercorse, a Sciascia editore: ma io, senza mancare di lealtà verso Salvatore Sciascia, vedrei meglio il saggio nei suoi *libri del tempo*. Debbo farle presente che il maggiore scrive [...] correntemente. Ma è la materia che è interessantissima, e rivela un mondo anche per me sconosciuto. Se riuscissi a convincere Sciascia a rinunciare alla pubblicazione del libro (rinuncia che sarebbe salutare per lui, stante che opera in una città che è focolaio di mafia), Lei sarebbe disposto, in linea di massima, ad accettarlo? – Io, ma con discrezione, cercherei di mettere mano alla definitiva stesura del saggio».

Laterza si mostrò interessato. Pose una condizione: «gradirei vedere il dattiloscritto prima della Sua revisione, per considerare se sia il caso di pubblicare una così importante testimonianza nella forma più genuina, anche per l'aspetto letterario. Se una revisione fosse invece necessaria, ci accorderemmo sui criteri» (lettera del 20 agosto).

Candida non aveva ancora ultimato il lavoro. Il 3 settembre Sciascia rispose a Laterza: «Ho aspettato a risponderLe di poter avere qualcosa di certo intorno a quel saggio sulla mafia di cui Le ho scritto. Ma ancora non ho avuto una stesura definitiva – l'autore continua le ricerche. Penserò io, quando sarà il momento». Finalmente il 22 settembre Sciascia poté annunciare a Laterza la spedizione del dattiloscritto: «Il maggiore Candida mi comunica di averLe inviato il manoscritto. Io, secondo il Suo desiderio, non sono intervenuto se non con qualche modesto consiglio, nella stesura ultima del saggio». L'editore rifiutò l'opera. E il 3 ottobre Sciascia tornò a scrivere a Laterza: «Le racconterò, quando ci incontreremo, la storia del saggio sulla mafia. Così com'è ora, ero certo Lei l'avrebbe respinto».

Questa Mafia venne subito pubblicato dall'editore Salvatore Sciascia. Il «Finito di stampare» è datato dicembre 1956.

Leonardo Sciascia non era intervenuto sul testo. La prosa del libro, scritto «correntemente», si presentava stracca. Rauca. Piena di sfocature, ristagni didascalici o scolastici, e avvii programmatici e declamatori, si incagliava talvolta nella sintassi. Faceva pensare un po' (poco poco) alla trasandatezza di quei «rapporti» dei carabinieri, che erano tra le fonti di Candida; e dei quali Sciascia, nel 1987, parlerà in *Porte aperte*, con indulgente tenerezza, affettuosità e riconoscenza: «I carabinieri! Quei loro rapporti di dubitante ortografia, senza grammatica, senza sintassi, con frasi curiosamente toscaneggianti o auliche, che parevano venir fuori da ricordi danteschi e del teatro d'opera (e ogni tanto la parola che affiorava dai dialetti meridionali che tentavano di travestire e di conculcare): quei rapporti erano – pensava il giudice – le sole verità che in Italia corressero [durante il fascismo]. Non tutti e non sempre, si capisce: ma quasi sempre e quasi di tutti ci si poteva fidare». Ma Sciascia non rinunciò all'*editing* di *Questa Mafia*. Intervenne nella seconda ristampa «riveduta» del 1960. Diede al libro una sua puli-

zia retorica. Curò le sfumature e i particolari. Ne sciolse la fluenza discorsiva. Provvide all'esattezza del linguaggio. Intervenne sulla punteggiatura. Eliminò le vescicole sintattiche. Si fece protagonista attivo (e segreto) dello stile. Così come si era offerto di fare nei mesi della corrispondenza con Laterza.

Una volta pubblicato *Il giorno della civetta*, Sciascia tornò ad aggiustare ulteriormente il libro di Candida arrivato nel 1964 alla terza edizione «ampliata» e «riveduta».

Dapprima Candida aveva scritto, aprendo l'*Introduzione*: «Il popolo siciliano, nella grandissima maggioranza, è formato di gente cavalleresca, ospitale e generosa, tenerissima negli affetti familiari e tenacemente attaccata alla propria Isola. Il siciliano è di carattere appassionato, aperto leale e impetuoso, ha un'anima orgogliosissima, mai piegata da alcun conquistatore [...] Molte, infinite quasi, sono le opere e varia è la letteratura sugli atti eroici compiuti e sulle turpitudini subite. Ciò che forse è incompleto è un esame analitico, che metta meglio in luce qualche retaggio negativo, che è rimasto in certi determinati settori dal passaggio di numerosi cattivi padroni». Il testo del 1960 dà: «*Cavalleresco, orgoglioso, ospitale e generoso, tenerissimo negli affetti familiari, tenacemente attaccato alla propria Isola, il siciliano è di carattere appassionato, aperto, leale, a volte impetuoso [...] Molte, infinite quasi, sono le opere che parlano di atti eroici compiuti e di turpitudini subite; ma ciò che forse manca ancora è un esame più preciso, che metta meglio in luce quelle tracce negative lasciate in determinati settori dal passaggio delle numerose spietate tirannidi*». Nel 1964, Sciascia tornò sulla frase «il siciliano è di carattere appassionato, aperto, leale, a volte impetuoso». Vi lavorò sopra. L'arricchì. La distese. Andò oltre l'aggiustamento del 1960: «Il siciliano è di carattere sentimentale, appassionato, impetuoso, ma schiavo spesso dei pregiudizi, e talvolta in contraddizione con se stesso». Provvide a levigare «Molte, infinite quasi, sono le opere e varia è la letteratura

sugli atti eroici compiuti e sulle turpitudini subite»: «Molte, tante, sono le opere che parlano di atti eroici compiuti e di turpitudini subite». L'*editor* Sciascia ebbe leggerezza di tocco nel vivacizzare il minimo particolare. Candida aveva scritto che in Sicilia a una «lettera estorsiva» bisognava «obbedire e subito». Sciascia intervenne sagacemente. Fece stampare, in tutte le edizioni successive: «bisogna subito smungere la borsa». Nella ripulitura scomparvero certi pleonasmii del tipo «All'alba di un mattino». Venne attenuato lo sgomento retorico degli esclamativi insieme alle alzate di tono degli interrogativi. Fu oscurato il non meno retorico abuso di passaggi di tono oratorio, talvolta con impennate magniloquenti: «voglio ora raccontare un altro episodio», «credo che questo episodio non meriti soverchio commento»; «Altri casi di questo genere non ne sono mancati, non ne mancano oggi, non ne mancheranno sino a quando la piovra maledetta non sarà definitivamente schiacciata dal tallone ferrato della Legge».

Sono pochi assaggi. Di fatto non c'è pagina, paragrafo del libro di Candida sulla quale Sciascia non sia intervenuto.

A più riprese, nelle recensioni che Sciascia dedicò a *Questa Mafia* è citato e ripreso il risvolto dell'editore. Ma in quegli anni l'animatore della casa editrice di Caltanissetta era Leonardo Sciascia. Il sospetto, più che legittimo, è che il risvolto sia dell'*editor*. Suo è il piglio. Suo è l'approccio storico, suo lo stile: «Dopo Mori, nessuno che avesse conoscenza profonda e diretta della mafia ha voluto o potuto darci una analisi del fenomeno o soltanto una narrazione di fatti. Ma Mori ha parlato un po' eccessivamente *in prima persona*, e da *repressore*: isolando la mafia entro limiti esclusivamente delinquenziali, senza scorgerne gli addentellati, senza tentare di storicizzare il fenomeno. In questo saggio di Renato Candida la mafia è invece esaminata nella sua storia, nella sua organizzazione, nella particolare psicologia degli uomini che la compongono, nelle azioni che risultano più indicative per una definizione del feno-

meno. Un saggio di straordinaria attualità: oggi che la mafia tenta una sua trasformazione per incidere con nuove forme negative nella vita sociale della Sicilia». Così nella prima edizione. A partire dalla seconda, Sciascia aggiunse il richiamo a una importante recensione: «Aldo Garosci su “L'Espresso” così scrive: “uno dei libri più utili è il volume di Renato Candida ‘Questa Mafia’ [...] Vi si ritrova tutta la tristezza e l'indignazione morale di un uomo che lotta contro delinquenti protetti da forze effettive, da ignoranza e miseria, da un ottundimento della moralità”». Nella riproposta definitiva, si legge: «Questa edizione aggiornata mette in evidenza la situazione attuale, specie dopo gli ultimi avvenimenti e propone una vera bonifica sociale che non può essere intesa soltanto come un fatto di polizia ma principalmente deve fondarsi su una seria e concreta amministrazione pubblica. La presentazione di Leonardo Sciascia dimostra i motivi per cui questo libro vale la pena ripresentarlo ai lettori».

«La passione dell'editore brucia» in Sciascia – il rilievo è di Giorgio Pinotti – sin dai primi passi della sua attività letteraria; bisogna aggiungere: dal 1950 al 1959 il giovane scrittore diresse a Caltanissetta la rassegna bimestrale di cultura «Galleria», affiancata da «una collezioncina di testi [...] in terne di volumetti dedicati, a somiglianza della rotazione triennale in agricoltura, alla poesia, alla prosa, all'arte» (nota introduttiva a Pier Paolo Pasolini, *Dal Diario*, Salvatore Sciascia Editore, 1954). E già allora il perspicace direttore editoriale (che, grazie a «Galleria», veniva seguito persino negli Stati Uniti; lo conferma una lettera spedita da Sciascia il 28 dicembre del 1952 al suo amico Domenico Zappone: «Dall'“American Peoples Encyclopedia” di Chicago mi è piovuto l'incarico di redigere in 600 parole (dollari 20) un bilancio letterario del 1952 per l'Italia. Dicono di conoscere “Galleria”») sceglieva e proponeva i libri da pubblicare in funzione delle sue campagne civili e a supporto della sua raffinata idea di letteratura, muoven-

dosi lui, narratore-saggista e indagatore nel nome della ragione e della giustizia, tra filologia investigativa e invenzione della verità. Non per caso la storia editoriale di *Questa Mafia* si intreccia con l'ideazione, la scrittura e la pubblicazione del *Giorno della civetta*. E c'è un reciproco dare e avere tra Candida e Sciascia.

Il primo, nella prefazione all'edizione del 1960 di *Questa Mafia*, prefazione mai più riproposta, racconta il debito contratto con *Le parrocchie di Regalpetra*, nell'ultima fase di stesura del suo saggio: «[...] un giorno, presi a leggere un libro di Leonardo Sciascia – *Le parrocchie di Regalpetra* – e mi colpì il seguente passo: “Pare che certi paesi godano di una così assoluta sudditanza alla mafia che la parola di uno (zi' Pe', zi' Calò, zi' Giuvà: i mafiosi grossi sono gli zii di tutti) basta a provocare plebiscitario favore verso un candidato”. Mi impressionò pure l'affermazione dello scrittore, secondo la quale l'asfalto e le nuove case non hanno modificato la convinzione dell'uomo e la sua dimensione umana, che non si possono dire radicalmente diverse da quelle che erano nel XVI secolo, quando il monarca Filippo II firmò il privilegio che dava titolo di contea al paese. Talune constatazioni fatte e la lettura del libro, un giorno, e qui amo parafrasare lo stesso Sciascia non sapendo dire meglio, mi spinsero ad affacciarmi al balcone, per guardare che cosa succede e come si sta veramente in Sicilia. Osservato che ebbi, mi convinsi che una certa popolazione vive nella ignoranza, nella soggezione, nella paura e nel delitto. Convenni, con amarezza, che la mafia è una realtà attuale che va sradicata non soltanto con gli usuali mezzi di polizia. Presi la risoluzione, allora, di scrivere il presente saggio».

Candida un po' romanzeggia, sicuramente per gratitudine. Non era stato il libro di Sciascia a spingerlo a scrivere *Questa mafia*. È vero tuttavia che la lettura delle *Parrocchie di Regalpetra* l'aveva sostenuto e indirizzato nella stesura finale del suo libro.

Diventarono amici, l'*editor* e il suo autore. Scrisse, Sciascia, su

«La Stampa» dell'11 novembre 1988: «[...] non solo per *Il giorno della civetta*, ma per ogni mio racconto in cui c'è il personaggio di un investigatore, la figura e gli intendimenti di Renato Candida, la sua esperienza, il suo agire, più o meno vagamente mi si sono presentati alla memoria, all'immaginazione».

BENIAMINO PICIULLO

LA POLITICA DEL SILENZIO
E IL SILENZIO DELLA POLITICA

IL GIORNO DELLA CIVETTA E TODO MODO

Insomma, grazie a favori o vantaggi, a guadagni o imbrogli che si realizzano con i tiranni, alla fin fine quelli cui la tirannide sembra vantaggiosa quasi equivalgono a quelli che preferirebbero la libertà. [...] In tal modo il tiranno sottomette i sudditi gli uni per mezzo degli altri, ed è difeso da quegli stessi da cui, se avessero un qualche valore, dovrebbe guardarsi.

Etienne de La Boétie¹

Ministri, deputati, professori, artisti, finanzieri, industriali: quella che si suole chiamare la classe dirigente. E che cosa dirigeva in concreto, effettivamente? Una ragnatela nel vuoto, la propria labile ragnatela. Anche se di fili d'oro.

Leonardo Sciascia²

1. *Premessa*

Leonardo Sciascia è stato definito un «rivoluzionario sovvertitore del giallo tradizionale»³. È stato osservato come i polizieschi del-

¹ E. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano 2011, pp. 46-47.

² L. Sciascia, *Todo modo*, Adelphi, Milano 1995, p. 78.

³ S. Zammuto, *Leonardo Sciascia: la verità e il potere*, in *Atlante Treccani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2021.

lo scrittore siciliano divergerebbero dal genere di Arthur Conan Doyle e Agatha Christie per l'assenza di una 'ufficiale' ricostruzione della verità dei fatti, quindi della conseguente individuazione e punizione dei responsabili⁴. Tale peculiarità è invero agevolmente spiegabile se si riflette sulla circostanza che, nell'opera inquisitoria, Sciascia non rivolge la sua accusa a persone determinate, ma a un *contesto*, al sistema nel suo complesso. A tale proposito è opportuno tenere a mente che Sciascia è sempre stato un politico e che la sua opera innegabilmente riflette il suo impegno civile⁵. Lo scrittore, in effetti, non ha mancato di precisare che egli si considera un *libellista* più che un narratore⁶, ponendo l'accento sulla necessità che i propri racconti possano 'servire a qualcosa'⁷ o co-

⁴ Si v. S. Zammuto, op. cit.; nonché P. Milone, *Il diritto e le sue metafore. Letteratura e giustizia nell'opera di Sciascia*, in (a cura di L. Pogliaghi) *Giustizia come ossessione. Forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia*, La Vita Felice, Milano 2005, pp. 36-38.

⁵ Sul punto, si v. S. Novelli, *Sciascia, la parola che illumina*, in *Lingua italiana Treccani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2009, in particolare, è riportata una citazione attribuita ad Andrea Camilleri: «Sciascia è stato e continua a essere un politico, sia che scriva romanzi sia che pubblichi articoli destinati a suscitare vivaci polemiche»; nonché P. Grasso, *Ricordare le parole di Sciascia, per fermare la corruzione di oggi* (trascrizione del discorso integrale pronunciato a Racalmuto), 2014: <https://www.malgradotuttoweb.it/>. Si v. anche P. Squillacioti, voce *Sciascia Leonardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2018, pp. 550-554.

⁶ Si v. L. Sciascia, voce *Leonardo Sciascia*, in E. F. Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Sodalizio del Libro, Venezia 1960, p. 381. Si v. anche M. Di Gesù, *Leonardo Sciascia, giornalista «malgrado tutto»*, in C. Serafini (a cura di), *Parole di scrittore. Letteratura e giornalismo nel Novecento*, Bulzoni, Roma 2010, p. 617.

⁷ Si v. L. Sciascia, voce *Leonardo Sciascia*, op. cit., p. 381: «Fino al 1956 i salinari del mio paese lavoravano quindici ore al giorno per seicento lire; oggi guadagnano quasi il doppio e lavorano otto ore. La pubblicazione delle *Parrocchie di Regalpetra* è servita a qualcosa. Ritengo perciò che le pagine sui salinari

munque raccontare e disvelare realtà intenzionalmente nascoste⁸.

Il giorno della civetta e *Todo modo*, entrambi a pieno titolo annoverati nella categoria del c.d. *giallo contestuale* (cui si è già fatto cenno)⁹, costituiscono un importante frammento dell'opera di Sciascia: non solo testimonianza della attività politico-letteraria dello scrittore siciliano, ma altresì fondamentale spunto critico e di confronto con un passato non troppo lontano, percorso da temi tremendamente attuali.

La scelta dei due racconti non è casuale. *Il giorno della civetta*, oltre a essere il primo 'romanzo' di Sciascia¹⁰, evoca – anche per ciò che rappresenta – la tendenza dell'epoca nell'occultare anche quanto fosse sotto gli occhi di tutti, una sorta di *silenzio irriverente*¹¹. Come è noto, la pubblicazione del racconto fu particolarmente travagliata, in quanto l'autore fu costretto a ridurre il testo per «parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla [sua] rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti»¹².

siano le migliori che io finora abbia scritto».

⁸ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano 1996, pp. 135-137.

⁹ Si v. P. Squillaciotti, *Il giorno della civetta di Leonardo Sciascia*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Il secondo Novecento. Le opere 1938-1961*, Einaudi, Torino 2007, p. 672.

¹⁰ Si v. P. Squillaciotti, voce *Sciascia Leonardo*, cit., p. 551.

¹¹ È opportuno segnalare che «Una prima versione del capito iniziale del romanzo è stata pubblicata col titolo *Il silenzio* ne “La Fiera letteraria” dell'8 febbraio 1959». Così, P. Squillaciotti, *Il giorno della civetta di Leonardo Sciascia*, cit., p. 657.

¹² L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 131. Si v. anche la conclusione riportata ivi, p. 132: «Può darsi che il racconto ne abbia guadagnato. Ma è certo, comunque, che non l'ho scritto con quella piena libertà di cui uno scrittore (e mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere) dovrebbe sempre godere».

Todo modo, invece, sulla cui trama è stata cucita l'omonima pellicola di Elio Petri¹³, è un'opera singolare almeno per due ordini di ragioni: una di natura stilistica, l'altra di carattere storico. *Todo modo* è raccontato in prima persona e narrato con la voce del protagonista, un pittore. Tale peculiarità, affatto insolita per i racconti di Sciascia, ha spinto taluno anche a immaginare una certa immedesimazione tra il pittore di *Todo modo* e l'autore siciliano¹⁴. Il secondo aspetto attiene al contesto, non quello del romanzo, bensì quello in cui il racconto fu scritto e pubblicato. Sono anni difficili per l'Italia, gli anni Settanta, introdotti dallo scoppio di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e caratterizzati da un clima di continua tensione (non dovuta unicamente al terrorismo), aggravata dalla crisi economica e dal sistema politico dei partiti¹⁵.

2. *Potere, silenzio e politica*

In epigrafe sono state riportate due citazioni, la prima è tratta da un testo presumibilmente scritto da Étienne de La Boétie, giovane componente del Parlamento di Bordeaux, nel 1554 (e pubblicato dopo la morte, nel 1576)¹⁶. La seconda è estratta dalla mente del pittore, protagonista di *Todo modo*, evidentemente pensieroso dopo aver subito lo sfogo del commissario che stava seguendo le indagini per l'omicidio che era stato commesso.

¹³ Per un commento, si v. G. Tagliani, *Todo modo: la pastorale del potere*, in M. Serra (a cura di), *En torno a la semiótica de la cultura*, Fragua, Madrid 2021, pp. 83-95; nonché D. M. Zazzini, *Sciascia, Petri e il funerale della politica: "Todo modo"*, 2021: <https://www.quadernicontemporanei.it/>.

¹⁴ Si v. D. M. Zazzini, *Sciascia, Petri e il funerale della politica*, cit.

¹⁵ Per approfondire, si v. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016, pp. 176-196; nonché P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 469-482.

¹⁶ P. Flores d'Arcais, *Perché oggi*, in E. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, cit., pp. IX-XII.

È straordinario come il discorso di La Boétie sembra integrarsi perfettamente con la descrizione che Sciascia dà della classe dirigente italiana dell'epoca. Né è di ostacolo che l'autore francese facesse riferimento al 'governo di uno solo', in quanto si percepisce piuttosto limpidamente che entrambi i pensatori guardassero al *potere* come qualcosa che non è singolarmente appropriabile, bensì esercitabile da un gruppo di 'sudditi-profittatori'. In effetti, così come La Boétie ritiene che il tiranno non potrebbe imporre alcunché se non vi fossero quei sudditi che per vantaggi o guadagni promessi sottomettono altri sudditi¹⁷, allo stesso modo il pittore di Sciascia è convinto che il *potere*, quello 'vero', non sia attribuito ai 'potenti' in quanto tali, ma ai 'potenti' in quanto tessitori di una ragnatela sospesa nel vuoto, fragile, ma di fili d'oro¹⁸.

Il *silenzio* si colloca nella riflessione come strumento necessario all'indisturbato esercizio del potere. Il silenzio diviene così non soltanto una specifica modalità di esercizio occulto del potere al di fuori delle sedi istituzionali (*silenzio della politica*), ma altresì una strategia di depistaggio (*politica del silenzio*).

Tali declinazioni del concetto di *silenzio* sono contenute, in varia misura, sia ne *Il giorno della civetta* che in *Todo modo*. Nel

¹⁷ E. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, cit., pp. 10-14: «questo tiranno solo non v'è neanche bisogno di combatterlo, non v'è neanche bisogno di distruggerlo [...]. Non è necessario strappargli alcunché, basta solo non dargli nulla. [...]. Siate risoluti a non servire più, ed eccovi liberi; non voglio che vi scontriate con lui o che lo facciate crollare, limitatevi a non sostenerlo più, e lo vedrete, come un grande colosso cui sia stata sottratta la base, cadere d'un pezzo e rompersi».

¹⁸ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p. 78: «e mi ero fermato davanti a una ragnatela che brillava argentea, non aurea come la nostra, tra i rami di un nocciolo: e scostai uno dei rami cui era attaccata, lo curvai verso di me per poi lasciarlo andare come balestra; e vidi i fili d'argento spezzarsi e i ragni andarvi giù e su come pazzi».

primo racconto la *politica del silenzio* si materializza prepotentemente nell'atteggiamento 'omertoso' di politici e cittadini in ordine alla «cosiddetta mafia»¹⁹. Non meno evidente, ma in secondo piano, è l'accento posto sull'agire *silenzioso* della politica: «“Non mi piace” disse l'uomo vestito di nero [...]. “Ma anche l'altro, quello che c'era prima, non ti piaceva: e che dobbiamo cambiarne uno ogni quindici giorni?” disse sorridendo l'uomo biondo ed elegante che sedeva a lato»²⁰. I due 'misteriosi' dialoganti stanno presumibilmente parlando del capitano Bellodi, comandante i Carabinieri di C.²¹ Bellodi è fin da subito individuato come un personaggio 'scomodo' in quanto, essendo animato dall'esigenza di individuare il *reale* movente di un omicidio, «sta cacciando il naso negli appalti»²². Il pericolo è che 'il nuovo arrivato' possa squarciare il velo del *silenzio* e scoprire fatti che sarebbero dovuti restare nascosti.

In *Todo modo* la visibilità concessa alle due accezioni di *silenzio* appare invertita. Il racconto è ambientato in un albergo gestito da ecclesiastici che ogni anno, a cadenze programmate, ospita 'clienti particolari' (ministri, deputati, presidenti e direttori di banche, industriali e direttori di giornali) per lo svolgimento di *esercizi spirituali*²³. La narrazione è impostata in modo da rendere evidente che la compresenza nello stesso luogo di prelati, po-

¹⁹ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 120. Emblematico è il dialogo iniziale tra il maresciallo e il 'panellaro' che era presente sul luogo del delitto, riportato ivi, pp. 13-14: «“Ho la licenza” disse il panellaro. “Lo so” disse il maresciallo alzando al cielo occhi che invocavano pazienza “lo so e non me ne importa della licenza; voglio sapere una cosa sola, me la dici e ti lascio subito andare a vendere le panelle ai ragazzi: chi ha sparato?”. “Perché” domandò il panellaro, meravigliato e curioso “hanno sparato?”».

²⁰ Ivi, p. 23 (corsivo aggiunto).

²¹ Si v. ivi, p. 26.

²² *Ibid.*

²³ Si v. L. Sciascia, *Todo modo*, cit., pp. 17-18.

litici, banchieri e industriali non possa essere *soltanto* ricondotta allo svolgimento di *esercizi spirituali*. È evidente e noto a tutti che quei ‘clienti particolari’ sono lì riuniti *anche* con l’intenzione di accordarsi tra loro, esercitare il potere che rappresentano. Tale evidenza, nondimeno, è *strutturalmente e individualmente* smentita. L’elemento ‘strutturale’ è dato dal luogo destinato allo svolgimento degli esercizi spirituali: l’Hotel di Zafer. Quell’albergo, infatti, rappresenta allegoricamente una ‘struttura occultante’, in quanto la sua costruzione ha determinato l’occultamento ‘strutturale’ di un altro edificio: l’Eremo di Zafer (ora contenuto al suo interno)²⁴: «Mi fermai, deluso e arrabbiato: poiché non si vedeva che la strada potesse continuare, e dunque l’eremo era ormai quella *mostruosa costruzione*»²⁵. Quasi a dire, nell’Hotel di Zafer si celebrano esercizi spirituali (*verità dichiarata*), tutto il resto, se anche si svolgesse effettivamente, verrebbe assorbito e resterebbe intrappolato dentro l’albergo. Quanto al secondo aspetto, quello ‘individuale’, nell’Hotel di Zafer l’esercizio *occulto* del potere costituisce un vero e proprio principio morale, la cui violazione è grave al punto da giustificare il pubblico rimprovero²⁶.

Venendo a riflettere sulla collocazione in *Todo modo* della *politica del silenzio*, soccorre l’emblematica reazione del gestore dell’albergo alla dichiarazione con la quale il pittore afferma di aver sentito un colpo di pistola: «L’ha sentito lei, il colpo di pistola. Io ho sentito un colpo che poteva essere di pistola o di fucile o di stappo di champagne» precisò don Gaetano. “Non è stato ucciso da un

²⁴ Sul punto, si v. *ivi*, pp. 14-15.

²⁵ *Ivi*, p. 13 (corsivo aggiunto).

²⁶ Si v. *ivi*, p. 44: «Nello spiazzale c’erano soltanto due, che animatamente scorrevano. Parlavano di strade, di appalti. Don Gaetano, che uscì dopo di me, così li colse. Puntò su di loro l’indice, e vibratamente “Avvocato, onorevole! Mi meraviglio di voi: ancora qui, a parlare delle vostre e nostre miserie! Andate in camera a meditare sulle parole di sua eminenza”».

tappo di champagne” disse il cuoco [...] “Già, già...” e scomparve»²⁷. Come ne *Il giorno della civetta* anche in *Todo modo* la *politica del silenzio* è una strategia di depistaggio, di depistaggio *attivo*, si potrebbe dire, in quanto gli attori non si limitano a tacere, ma talvolta alludono, suggeriscono svolgimenti alternativi della vicenda sotto inchiesta²⁸.

3. Conclusioni

Come è emerso, una costante del pensiero di Sciascia è costituita dalla continua *ricerca della verità*²⁹. Tale aspetto non può essere trascurato nel tentativo di ricostruire il rapporto che lo scrittore avesse con la politica. Per Sciascia la politica è *etica*³⁰, nondimeno il giudizio sulla politica dell'epoca non poteva che essere diverso. Il 'silenzio', che è stato individuato quale elemento qualificante dell'agire di *quella politica* che Sciascia descrive nei suoi racconti, in qualunque delle due accezioni lo si voglia intendere, è un ostacolo alla ricerca della verità ed è altresì di ostacolo alla giustizia. Forse Sciascia detestava il sistema politico dei partiti, eppure aderì sia al PCI che al Partito radicale³¹. La scelta di Sciascia di aderire a un partito, probabilmente, fu una scelta sofferta, ma questi ri-

²⁷ Ivi, p. 65.

²⁸ Si v. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 18: «“Per il caso Cola-sberna” continuò il capitano “ho ricevuto già cinque lettere anonime: per un fatto accaduto l'altro ieri, è un buon numero; e ne arriveranno altre... Cola-sberna è stato ucciso per gelosia, dice un anonimo: e mette il nome del marito geloso...”»; nonché L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p. 62: «“Penso” continuò don Gaetano “che avrà sparato qualcuno dal bosco: magari per giuoco”».

²⁹ Sul punto, si v. A. Amaduri, *Sciascia, la mistica e l'atto di libertà: note su Todo modo*, “Otto/Novecento”, 1, La Vita Felice, Milano 2016, pp. 136-137, in particolare pp. 139-140, nota n. 22.

³⁰ L. Sciascia, *Citazione*, in P. Di Silvestro (a cura di), *Le epigrafi di Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 1996, p. 62.

³¹ P. Squillacioti, voce *Sciascia Leonardo*, op. cit., pp. 550 e 552.

teneva che – tra tutti quelli esistenti – era il modo più efficace di *fare politica*³². In questo senso possono comprendersi le ragioni che hanno spinto Sciascia a conservare sempre una certa «indipendenza dalle strutture ideologiche e dalle direttive di partito»³³.

«Sciascia non ci stava. Si poteva permettere il lusso di dire *non ci sto*, perché così come era severo verso i terzi era severo verso se stesso»³⁴. Questo atteggiamento consentiva a Sciascia piena libertà nella riflessione e nella critica, portando avanti la sua «inchiesta sul potere, quale denuncia del potere stesso»³⁵.

³² L. Sciascia, *Citazione*, in P. Di Silvestro (a cura di), *Le epigrafi di Leonardo Sciascia*, cit., p. 62, nonché S. Truzzi, *Camilleri: Il giorno della civetta* “Leonardo Sciascia non avrebbe mai dovuto scriverlo”, 2009: <https://www.ilfattoquotidiano.it/>: «Che cos’è il partito per Sciascia? La stessa cosa che è per Enrico Mattei. Enrico Mattei diceva: il partito politico mi serve come un tram, ci salgo sopra perché mi deve portare da qualche parte. Leonardo Sciascia adopera il partito allo stesso modo, solo che i suoi fini sono totalmente diversi. Non sono fini utilitaristici, come per Mattei. Sono la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero, senza dover condividere le opinioni del conduttore del tram». Sono riportate le parole di Andrea Camilleri.

³³ P. Squillacioti, voce *Sciascia Leonardo*, op. cit., p. 552. Significativa è la *querelle* con l’amico Guttuso, il quale – per difendere la posizione di Berlinguer, allora segretario del PCI – accusò Sciascia di essere un mentitore. Inutile riferire che dopo quell’episodio i due – dapprima amici fraterni – non si salutarono più. Sul punto, si v. P. Hamel, *Sciascia contro Berlinguer e il “tradimento” di Guttuso*, 2019: <https://www.ilsicilia.it/>; nonché S. Truzzi, *Camilleri: Il giorno della civetta*, cit. Il caso ebbe origine da un incontro, al quale parteciparono sia Sciascia che Guttuso, ove Berlinguer accennò a possibili collegamenti tra il terrorismo italiano e la sfera sovietica. Sciascia riferì pubblicamente tale episodio, che fu smentito da Berlinguer, il quale chiamò Guttuso – allora membro della direzione del PCI – a testimoniare in suo favore.

³⁴ S. Truzzi, *Camilleri: Il giorno della civetta*, cit. Sono riportate le parole di Andrea Camilleri.

³⁵ M. Di Gesù, *Leonardo Sciascia, giornalista «malgrado tutto»*, op. cit., p. 617.

PASQUALE SABBATINO

RACCONTARE I CRIMINI DI MAFIA E CAMORRA

SCIASCIA E SAVIANO

1. Ringrazio Alfredo Guardiano, che gentilmente mi ha invitato per aver promosso in questi anni – come mi ha scritto – «una riflessione continua a livello universitario sui rapporti tra le varie forme di narrazione delle realtà criminali». Il riferimento va a due iniziative: a) la creazione del sito *Cultura della legalità e biblioteca digitale sulla camorra*; b) i seminari nelle scuole sulla narrativa poliziesca e sul *noir*, insieme a Maurizio de Giovanni, nell’ambito del palinsesto F2 Cultura dell’Ateneo federiciano.

In questa sede così prestigiosa della Fondazione Banco Napoli vorrei proporre una riflessione su Leonardo Sciascia (classe 1921) e Roberto Saviano (classe 1979), su due generazioni di scrittori, quella che occupa la scena culturale del secondo Novecento e quella che occupa la scena dei primi decenni del XXI secolo, e sui diversi modi di raccontare i crimini di mafia e camorra. Limiterò l’indagine a due romanzi, *Il giorno della civetta* (del 1961) e *Gomorra* (del 2006), e a due tipologie di protagonisti, il personaggio dell’investigatore, cioè il capitano dei carabinieri in *Il giorno della civetta* e il personaggio dello scrittore-investigatore, dal momento

che il profilo dell'io narrante coincide con l'autore, in *Gomorra*.

L'inchiesta di Sciascia sulla mafia negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento e l'inchiesta di Saviano sulla camorra nel primo decennio del XXI secolo, pur nella diversità, rispondono a un profondo bisogno di moralità e a un doveroso esercizio di intelligenza sui fatti sociali, senza il filtro condizionante e spesso fuorviante di un indirizzo ideologico.

2. Sciascia è il primo scrittore a raccontare la mafia in un romanzo, *Il giorno della civetta*¹, che sino ad oggi resta il più grande. Infatti all'altezza degli anni Cinquanta del Novecento lo scaffale delle opere letterarie (romanzi, racconti, teatro) dedicate alla mafia era quasi vuoto. Si registravano solo due testi teatrali: la commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, *I mafiusi di la Vicaria di Palermo: scene popolari in tre atti*, la commedia in italiano di Giovanni Alfredo Cesareo, *Mafia* (1921).

Entrambe le opere – scrive Sciascia nell'*Avvertenza* del 1972, ora in *Appendice* al romanzo – erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitrè, chiamava 'il sentire mafioso': cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato².

Il giorno della civetta, invece, dimostra, attraverso le indagini sul primo omicidio e poi sul secondo, commesso per depistare le indagini, che

¹ Si cita da L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi, 1993.

² L. Sciascia, *Appendice a Il giorno della civetta*, cit., p. 116-117.

la mafia era, ed è, altra cosa: un 'sistema' che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel 'vuoto' dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca), ma 'dentro' lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non *imprende* ma soltanto *sfrutta*³.

Portiamo la nostra attenzione sulle sequenze parlamentari del romanzo di Sciascia, girato come un cine-documentario. I lettori entrano a Montecitorio come complici silenziosi dello scrittore, ma seguendo due mafiosi invitati da un onorevole connivente «ad assistere a una seduta in cui il governo avrebbe risposto alle interrogazioni sull'ordine pubblico in Sicilia»⁴. Le indagini del capitano Bellodi, comandante dei Carabinieri, sull'omicidio di Salvatore Colasberna, presidente di una cooperativa edilizia, e sull'omicidio di Calogero Di Bella, confidente dei Carabinieri, orientano sulla strada del delitto mafioso, consumato con la protezione della politica. Non a caso sul mandante dell'omicidio, il capomafia don Mariano Arena, ci sono fondati sospetti di rapporti con il ministro Mancuso (nome immaginario). Un giornale della sera surriscalda l'ambiente romano con un titolo a sei colonne: *L'inchiesta del capitano Bellodi raggiungerebbe anche il ministro Mancuso*.

Lo spettacolo della Camera dei Deputati è visto da un palco che come l'«orlo di un enorme imbuto» si affaccia sul «cupo liquido formicaio» degli onorevoli in sala⁵. Man mano, sinistra, centro e destra si rapprendono «nella concreta topografia della Camera» e i gruppi parlamentari si aggregano nell'anfiteatro dei banchi attorno al comunista Togliatti, al socialista Nenni, al democristiano

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, p. 100.

⁵ Entrambe le citazioni sono a p. 101.

Fanfani. In sostituzione del ministro Mancuso, il sottosegretario risponde all'interrogazione. Ed è a questo punto, che nello spettacolo della seduta parlamentare, entra il vero, cioè quello che realmente è stato detto dal governo in una seduta della Camera dei Deputati sull'ordine pubblico in Sicilia:

Il sottosegretario disse che il governo non vedeva, nella situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, motivo di particolare preoccupazione. [...]. Disse che sui fatti [...], cui gli onorevoli interroganti si riferivano, il governo non aveva niente da dire, essendo in corso l'inchiesta giudiziaria; riteneva comunque, il governo, quei fatti scaturissero da comune delinquenza, respingendone l'interpretazione che ne davano gli onorevoli interroganti; e fieramente sdegnosamente respingeva, il governo, l'insinuazione, che le sinistre venivano facendo sui loro giornali, che membri del Parlamento, o addirittura del governo, avessero il sia pur minimo rapporti della cosiddetta mafia, la quale, ad opinione del governo, non esisteva se non nella fantasia dei socialcomunisti⁶.

Così andavano le cose in Italia fino all'estate del 1960, quando Sciascia scrisse il primo fra tutti i romanzi che raccontano la mafia. Ma la forza della parola squarcia il velo omertoso del silenzio, di cui godevano i poteri. E lo scrittore guida i lettori nei labirinti dell'inferno, di girone in girone, mostrando la ferocia dei meccanismi delle organizzazioni criminali mafiose e l'asfissiante rete della connivenza con la politica. Il seme gettato da Sciascia nel 1961 diede il primo risultato nel dicembre del 1962, quando fu istituita la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, che entrò in funzione nel 1963.

Senza alcun dubbio Sciascia è stato il pioniere del romanzo che racconta la mafia. Non ebbe maestri! Ma mise a frutto i suoi auto-

⁶ Ivi, p. 103.

ri (il Manzoni del romanzo-inchiesta *Storia della Colonna infame*, Pirandello di cui qui cita il *Berretto a sonagli*⁷, Brancati⁸, Savinio, Stendhal). E sua volta Sciascia è stato maestro del romanzo-inchiesta per più generazioni di scrittori. Compreso lo scrittore Saviano, che ne rimane influenzato e ne è l'erede. E a questa eredità imprime una svolta, sostituendo in *Gomorra* il personaggio dell'investigatore con il personaggio dello scrittore-investigatore. Eppure Sciascia rimane il padre taciuto, come adesso verificheremo.

3. Un interrogativo di fondo attraversa l'intero romanzo-inchiesta di Roberto Saviano: qual è la funzione dello scrittore di fronte alla trasformazione della camorra storica in moderna criminalità organizzata, quale è la funzione della scrittura di fronte al mondo affaristico e alla violenza spietata del Sistema? In un passaggio memorabile del romanzo-inchiesta, precisamente nelle sequenze sull'onnipotenza camorristica del cemento in Italia e in particolare nel Mezzogiorno, sulla grande divinità del cemento alla

⁷ «Il delitto passionale, il capitano Bellodi pensava, in Sicilia non scatta dalla vera e propria passione, dalla passione del cuore; ma da una specie di passione intellettuale, da una passione o preoccupazione di formalismo, come dire?, giuridico: nel senso di quella astrazione in cui le leggi vanno assottigliandosi attraverso i gradi di giudizio del nostro ordinamento, fino a raggiungere quella trasparenza formale in cui il merito, cioè l'umano peso dei fatti, non conta più; e, abolita l'immagine dell'uomo, la legge nella legge si specchia. Quel personaggio di nome Ciampa, nel *Berretto a sonagli* di Pirandello: parlava come se nella sua bocca ci fosse la Cassazione a sezioni riunite, tanto accuratamente notomizzava e ricostituiva la forma senza sfiorare il merito. E Bellodi si era imbattuto in un Ciampa proprio nei primi giorni del suo arrivo a C.: tal e quale il personaggio di Pirandello, piovuto nel suo ufficio non in cerca d'autore, che già lo aveva avuto grandissimo, ma in cerca, stavolta, di un verbalizzante sottile; e perciò aveva voluto parlare a un ufficiale, parendogli il brigadiere incapace di cogliere il suo loico rabesco». L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., pp. 86-87.

⁸ «Il rosso del sangue diventò il rosso di Guttuso», ivi, p. 109.

quale si piegano clan e banche e nel cui nome si sacrificano centinaia e centinaia di vittime, lo scrittore-investigatore affronta di petto la questione della funzione della scrittura.

L'io narrante, che racconta e unisce le varie storie e i molti personaggi, è preso dalla «crisi asmatica di rabbia» e sente rimbombare «nelle orecchie l'*Io so* di Pasolini, come un *jingle* musicale» che si ripete ossessivamente⁹. È come la folgorazione nella terra di camorra, parallela alla folgorazione biblica di Paolo nella via di Damasco. Da qui l'idea di compiere il viaggio a Casarsa (nel Friuli) da solo, evitando il «gruppo di fedeli lettori», un pellegrinaggio laico sulla tomba di Pier Paolo Pasolini, morto nel 1975, lo scrittore, poeta e regista dal «nome uno e trino, come diceva Caproni»¹⁰.

L'io narrante sa che Pasolini potrebbe essere scambiato per il suo «santino laico», il suo «Cristo letterario», il suo padre Pio ispiratore, ma per esorcizzare questo rischio dichiara che si reca sulla tomba di Pasolini, non per tributare un omaggio o per partecipare alla liturgia della celebrazione, ma solo per «trovare un posto dove fosse ancora possibile riflettere senza vergogna sulla possibilità della parola», sulla potenzialità di «scrivere dei meccanismi del potere, al di là delle storie, oltre i dettagli», in modo da far confluire i nomi, i volti, i corpi dei reati nel grande disegno dell'«architettura dell'autorità», inseguendo e incidendo «con la sola lama della scrittura» il groviglio delle «dinamiche del male» e la spirale dell'«affermazione dei poteri»¹¹.

La collazione tra l'*Io so* di Pasolini negli anni Settanta e l'*Io so* di Saviano nel primo decennio del XXI secolo svela il caldo desiderio nutrito da Saviano di cercare i suoi padri, disegnando così

⁹ R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, 2006, p. 232.

¹⁰ Ivi, p. 233.

¹¹ *Ibid.*

l'albero genealogico della sua esperienza di scrittore, e nel contempo evidenzia la necessità di separarsi, di andare avanti per la propria strada. Infatti l'*Io so* di Pasolini, che si legge nell'articolo *Che cos'è questo golpe?* apparso sul "Corriere della Sera" il 14 novembre 1974¹², viene ripetuto anaforicamente, alzando il sipario sui nomi dei veri responsabili di *golpes* e stragi che si registrano lungo gli anni Sessanta e Settanta. Al culmine della crescente tensione dell'*Io so*, Pasolini chiude con amarezza: «Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi». La sua conoscenza di nomi e fatti deriva dal suo mestiere e istinto di intellettuale e scrittore attento a tutto ciò che avviene, capace di mettere insieme i frammenti anche lontani e disparati del *puzzle* politico, fino a ristabilirne «la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero».

L'*Io so* di Saviano, già presente nel racconto pubblicato da «Nuovi Argomenti»¹³ è caratterizzato da una sostanziale differenza. Infatti l'io narrante, che attraversa le strade dell'impero economico della camorra e raccoglie le prove dell'onnipotenza del cemento, ripete per alcune pagine, molto dense, come in un crescendo, «Io so e ho le prove». Così l'io narrante, *alter ego* dell'autore, rivendica allo scrittore il ruolo di testimone («Io vedo, tra sento, guardo, parlo, e così testimonia») e la sua scrittura diviene racconto spietato «di queste verità»¹⁴. Tuttavia, conclude, «non faccio prigionieri»¹⁵. Questa negazione nasconde un'affermazione e un auspicio: che sia la magistratura a fare giustizia. Un vero e proprio passaggio di prove, dallo scrittore testimone ai magistrati, dalla letteratura alla magistratura che ha il gravoso compito di

¹² P. P. Pasolini, *Il romanzo delle stragi*, in *Scritti Corsari*, Garzanti, 1975, pp. 88-93.

¹³ Aa. Vv., *Atlantide, Nuovi Argomenti*, 30 (2005), Mondadori, 2005.

¹⁴ R. Saviano, *Gomorra*, cit., p. 234.

¹⁵ Ivi, p. 240.

mettere a frutto quelle prove «inconfutabili perché parziali, riprese con le iridi, raccontate con le parole e temprate con le emozioni rimbalzate su ferri e legni»¹⁶.

Nel disegnare l'albero genealogico della scrittura di *Gomorra*, dunque, Saviano colloca Pasolini tra i suoi padri. Ma l'identificazione di questa paternità coincide anche con la presa di coscienza di un percorso narrativo che tende oramai a diversificarsi. Così Saviano avanza per la sua strada, nel nome del padre, certo, di cui non a caso riprende l'*Io so*, ma segnando una svolta e quindi un inevitabile allontanamento, reso necessario dai tempi nuovi e dalle nuove emergenze della storia.

Al termine del «viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra», come si legge nel sottotitolo di *Gomorra*, Saviano pone l'interrogativo sulle labbra dell'io narrante, «nato in terra di camorra», come tanti di noi, «nel luogo con più morti ammazzati d'Europa»¹⁷, dove ferocia e affari sono annodati e l'unico senso è la generazione mostruosa del potere.

L'io narrante appare tormentato tra due possibilità. Da una parte quella di cercare «di capire se fosse possibile tentare di capire, scoprire, sapere» la camorra, ma evitando di entrare nella sua spirale e di scendere a compromessi, dall'altra quella di ignorare, dimenticare, non vedere quanto avviene, limitandosi a reazioni abitudinarie e vivendo serenamente. E all'io narrante Saviano affida la sua risposta. In terra di camorra, in questo luogo estremo, che è anche un tempo estremo, la funzione dello scrittore – sapere e far sapere, capire e far capire – non è ancora «una traccia di impegno morale», ma una sopravvivenza, «una necessità», «l'unica possibile per considerarsi uomini degni di respirare»¹⁸.

¹⁶ Ivi, p. 234.

¹⁷ Ivi, p. 330.

¹⁸ Ivi, p. 331.

La sequenza finale del tormento dell'io narrante di *Gomorra*, a mio avviso, è costruita parallelamente al noto passo di un altro finale di romanzo, *Le città invisibili* (1972) di Italo Calvino. Di fronte all'inferno dei viventi, che è qui sulla terra e tutti i giorni, si legge, due sono i modi di porsi. Il primo e più facile consiste nell'«accettare l'inferno e diventarne parte al punto di non vederlo più». Il secondo e più rischioso, invece, consiste nel «cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno», in modo da «farlo durare, e dargli spazio»¹⁹.

La vicinanza tra i due finali documenta il dialogo intertestuale tra due romanzi: *Gomorra* con *Le città invisibili* e il dialogo inter-autoriale di Saviano con Calvino. Alla paternità prima e rivelata di Pasolini, dunque, possiamo aggiungere una paternità seconda e velata, quella di Calvino, che potrà essere svelata solo dal lettore del romanzo. Sorprende non poco il silenzio dello scrittore Saviano sullo scrittore Sciascia. La paternità taciuta trova la spiegazione in un altro libro di Saviano²⁰, una raccolta di racconti in televisione di otto storie, che ci consegnano il ritratto dell'Italia dei nostri giorni, tra le ferite del presente e gli esempi di coraggio e onestà. Nel capitolo *La macchina del fango*, l'intellettuale Saviano conduce un attacco frontale contro l'intellettuale Sciascia, autore dell'articolo *Professionisti dell'antimafia*, apparso sul "Corriere della Sera" il 10 gennaio 1987. È opportuno partire dalle affermazioni di Sciascia a proposito del suo ragionamento sull'«antimafia come strumento di potere» e dell'esempio «attuale ed effettuale» che adduce:

Lo si trova nel «Notiziario straordinario» n. 17 (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor

¹⁹ I. Calvino, *Le città invisibili*, in Id., *Romanzi e racconti*, II, Mondadori 2001, p. 498.

²⁰ R. Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2010.

Paolo Emanuele Borsellino e della motivazione con cui si fa proposta di assegnarglielo salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possenga una specifica particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il “superamento” da parte del più giovane aspirante». Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento» (pudicamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impareggiabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo – che par di capire fosse il primo in graduatoria – è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «pietisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto o più graditi rispetto alla promozione che si aspettava. I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c'è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia²¹?

²¹ Si cita da L. Sciascia, *Opere*, II, *Inquisizioni, Memorie, Saggi*, 2, *Saggi letterari, storici e civili*, a cura di P. Squillaciotti, Adelphi 2009, pp. 1290-1291.

Nel commentare questo articolo a distanza di oltre un ventennio, Saviano ritiene che Sciascia sia scivolato sulle solite accuse mosse contro chi lotta contro le mafie: «Lo fai per tuo interesse, lo fai perché ti senti migliore di noi», trasformando tutto in «un grande spettacolo»²². Invece l'elezione di Borsellino a Procuratore capo della Procura di Marsala è stata, secondo Saviano, «una decisione forte», a favore di chi si contraddistingue sul campo della lotta contro la malavita organizzata, mentre Sciascia aveva giudicato «tale fenomeno una sorta di professionismo a fini di carriera»²³. Per questo l'articolo di Sciascia, conclude Saviano, «diventerà una sorta di manifesto per quelli che da quel momento si scaglieranno contro il pool» antimafia²⁴, composto da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta.

Non è il caso, in questa sede, di analizzare le ragioni di Sciascia e quelle opposte di Saviano, ma occorre almeno puntualizzare, in chiusura del nostro intervento, che mai Sciascia ha montato una macchina del fango contro Paolo Borsellino, semmai altri hanno utilizzato in seguito il suo articolo nella direzione contraria. Infine occorre riconoscere a Sciascia la dimensione etica del suo articolo nell'affermare, come osserva Emanuele Macaluso, che «non si possono cambiare le regole in corsa, nemmeno a fin di bene. Perché se le cambi così, poi ognuno si fa la legge, o la nomina, a propria misura...»²⁵. Il principio vale sempre e per tutte le istituzioni, compreso il Consiglio Superiore della Magistratura. E a guardare con il senno di poi quello che è avvenuto dal 1987 ad oggi, Sciascia appare oggi persino un profeta laico.

²² R. Saviano, *Vieni via con me*, cit., p. 46.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 47.

²⁵ Cfr. F. Cavallaro, *Su Falcone e Sciascia Saviano è stato superficiale. Professionisti dell'antimafia, una ferita che non si chiude*, in "Corriere della Sera", 10 novembre 2010.

MARIA ROSARIA SELO

SICILIANO DI SCOGLIO

Nell'aria curvata di settembre, quando il vento arriva ancora quieto e gli alberi si adattano con pigrizia al soffio autunnale, su una delle valli asciutte e verdeggianti dell'Agrigentino, compare Racalmuto.

Pietra bianca che abbaglia, frantumi di sole che si posano su costruzioni intrecciate l'una all'altra e che toccano il cielo azzurro della Sicilia. A destra della strada, arrivando dal Duomo della Santissima Maria Annunziata, c'è un carretto di gelati. Ha mille colori, disegni aggraziati dipinti sul legno. Alcuni bambini ci girano intorno leccando coni al limone. Dalle venelle escono tre gatti, brigano per una lisca di pesce rubata chissà dove e poi soffiano per litigare.

Cammino e rasento gli edifici cercando l'ombra. C'è calma, un profumo buono di cose antiche. Oltrepassando i portoni dei palazzi aperti, arriva il fresco dei cortili. Le pietre che calpesto sono solide, strade abituate a un passo deciso. La piazza del Popolo ha il vociare tipico dei giovani e meno giovani che si incontrano per un caffè. Ogni tanto una risata sommessa e null'altro. Poche auto, un tempo immobile. Mi rapisce lo sguardo una lucertola, che

si infila nel cretto di un muro e poi sparisce. C'è qualcosa in questo luogo che mi avvolge, mi abbraccia.

Sono qui per conoscere Leonardo Sciascia, non lo scrittore di cui si sa già tanto, ma l'uomo innamorato di un entroterra siciliano che per lui era metafora della Sicilia e del mondo intero.

Stamattina presto ho visitato la sua sepoltura, nel piccolo e silenzioso cimitero del paese. Era posata leggera sulla terra erbosa, accanto a quella di sua moglie, Maria. Sulla lapide bianca il nome, le date e la scritta «*Ce ne ricorderemo di questo pianeta*». E leggendo mi è venuto alla mente l'epitaffio di Kant, *Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me*, frase celeberrima che aderiva anche alla vita di Sciascia. Se sono qui, è per conoscere un po' del suo privato, calpestare la terra che lui amava tanto e che è stata la radice dalla quale è nata la sua grandezza. È qui e non altrove che divenne accanito lettore, iniziò a scrivere e formò la sua visione del mondo, la stessa che ha narrato più e più volte nei romanzi, nei saggi, negli articoli. E ancora, è qui che insegnò come maestro e crebbe coi bambini che seguirono il suo pensiero, divennero suoi adepti.

Mi fermo sul marciapiede di corso Garibaldi e vedo la sua statua. Mi basta chiudere gli occhi per immaginarlo vivo, circondato dagli amici, gente semplice che divideva con lui la strada e il pensiero.

«Non può averlo conosciuto» mi fa una voce alle spalle «lei è troppo giovane».

Mi volto, e incrocio due occhi piccoli e arricciati di rughe. Il sole ha scolpito cento tagli sul volto magro. Radi capelli bianchi sotto una coppola, un bastone ad accompagnare il passo.

«Non l'ho conosciuto, è vero. Ma avrei potuto, per questo sono qui».

L'uomo anziano si avvicina e parla ancora. Non mi guarda, i suoi occhi vanno lontano, indietro nel tempo.

«C'era da imparare...» continua roco, con la sua inflessione dialettale «io, per esempio, non sapevo niente, se non arare i campi

e andare a messa. Ma ho ascoltato le sue parole tutte le volte che si passeggiava, e le assicuro che erano meglio del sermone della domenica! Si discuteva sulla vita, quella reale, delle cose semplici del mondo, di quelle complicate, delle persone perbene e dei malacarne, quelli che in chiesa sono sempre in prima fila, perché si comprano pure l'aldilà...».

Colgo una vena d'ironia, ma anche sdegno nella sua voce.

«Che rapporto aveva Sciascia con la chiesa?» Gli chiedo garbata. L'anziano scuote la testa.

«Era un uomo libero, laico, di sicuro non praticante, anche se poi ha voluto un crocifisso d'argento accanto a sé, nella sepoltura. Si discuteva spesso, ma sempre con giudizio. Ascoltava tutti, per questo è divenuto così grande. Aveva una mente aperta, accoglieva le briciole di pensieri e parole di noialtri per sviluppare l'idea dell'uomo comune, che per lui era cosa gigantesca. Aveva un carattere di ferro, convinzioni giuste e inespugnabili. Era un illuminato, un comunista puro, senza contaminazioni, un uomo semplice che diceva pane al pane e vino al vino».

«Eravate molto amici?»

«Sono stato un suo studente. L'ho seguito, sempre. Perché pure se andava via, non so magari a Palermo, così come a Parigi, poi tornava sempre. Andrea Camilleri diceva che Sciascia era *un siciliano di scoglio* cioè quel tipo di isolano che non si allontana mai dalla sua terra per più di un mese. Lo sapevamo tutti che partiva per poco, e quando tornava era una festa. Teneva una casa rurale, qui a due passi, nella contrada Noce, dove ospitava gli amici suoi più cari, Stefano Vilardo il poeta, e pure Enzo Tortora. Una sera venne Giulio Einaudi. Fu un momento bellissimo per lui e per tutta Racalmuto!»

Inizio a vedere ciò che l'uomo mi racconta. Immagino la dialettica, gli argomenti di quelle sere di convivio, la passione che Sciascia metteva nelle cose, mi pare di coglierlo mentre versa del

vino rosso in un bicchiere, dà un sorso, accende una sigaretta, si rilassa.

«Fumava molto, vero?»

«Moltissimo! Vede, anche la statua ha la sigaretta tra le mani, come se ci fosse nato con una Benson & Hedges tra le dita!». Io sorrido, voglio sapere di più.

«Quand'è che scriveva? Ve ne parlava mai? Al mattino presto, oppure fino a tardi, la sera?»

L'uomo si avvicina, col bastone mi fa cenno di camminare. Capisco di star rubando il suo tempo, quello dedicato al passeggio, ma non sembra seccato, anzi. Ha voglia di parlare.

«Non aveva un orario preciso, niente sveglie o notti insonni. Per il giornale, l'«Unità» soprattutto, o l'«Ora» di Palermo, scriveva alla sera, prima di mandare in stampa, mentre per i racconti e i romanzi non aveva un tempo. Gli veniva l'idea e scriveva, anche interrompendo, se c'era qualche altra urgenza. Sa, lui non guidava, ma amava i treni. All'interno delle carrozze, nei suoi viaggi si dedicava alla lettura e alla scrittura. Quello che posso dirle con sicurezza è che l'impegno maggiore non era nello scrivere, quanto nel *cavare*, così come diceva lui, dare una misura, tagliare per lasciare il meglio, l'essenziale e, soprattutto, tenere ciò che dava ritmo alla storia. Una volta ci disse che c'erano cose che non poteva scrivere, e non per mancanza di coraggio, ma per evitare di colpire qualcuno che fosse intollerante. Diceva sempre che in Italia non si può scherzare né coi santi, né coi fanti, figuriamoci se invece di scherzare, si faceva sul serio! Non si sentiva eroico al punto da sfidare imputazioni di oltraggio e vilipendio o, almeno, non si sentiva di farlo deliberatamente...».

Mi accorgo che siamo arrivati a un bivio. Io ho il mio treno da prendere e il mio interlocutore probabilmente dovrà rientrare a casa. Vedo i suoi occhi piccoli che mi sorridono.

«Mi ha fatto piacere parlare con lei. Con i pochi amici rimasti si gioca a carte, si beve un caffè, cose da poco, roba da *viecchju*

cumme a mia. Fortunatamente, questo è ora un luogo di grande vitalità. Nella centrale elettrica dismessa si trova la Fondazione Sciascia, con la biblioteca, l'emeroteca, e poi il teatro Regina Margherita che è un vero gioiellino. Tutto questo mi fa compagnia, ma parlare con un'estranea di lui, è stato bello!»

«Le manca, vero?»

«Moltissimo...» risponde triste, poi mi fissa con malinconia «Sciascia era una roccia, fatto della stessa pietra di questa terra assoluta. Per lui la stupidità umana era uno spolvero sulla giacca, qualcosa da gettare via con un piccolo gesto della mano».

«Ominicchi e quararaqù insomma...»

Lui annuisce

«Sì, la peggio razza!»

Resto ferma su quell'ultima considerazione che potrebbe strappare un sorriso, ma è cosa seria, profonda, intensa. L'uomo si sfilava il berretto con un gesto di saluto antico e si allontana appoggiandosi al bastone. Non so neanche il suo nome, eppure mi sembra di conoscerlo da sempre. Era amico di Sciascia, era come lui.

Quando arrivo in stazione, i binari sono affollati di gente. La spinta della vita, quella che corre e non si ferma mai, la vita che si fa binario, viaggio e mai riposo. Vedo il treno di fronte arrivare. Dal display leggo *rapido per Agrigento*, la città opposta alla mia, che ora mi addentro a Caltanissetta, per scoprire l'osso della Sicilia. Il treno di fronte fischia e io alzo lo sguardo. Da una panchina piena di gente vedo levarsi un uomo con un bastone nero e sottile. Accartocchia qualcosa che poi butta nel cestino già colmo. I nostri occhi si incrociano per un istante e io penso *no, non può essere...* Il sole mi taglia lo sguardo, la somiglianza con Leonardo Sciascia è straordinaria! Resto immobile per un istante e poi mi muovo fino a correre giù per le scale e raggiungere il binario opposto. Quando vi arrivo, il treno sta lasciando con lentezza la stazione. Mi sento

una stupida, perché so di aver rincorso un fantasma. Mi siedo dove prima c'era l'uomo che è appena partito e prendo fiato, poi con calma mi muovo per andare al mio treno, ma vedo qualcosa che spunta dal cestino.

Un pacchetto di Benson & Hedges accartocciato, è posato come una reliquia sui rifiuti. Lo prendo, lo guardo, lo stringo.

E sorrido.

PAOLO SQUILLACIOTI

PER UN ALFABETO GIUDIZIARIO DELL'OPERA
DI LEONARDO SCIASCIA

Esistono molti modi di affrontare il rapporto di Leonardo Sciascia con il tema della giustizia e del diritto, davvero onnipresente nei suoi scritti. Si può davvero dire, confermando un'intuizione di Gesualdo Bufalino, che l'intera opera di Sciascia, da *Favole della dittatura* – il suo primo libro, pubblicato nel 1950 – fino a *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* – l'ultimo, apparso postumo nel dicembre 1989 –, è un lungo, ininterrotto discorso sulla giustizia e il diritto: sulla denuncia della negazione del primo concetto, sulla necessità e l'insufficienza del secondo¹.

Proprio l'ultimo libro di Sciascia raccoglie molte pagine essenziali su questi temi e basterebbe a rinviare a quel volume chi, avendo una conoscenza sommaria delle sue idee in materia, volesse saperne di più. Vi troverà, limpida, l'opinione di Sciascia sui

¹ Gli scritti canonici sono citati da L. Sciascia, *Opere*, a cura di P. Squillacioti, vol. I: *Narrativa - Teatro - Poesia*, Adelphi, Milano 2012; Id., *Opere*, a cura di P. Squillacioti, vol. II: *Inquisizioni - Memorie - Saggi*, tomo I: *Inquisizioni e Memorie*, Adelphi, Milano 2014; Id., *Opere*, a cura di P. Squillacioti, vol. II: *Inquisizioni - Memorie - Saggi*, tomo II: *Saggi letterari, storici e civili*, Adelphi, Milano 2019.

temi più caldi degli anni Ottanta: il terrorismo, la mafia, l'azione della magistratura; e su vicende oscure, torbide, controverse, scandalose come quelle di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Roberto Calvi, Adriano Sofri, Enzo Tortora; e il riflesso di polemiche e prese di posizione, comunque coraggiose e dirette.

Devo tuttavia avvertire che la prima edizione di *A futura memoria*, pubblicata da Bompiani nel 1989, alla quale lo scrittore non poté prestare le dovute attenzioni, è caratterizzata da una cura editoriale probabilmente affrettata e comunque invasiva, che arrivò fino alla modifica sostanziale del testo e, in qualche caso, alla deformazione del pensiero dello scrittore.

Un solo esempio. In un articolo scritto in difesa di Adriano Sofri, Sciascia ricorda il comunicato pubblicato su «Lotta continua» il 18 maggio 1972 che apparve una sorta di rivendicazione del delitto ed una manifestazione di adesione alle ragioni e al metodo degli assassini, scrivendo che gli estensori «avevano bisogno di segnalarsi come guida dell'intero movimento, e da ciò quasi assumersi la paternità di quel delitto»; ma nella prima edizione del libro si legge, per uno strano refuso, «e da eroi quasi assumersi». Il che, oltre che insensato, (ne verrebbe fuori un eroe piuttosto ambiguo, che *quasi* rivendica: che tira il sasso, ovvero spara, e ritira la mano) introduceva l'elemento dell'eroismo del tutto fuori luogo in quel contesto.

Ho tentato di rimediare a questo e ad altre imprecisioni della prima versione con una nuova edizione di *A futura memoria*, pubblicata nel 2017 da Adelphi e confluita poi nel secondo tomo del secondo volume delle *Opere*, a cui rinvio. In quell'occasione ho avvertito la necessità di contestualizzare le vicende analizzate da Sciascia, ricordando gli elementi fattuali minimi di quegli eventi e rapportando gli interventi con altre pagine sugli stessi temi, dovendo tuttavia ridurre al minimo i miei commenti per mere ragioni di spazio. L'opportunità di ampliare il commento permane, perché sono molte le pagine di Sciascia sulle vicende e le questioni trattate

negli interventi inclusi in *A futura memoria* che meriterebbero di esser fatte conoscere, in quanto aggiungono tasselli ai ragionamenti, mettono in luce particolari e punti di vista del massimo interesse.

Per la produzione della seconda metà degli anni Settanta è disponibile, ma non più in commercio, la raccolta *La palma va a nord* curata, col concorso dell'autore, da Valter Vecellio², ma molto resta relegato alle sedi originarie di pubblicazione e andrebbe a mio avviso valorizzato, al pari degli scritti letterari, sul romanzo poliziesco e su/per il cinema che ho raccolto per Adelphi negli anni scorsi in volumi tematici come *Fine del carabiniere a cavallo* (2016), *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo* (2018) e, quest'anno, «Questo non è un racconto». *Scritti per il cinema e sul cinema*.

Di qui la mia proposta di tentare una prima mappatura delle tematiche sciasciane legate alla giustizia e al diritto in forma di *alfabeto*. Fonti primarie dell'*alfabeto* saranno quindi gli scritti saggistici dispersi, non certo perché più interessanti di quelli canonici³: perché è necessario introdurre sempre più nel discorso sull'opera di Sciascia, e in particolare sui temi della giustizia e del diritto, le tante pagine che l'autore non raccolse in volume e che, rimaste escluse dalle *Opere* edita da Bompiani e Adelphi, hanno avuto meno circolazione fra studiosi e lettori.

Altra fonte essenziale saranno le numerose interviste che lo scrittore rilasciò, anche queste per lo più da rintracciare nelle sedi originarie di pubblicazione e importantissime (fatte le debite valutazioni visto il modo con cui venivano realizzate) per comprendere il pensiero di Sciascia.

² L. Sciascia, *La palma va a nord*, a cura di V. Vecellio, 2^a ediz., Gamma-libri, Milano 1982; una prima edizione, meno corretta, ma con una più ampia prefazione, era stata pubblicata nel 1981 dalle Edizioni Quaderni Radicali.

³ Su queste distinzioni nell'opera sciasciana rinvio a P. Squillacioti, *L'opera di Sciascia canonica, dispersa e postuma*, "Todomodo", 11, tomo 2, pp. 9-24.

Questo non significa che l'opera canonica resterebbe del tutto esclusa: oltre a sporadiche, inevitabili menzioni degli scritti raccolti in volume dall'autore, sarà allestito un sistema di rinvii ai volumi delle *Opere* adelpiane.

Quanto alle ragioni della scelta della forma alfabetica per la raccolta, indicherei innanzitutto l'influsso del mio mestiere, quello che mi consente di avere uno svago di lusso come la curatela delle opere di Sciascia: lessicografo al Consiglio Nazionale delle Ricerche, dirigo l'istituto Opera del Vocabolario Italiano che sta realizzando un vocabolario storico dell'italiano diffuso online per voci alfabetiche⁴. Ma soprattutto il fatto che l'*alfabeto* era una forma di organizzazione del testo particolarmente cara a Sciascia.

Chi ne conosce l'opera pensa subito ad *Alfabeto pirandelliano*, libro pubblicato in forma definitiva da Adelphi nel 1989, in cui Sciascia distillò in poche pagine e in 33 brevi voci il suo più che cinquantenario rapporto con l'opera e la figura di Luigi Pirandello⁵.

Ma certamente verrà in mente anche *Occhio di capra*, la raccolta di espressioni dialettali della sua Racalmuto, da cui spremette il senso profondo, così da dare una chiave del fatto che uno scrittore europeo fosse tenacemente radicato in un paesino della Sicilia. Un libro «non finito o, meglio, che può continuare all'infinito mentre sono vivo»⁶, come in effetti si verificò, se è vero che una volta pubblicato in versione definitiva da Einaudi nel 1984, Sciascia scrisse altre voci recuperate per primo da Claude Ambroise nella sua edizione delle opere sciasciane⁷.

⁴ È il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it>. Per questa e altre risorse online si rinvia al sito Web dell'Istituto: <http://www.vocabolario.org>.

⁵ Per la vicenda editoriale v. L. Sciascia, *Opere*, vol. II, tomo II, cit., pp. 1415-19.

⁶ I. Antonelli (a cura di), *Ecco com'è il grande vecchio*, intervista a L. Sciascia, "Amica", 4/5/1982, p. 63.

⁷ L. Sciascia, *Opere*, a cura di C. Ambroise, vol. III: 1984-1989, Bom-

Nel 1977, sollecitato da una rivista culturale, scrisse:

Delle parole che sono trasvolate e trasvolano nello spazio politico degli ultimi trent'anni si potrebbe compilare un piccolo dizionario che finirebbe col contenere la storia italiana dalla fine del fascismo al governo Andreotti attualmente in carica. Un piccolo dizionario: ma richiederebbe tante e diverse competenze.

Potremmo provarci a compilarne uno leggero e veloce – al modo di quello di Flaubert sulle idee correnti – su alcune delle parole proposte da «Civiltà delle macchine» come indiziate di crisi o tout court indizi di crisi⁸.

A questo assunto fece seguire un elenco di 12 parole, corredate di definizioni caratterizzate da «una leggerezza che forse parrà eccessiva per così greve materia»: *alternativa, arroganza, credibilità, devianza, dissacrazione, dissenso, identità, indifferenza, intolleranza, liberazione, sfiducia, subalterno*⁹.

L'opera sciasciana annovera anche progetti di *alfabeti* solo abbozzati, come il *Dizionario* o «schedario della memoria» avviato poco dopo l'elezione a deputato con la voce *Montecitorio*, e proseguito con le voci *Orchestra, Borges, Thompson* tutte apparse sul «Corriere della Sera» fra luglio e ottobre del 1979, e che ora si leggono in *Fine del carabiniere a cavallo*¹⁰.

piani, Milano 1991, pp. 13-26; per la vicenda editoriale complessiva di *Occhio di capra* v. L. Sciascia, *Opere*, vol. II, tomo I, cit., pp. 1419-31.

⁸ L. Sciascia, *Parole della crisi*, «Civiltà delle macchine», 25, settembre-dicembre 1977, p. 25.

⁹ Della tredicesima parola proposta dalla rivista si legge: «Abbiamo tralasciato [...] la parola Egegnonia: ché forse in questi giorni sta perdendo di negatività o ne sta assumendo una nuova» (*ibid.*, p. 26).

¹⁰ L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2016, pp. 91-100.

Ed esiste un'intervista rilasciata a Juan Arias e pubblicata sul quotidiano madrilen «El País» alla fine del 1984, che consiste in un elenco con icastiche definizioni delle parole contemporanee più logorate dall'uso e dall'abuso, modellato sul *Piccolo dizionario borghese* di Vitaliano Brancati e Leo Longanesi. Un paio di esempi tratti dal lessico giudiziario:

Proceso: «Espejismo. Hay quien lo espera desde hace más de ocho años».

Cárcel: «Un lugar donde podrían acabar más de la mitad de los italianos, porque las leyes son tantas, tan farragosas y complicadas, que non existe un italiano que no esté constreñido a violarlas»¹¹.

Ultima avvertenza. Non sono certo il primo a riutilizzare il modulo alfabetico per delineare i temi essenziali della vita e dell'opera di Sciascia: ricordo *Alfabeto eretico* di Matteo Collura¹² e «l'ipertesto di carta» allestito da Giuseppe Traina¹³, e un progetto di Giuseppe Panella che, nell'ambito della sua attività nell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, aveva proposto un 'tutto Sciascia' in forma di lemmi emblematici: è una ulteriore conferma che quello alfabetico è un sistema organizzativo consono anche a chi studia lo scrittore siciliano.

Dunque, interrompendo questa troppo ampia premessa, passerei a elencare le voci dell'*Alfabeto*, e a soffermarmi su qualcuna, non prima di aver ribadito che si tratta di un lavoro in corso che potrà essere assestato in futuro:

¹¹ J. Arias (a cura di), *Sciascia y las palabras más gastadas de la vida*, intervista a L. Sciascia, 1/12/1984 "El País", p. 28. [*Proceso*: Miraggio. Alcuni lo aspettano da più di otto anni. *Cárcel*: Un luogo in cui più della metà degli italiani potrebbe finire, perché le leggi sono così tante, così incerte e complicate, che non c'è italiano che non sia costretto a violarle].

¹² M. Collura, *Alfabeto eretico*, Longanesi, Milano 2002.

¹³ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, Mondadori, Milano 1999.

Arresto e carcerazione
Banca
Cosa nostra
Diritto e giustizia
Eversione
Forze dell'ordine
Garantismo
Hotel des Palmes
Inchiesta
Leggi speciali
Massoneria
«Ne jugez pas»
Omicidio
Pentiti e confidenti
Querela
Referendum
Servizi segreti
Tortura e pena di morte
Unione europea
Verità
Zolfare e salinare

Se alcuni dei lemmi non hanno bisogno di particolari chiose, sarà opportuno spiegarne alcuni, meno trasparenti.

La voce *Banca* farà riferimento al rapporto, che Sciascia sviluppò nel *Giorno della civetta* e riprese in altre sedi, fra la criminalità organizzata e il sistema finanziario, e la conseguente importanza delle indagini bancarie per il contrasto della mafia siciliana.

Hotel des Palmes allude all'albergo palermitano dove morì nel 1933 lo scrittore francese Raymond Roussel, in circostanze mai del tutto chiarite né dall'indagine di polizia e magistratura, né dal libro che Sciascia stesso dedicò alla vicenda nel 1971: *Atti relativi*

alla morte di Raymond Roussel è in questo senso un testo paradigmatico del modo di condurre le inchieste da parte dello scrittore, che partito con l'intenzione di svelare il mistero, aveva concluso il libro facendo emergere vari dubbi e altri misteri. Anche per questo non smise di occuparsi della vicenda con articoli che costituiranno le fonti della voce.

Il riferimento sotteso a *Inchiesta* è alle Commissioni d'inchiesta parlamentari: Sciascia, che aveva stigmatizzato la sostanziale inutilità della prima Commissione antimafia, istituita nel 1963 dopo la strage di Ciaculli, partecipò a quella conseguente al rapimento di Moro, superando il veto della Democrazia Cristiana, che aveva opposto ragioni di metodo e merito all'inclusione dei Radicali nel consesso, e quindi di Sciascia che sedeva in Parlamento nelle loro fila; com'è noto, lo scrittore operò in modo molto significativo, firmando una *Relazione di minoranza*, ma scrivendone in varie sedi.

La voce *Massoneria* contemplerà i numerosi interventi successivi alla scoperta nel marzo 1981 della lista degli affiliati alla Loggia massonica P2 in una fabbrica che Licio Gelli possedeva a Castiglion Fibocchi, nei pressi di Arezzo: Sciascia, lontanissimo dalla cultura massonica, non era convinto della pericolosità dell'organizzazione, né delle azioni di contrasto messe in atto e prefigurate. Una posizione che va vagliata con attenzione, perché già allora fu foriera di rilievi critici, dettati da una visione piuttosto superficiale delle cose.

«*Ne jugez pas*» è il titolo di una celebre collana di casi giudiziari diretta da André Gide, scrittore preso a modello da Sciascia per vari aspetti della sua attività, e in particolare per l'idiosincrasia per la funzione di giudice popolare nei processi penali, che lo scrittore paventava dopo che da giovane rischiò di essere estratto. La voce sarà centrata sulla polemica che nell'estate del 1977 coinvolse fra gli altri Giorgio Amendola e Edoardo Sanguineti: questi accusarono pesantemente Sciascia di viltà per il modo in cui aveva

reagito alle parole di Eugenio Montale, che in un'intervista si era dichiarato comprensivo nei confronti di quei giurati che avevano rifiutato di partecipare al processo al nucleo storico delle Brigate rosse, bloccando di fatto il procedimento.

La *querela* è quella che Sciascia dovette affrontare in tribunale per aver rilevato, in un elzeviro del 1955, il carattere nostalgico (in senso politico) dell'attività critica di un italianista che si riconobbe in allusioni per la verità piuttosto generiche (*excusatio non petita...* si direbbe), quella ritenuta probabile che evitò riscrivendo ampie porzioni del *Giorno della civetta*, quella che ebbe da Enrico Berlinguer, querelandolo a sua volta, per aver riferito in una seduta della Commissione Moro la preoccupazione del segretario del Partito Comunista per i rapporti fra i brigatisti e la Cecoslovacchia, allora nell'orbita sovietica. Momenti in cui la libertà di espressione e il culto per la verità che Sciascia aveva sempre perseguito entrarono in conflitto con altre istanze.

D'altro canto, come si evidenzierà nella voce dedicata, Sciascia era un vero *garantista*, ma non poteva per questo limitare il suo giudizio politico su coloro che riteneva responsabili della situazione che deplorava nei suoi scritti, invocando per loro i rigori della legge, ben prima che il terzo grado di giudizio ne sancisse la colpevolezza. D'altronde, come avrebbe potuto uno scrittore come Sciascia, dotato di uno spiccato afflato civile, essere garantista fino al punto di negarsi ogni giudizio di responsabilità, demandandolo formalisticamente solo al momento giudiziario? Qualche episodio potrà contribuire a esplicitare i termini di una questione in cui la contraddizione è in agguato.

Fautore della scelta di campo e riluttante al compromesso, Sciascia prese posizione in occasione dei *referendum* che divisero l'Italia negli anni Settanta e Ottanta, da quello sul divorzio del 1974 a quelli su nucleare e giustizia del 1987: le pagine scritte in quelle occasioni, sul merito delle consultazioni e sullo stesso me-

todo referendario offrono una chiave di lettura per interpretare il suo modo di concepire la politica in stagioni diverse del rapporto con la cosa pubblica.

Tale rapporto ebbe per un breve tempo una sponda trasnazionale: dopo aver espresso nel 1977 dubbi sui modi della costruzione dell'*Unione europea*, arrivando ad aderire all'appello di Jean-Paul Sartre per boicottare le elezioni che allora stavano preparando, venne eletto con i Radicali due anni dopo al Parlamento europeo e alla Camera dei Deputati. Prima di optare per il Parlamento nazionale partecipò ad alcune sedute dell'assise di Strasburgo e ne ricavò impressioni e giudizi affidati a vari articoli apparsi nell'estate di quello stesso 1979.

Infine, *Cosa nostra*: il riferimento è ovviamente all'analisi del fenomeno mafioso da parte di Sciascia (che non può per questo essere definito 'mafiologo', come talvolta si è fatto). Io mi limiterò alle analisi degli anni Ottanta, di quella mafia che lo scrittore dichiarava di non riuscire più a comprendere, ma che non smise mai di studiare e interpretare. Verrà fuori un quadro ben più variegato di quello, pur articolato, che emerge dal volume *A futura memoria*, dove spiccano gli interventi sul maxiprocesso palermitano a Cosa nostra e l'articolo sui professionisti dell'antimafia con le sue conseguenze.

Quanto a *Zolfare e saline*, i referenti cui si vuole alludere in un *Alfabeto giudiziario* sono tutt'altro che scoperti (a differenza delle altre voci dell'elenco di cui ritengo superflua una spiegazione); se non ne parlo è per lasciare almeno un elemento irrelato, un ponte verso la conclusione del lavoro, un impegno da rispettare.

NADIA TERRANOVA

IL MIO SCIASCIA

Ho incontrato per la prima volta Leonardo Sciascia quando ero al liceo. La persona che me lo ha fatto conoscere è stato il mio professore, Giuseppe Caparra. Un professore di italiano molto stimato nel mio liceo, ma anche un poeta e un intellettuale. Si occupava anche di letteratura siciliana ed era convinto che non si potesse parlare della storia del nostro paese senza citare Cielo d'Alcamo o Serafino Amabile Guastella che sono due nomi fondamentali della storia della letteratura siciliana ed italiana. A lezione ci parlava di Bufalino, di Sciascia, della poetessa Maria Costa e ci faceva sembrare la letteratura siciliana qualcosa di cosmopolita, interessante e importante.

Lessi in quegli anni *Il giorno della civetta*, lo avevo già preso in mano qualche anno prima al ginnasio e mi era stato utile per capire la mia terra. Però soltanto inquadrandolo nell'opera generale di Sciascia, grazie al mio professore, sono riuscita a capire che dietro il genere del giallo si poteva raccontare quello che nella mia terra non si nominava più: la mafia. In quegli anni accadevano delle cose che sconvolgevano la Sicilia soprattutto erano gli anni imme-

diatamente successivi alla strage di Capaci e di via D'Amelio. Le uccisioni di Falcone e Borsellino ci costringevano a fare i conti con una quotidianità diversa. In Sicilia fu dichiarato lo stato d'assedio e arrivarono i militari.

Un giudice abitava vicino la mia scuola e c'era una postazione di due militari lì che presidiavano casa sua, quindi quando noi andavamo a scuola ci fermavamo a parlare con questi ragazzi poco più grandi di noi. Addirittura qualcuna di noi flirtava con questi ragazzi. L'idea che questi poco più che coetanei venissero dal nord a difenderci è stata una immagine fortissima. Noi eravamo in guerra e dovevamo difenderci.

Leonardo Sciascia era stato lo scrittore morto alcuni anni prima, nel 1989, che si era occupato di tutto questo.

Però all'opera di Sciascia mi sono avvicinata in realtà in maniera molto graduale, negli anni del liceo per me era solo lo scrittore della mafia. Solo molti anni dopo ho cominciato a vedere anche lo scrittore dietro l'attività politica, per esempio mi sono innamorata del racconto *Il mare colore del vino*, nel quale un gruppo di persone sta dentro lo scompartimento di un treno che viaggia da Roma fino allo Stretto e a poco a poco, mentre si avvicinano al mare, un bambino vede il mare e dice che è del colore del vino. È una espressione di Omero, che il bambino tira fuori dicendo una verità che tutti riconoscono ma nessuno esplicita. In questo racconto Sciascia fa una vera e propria denuncia di ciò che gli altri vedono ma di cui non vogliono parlare. È la condizione di chi vede la corruzione, la mafia ma non apre bocca per paura.

Da Sciascia ho imparato a scrivere esplicitamente e per sottrazione, soprattutto, quando sento che qualcuno non vuole sentire dire certe parole. Ho imparato a scrivere anche per le parole omesse oltre che per quelle dette, e questa resta una grande lezione, politica e letteraria.

MASSIMO TITA

IL DIRITTO COME POLITICA,
LA LETTERATURA COME STORIA.

SCIASCIA E L'ANTIRETORICA DELLA GIUSTIZIA

1. *Come un giurista politico, come uno scrittore francese*

Le pagine di Sciascia impressionano per numero e profondità. Coprono una superficie ampia e agiscono in senso verticale su problemi non riducibili nel perimetro della sola coscienza o di una sola vita. Si confrontano con questioni che si possono definire comuni perché politiche: quelle pagine, per questa ragione tematica, senza essere né didascaliche, né solo descrittive raggiungono un numero esteso di lettori, aprendo prospettive ad alcune categorie di specialisti, storici e giuristi tra i primi.

Uniti dall'esigenza di comprendere il passato e organizzare il tempo a venire, coloro che si occupano del contesto diacronico e di quello sincronico per eccellenza (la legge come la fisica pare avere un'immanenza che la storia rifugge) trovano un punto di incontro nella sfera della giustizia e danno un senso alla disciplina che ne studia i rapporti stagione dopo stagione. Le opere dello scrittore di Racalmuto affrontano, infatti, nodi irrisolti, entrano nel vasto campo dei valori esaltati o nascosti dal diritto e dalla politica, colgono nella giustizia un legame tra le due dimensioni.

L'interesse per Sciascia, forse, si spiega semplicemente così: è uno scrittore non dissimile dai giuristi politici che animarono la fine dell'antico regime o dai *philosophes*, che fecero delle idee non solo uno strumento di comprensione del mondo, ma un fattore decisivo di cambiamento, quantomeno delle mentalità. Poco o niente dell'ottimismo di quei giorni e di quegli uomini è arrivato fino a lui, ma l'omaggio al Voltaire del *Candido* e a quello dei grandi processi ha un significato culturale, nel suo senso più ampio¹. Così come la sua predilezione per il Paese che più degli altri crede nel valore della letteratura, degli *ideologues*, delle idee di giustizia, comunque intese e valutabili.

Le scelte di Sciascia sono un richiamo primario alla Francia e a Parigi²:

¹ Voltaire, *Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Siru-en*, s.l. 1766; Id., *Trattato sulla tolleranza. In occasione della morte di Jean Calas*, tr. e introd. S. Santorelli, Liberamente, Brezzo di Bedero 2020 [1763]; F. Bernardini Napoletano, *Leonardo Sciascia dalla parte di Voltaire*, in (a cura di M. Simonetta) *Non faccio niente senza gioia. Leonardo Sciascia e la cultura francese*, La Vita Felice, Milano 1996, pp. 65-74.

² D. Della Terza, *Sciascia e la Francia*, in (a cura di Z. Pecoraro - E. Scrivano) *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Atti del Convegno di Agrigento 6-8 apr. 1990, s.l. (ma Agrigento e Sarcuto) 1991, pp. 199-212; C. Spalanca (a cura di), *Da Regalpetra a Parigi. Leonardo Sciascia tra critica italiana e critica francese*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994; M. Simonetta (a cura di), *Non faccio niente senza gioia*, cit. in nt. prec.; L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Parigi*, Adelphi, Milano 2020. Infine, oltre alla dichiarata passione per Stendhal (si veda, oltre alle nt. 11 e 44, per fare un solo esempio, L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, Adelphi, Milano 2016, pp. 128-132) un capitolo a parte merita la lettura sciasciana di Montaigne: C. Ambroise, *Del saggiare, del saggarsi: Sciascia e Montaigne*, in *Todomodo*, IX, Leo S. Olschki editore, Firenze 2019, pp. 131-142.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, Sciascia prese a frequentare più assiduamente Parigi. Tradusse tra l'altro Anatole France e pubblicò il saggio *Stendhal e la Sicilia* (1983)³.

Una doppia dimensione: Parigi e la Sicilia. Un tempo diviso a metà: gli anni di Racalmuto e di Palermo sono quelli del suo antico e originario mestiere e della sua vocazione, in aula e in casa editrice; quelli di Parigi dell'osservazione costante della realtà esterna. Una divaricazione che è anche riprodotta altrove, fin nella sfera del quotidiano:

Leonardo Sciascia i suoi libri li scriveva d'estate, in campagna. Tre-quattro cartelle ogni mattina, direttamente con l'Olivetti Lettera 22 e lenta costanza; davanti a sé gli appunti raccolti nei mesi della riflessione che avevano preceduto la stesura⁴.

A Racalmuto Sciascia ha esercitato un magistero semplice, come quello svolto da Rodari e Milani, in altre condizioni, forse con altri risultati. Un insegnamento che fu esperienza e non esperimento, senz'altro meno raccontato e che condivise nella Sicilia di quegli anni con uomini come Bufalino e Brancati: una Scuola, come scrive Nadia Terranova, dei grandi⁵. E di emergenze quasi

³ E. Zinato (a cura di), *Sciascia*, Corriere della Sera, Milano 2020, pp. 24-5; P. Squillaciotti, *Nota al testo*, in L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo*, cit. in nt. prec., p. 209.

⁴ P. Squillaciotti, *Introduzione* a L. Sciascia, *Opere*, Adelphi, Milano 2020, I, p. IX.

⁵ N. Terranova, *La Scuola dei grandi*, in *Il Foglio quotidiano* del 3 agosto 2020, p. III. Il testo è stato ripubblicato con il titolo di "I cento anni di Leonardo Sciascia, maestro elementare" l'8 gennaio 2021, giorno dell'anniversario della nascita, sul quotidiano online "Buttanissima Sicilia, giornale dell'irriverenza". Sull'insegnamento di Brancati, L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 165-167.

sovrumane e non ancora superate, che si aggiungevano a quelle di altre realtà italiane, con un segno che le distingueva:

“La mafia sarà sconfitta da un esercito di maestre elementari” ha scritto una volta Gesualdo Bufalino [...] Bufalino aveva ragione e, chissà se, nascosto dentro quell’ aforisma, c’era indirizzato un pensiero all’amico Leonardo Sciascia, lo scrittore con il quale la mafia siciliana è entrata nella Letteratura⁶.

Il disegno, pedagogico e civico, aveva dunque altri destinatari rispetto a quello di Lorenzo Milani e di Gianni Rodari: se i tempi erano comuni e comuni le idee di uguaglianza (e finanche un certo trasporto per la dimensione favolistica e realistica), per il caso dello scrittore siciliano le linee di distinzione erano più nette. Oltre la Scuola vi era una società non solo ingiusta, ma feroce a causa di ineguaglianze non certo residuali e in ogni caso non prepotenti, come quelle romane del poeta dell’infanzia o le toscane del maestro di Barbiana. Testimoniate dalle annotazioni che, in una lingua felice, piana e ricca d’immagini come il dialetto degli scolari, lo scrittore riporta sui registri di classe⁷, le fatiche dell’insegnamento recano lo stesso senso d’impotenza dell’azione politica nell’Isola.

Per chiudere il cerchio sul suo insegnamento, richiamando la bella espressione di Bufalino e il ruolo salvifico del civismo e della formazione scolastica, dal primo libro di Sciascia si possono scegliere queste parole:

Essendo la mafia un fenomeno, come un giurista lo definisce, di “ipertrofia dell’io”, è perfettamente ovvio che dentro uno stato totalitario le sue manifestazioni esterne notevolmente si riducano; egualmente ovvio che solo quell’educazione che si può conseguire

⁶ N. Terranova, *La Scuola dei grandi*, cit., p. III.

⁷ *Ibid.*

in uno stato di libertà e di giustizia può esaurire il fenomeno⁸.

Oltre Racalmuto, Palermo come se stessa, sintesi imperfetta della Sicilia⁹, e ponte verso Parigi:

La Sicilia gli suscitava una domanda appresa da Giuseppe Antonio Borgese e tante volte ripetuta: «come si può essere siciliani?». Lo fece, allora, volterrianamente, come se fosse stato a Parigi: e qualcosa di parigino, in verità la casa editrice aveva e continua ad avere¹⁰.

Una Parigi dove Sciascia ricolloca, ripensandoli, Dreyfus e Zola, Candido e Voltaire. Una Palermo (e l'intera Sicilia) dove far muovere Dumas e Garibaldi, Stendhal e idealmente Turgenev¹¹, in un alternarsi di descrizioni nette e di dubbi aperti, come farebbe Borges: storici entrambi della letteratura, consapevoli dei legami profondi tra mondi comparabili e lontani e della natura composita delle cose, soprattutto del diritto e della politica¹².

⁸ Ivi, p. IV.

⁹ G. Prode (a cura di), *Storia di un'amicizia. Giuseppe Leone, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo*, Postcart, Roma 2016, post-fazione di S. S. Nigro.

¹⁰ S. S. Nigro, *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero la felicità di far libri*, Sellerio, Palermo 2019, p. 30.

¹¹ L. Sciascia (a cura di P. Squillacioti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 128-9. Ivi si legge: Stendhal è un "viaggiatore 'romantico'" e, al contrario di Chateaubriand, vagheggia una Sicilia che il barone Gonzalve de Nervo, col suo "Tour en Sicile" del 1833, delinea secondo uno stile non dissimile da quello dell'autore del "Rosso e il nero": «lo 'scrivere di colpo' di cui Gide dice di Stendhal», «la divagante acutezza», contrapposta alla «romantica solennità» del grande aforista, sono modi di vedere l'Isola e «di riconoscersi, di riscuotere identità dalla memoria».

¹² P. Renard, *Quand Sciascia rejoint Borges*, in C. Spalanca, cit. in nt. 2,

2. *Il diritto come patronato laico*

In un saggio intitolato *L'Europa del diritto*, Sciascia riprende Borges e contribuisce a delineare un canone d'interpretazione storica utile a comprendere identità, differenze e il confine sottilissimo che vi si frappone:

Borges diceva che nel mondo, tra gli uomini, c'è ancora questa divisione: tra coloro che vedono Waterloo come una vittoria e coloro che la vedono come una sconfitta. Questa divisione, anche se generalmente non avvertita, corre ancor oggi nell'idea d'Europa, nella comune – di tutti i popoli europei – aspirazione a una concreta (non retorica, non celebrativa, non astratta e magniloquente) unità dell'Europa¹³.

Un'Europa a cui dare una cifra, un linguaggio, una visione unitaria che, ora come allora (ai tempi di Bonaparte e oggi)

cominci da quanto di più laico ci sia nel patrimonio della storia degli uomini, e cioè dal diritto. Non c'è unità possibile se continuano ad esistere, nei codici o nella pratica, quelli che Voltaire chiamava «*délits locaux*, delitti locali, delitti che sono delitti al di qua di un confine e non lo sono più al di là, appena superato. Senza dire di quel «delitto locale» che si commette in nome della legge, della giustizia, e che è la pena di morte¹⁴.

Questo scrive Sciascia nel 1987 su “La Sicilia”¹⁵, mostrando per il diritto una fiducia ben più legittima di quella che in diver-

pp. 243-7. P. P. Pavarotti, *Lettura transtestuale borgesiana di Todo modo: una proposta sistematica*, in *Todomodo*, IX, cit., pp. 169-182.

¹³ L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 135.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ P. Squillaciotti, *Nota al testo*, in L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 208-9 e p. 234.

se fasi si è voluto riporre nell'economia e nella finanza: le grandi Costituzioni, le grandi tradizioni giuridiche e le leggi fondamentali fissano nel tempo, con un grado sufficiente di elasticità, valori condivisi; hanno una funzione di riscrittura o di prima stesura del patto sociale che può essere compresa meglio ricorrendo a Musil:

l'abitante di un paese ha almeno nove caratteri: carattere professionale, carattere nazionale, carattere statale, carattere di classe, carattere geografico, carattere sessuale, carattere conscio, carattere inconscio, e forse anche carattere privato; li riunisce tutti in sé, ma essi scompongono lui, ed egli non è in fondo che una piccola conca dilavata da tutti quei rivoli, che v'entran dentro, e poi tornano a sgorgarne fuori per riempire assieme ad altri ruscelletti una conca nuova. Perciò ogni abitante della terra ha ancora un decimo carattere, e questo altro non è, se non la fantasia passiva degli spazi non riempiti¹⁶.

“La fantasia passiva degli spazi non riempiti” è uno dei luoghi di *L'uomo senza qualità* capaci di precisare la cifra non solo letteraria del primo Novecento: è un *topos* che indica la volontà di individui che patiscono la crisi dell'individualismo appropriativo nell'età dei deliri e delle sofferenze di massa e in un'epoca che fu fondamentale per la messa a punto dei diritti, tanto quanto l'Ottocento lo fu per la loro costruzione e il secolo precedente per averne ideato la parte maggiore. La stagione che va dalla fine della *Belle Époque* all'inizio del primo dopoguerra chiude, infatti, l'età liberale e determina l'eclissi del costituzionalismo: da allora e fino a metà secolo la lunga incubazione dei principi fondamentali elaborati dai teorici del liberalismo e del socialismo troveranno nelle costituzioni e nei codici di ispirazione democratica il loro suggello. Saranno il segno delle ideologie vittoriose nell'Europa occidentale, con l'eccezione

¹⁶ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 2015 [1930], I, p. 34.

della Penisola iberica. Il complesso delle esperienze belliche offrì ai costituenti e ai legislatori di allora elementi del passato recente e del loro presente. E così si trattò davvero di riempire con fantasia attiva spazi lasciati finalmente sgombri da liberisti battuti dalla storia e illiberali sconfitti dalle armi. Non meraviglia quindi che, fin dal suo esordio, Sciascia guardi al limite posto al potere e alla garanzia contro il potere; insomma, alla logica del *semel semper*: ledere i principi per una sola volta equivaleva a delegittimare indefinitamente chi ha il monopolio legale della violenza:

Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà d'azione e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti¹⁷.

Scrivendo così Sciascia nel suo romanzo più noto, richiamando le relazioni umane governate dal potere e confermando, anno dopo anno, la misura del proprio impegno. Anche per tutto questo, con Pasolini, pare il più interessato alle strutture profonde del vivere associato, almeno quanto altri, per esempio gli scrittori e poeti del Gruppo 63, sembrano assorbiti dall'indagine sugli aspetti logico formali del governare.

Tutti insieme segnano, con Calvino, molti lati del perimetro della nostra letteratura civile¹⁸. Più che alle ideologie, lo scritto-

¹⁷ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano 2020 [1961], p. 52.

¹⁸ Al proposito, e per gli anni tra la prima e la seconda metà del Novecento, è forse possibile richiamare alla memoria, tra gli altri, Rocco Scotellaro, Ignazio Silone, Corrado Alvaro, Carlo Levi.

re di Racalmuto volge il suo sguardo ai grandi eventi, agli effetti dell'uso del potere. *L'affaire Moro* e *Todo modo* illustrano il gusto di Sciascia per la dimensione politica: più o meno negli stessi anni Pasolini con le *Ceneri di Gramsci* e *Transumanar e organizzar*, con poemetti di testimonianza storica e civile, segue sentieri non dissimili¹⁹. Quale il tratto comune? Una forte introspezione e la scelta d'osservare il sistema delle relazioni interpersonali a vari livelli: un'opzione che conferisce a quegli interventi un valore non programmatico e tantomeno accademico. Le loro preferenze, infatti, sono riservate al versante delle mentalità, fondamentale per le indagini storiche²⁰: e così, per limitarsi ad un solo esempio, se Edoardo Sanguineti discute di democrazia, delle sue origini e della sua crisi, Sciascia del comune senso politico, del civismo essenziale e minuto²¹. E se di politica maggiore si tratta, ne discute in un quadro che è fantastico e reale insieme e che anzi appare tanto più verosimile quanto più i tratti e gli oggetti singoli sono estremi, come accade per la pittura fiamminga contrapposta a quella italiana²²: le trame e l'assenza di luce che caratterizzano i suoi romanzi politici

¹⁹ R. De Luca, *Una scuola «come in cerchi concentrici»*. Leonardo Sciascia incontra gli studenti di Pesaro (*Contraddisse e Si Contraddisse*), in *Todomodo*, IX, cit.

²⁰ R. Ajello, *Dalla metafisica alla socialità. La rivoluzione moderna e le ambiguità italiane*, ESI, Napoli 2015, pp. 2-15.

²¹ E. Sanguineti, *L'altruista*, Altri Editori, Roma 2011, pp. 13-14.

²² Come è noto, il realismo delle composizioni pittoriche non dipende dalla corrispondenza dei soggetti e degli oggetti della rappresentazione a quelli della vita: ma, mentre l'enfasi italiana determinava un pieno effetto di realtà, accadeva il contrario nell'arte fiamminga: chi voglia confrontare i quadri di Brueghel il vecchio e quelli dei pittori italiani della stessa epoca (Tiziano, per esempio, o Giorgione) noterà un iper-realismo, talvolta caricaturale e certo umanissimo, ma che richiama spesso un esplicito altrove: accadrà anche per il secolo successivo e per tutte le opere di Vermeer incentrate sulla vita quotidiana e capaci di dare il senso di una serenità che i fatti politici e militari smentivano, dominati come erano da una logica opposta.

producono all'opposto linearità di ragionamento e nitore d'immagini. Sarà così nei suoi romanzi maggiori e nella età più tarda, mentre, almeno nella prima parte della sua produzione, Sciascia darà all'impegno forme evocative ma chiare fin dal titolo, come per tutta la sua vita farà un altro grande maestro – Gianni Rodari – della nostra scuola e della nostra letteratura. Immaginario ed esplicito è Sciascia in *Favole della dittatura*: Pier Paolo Pasolini, in una recensione al primo testo sciasciano, scrive:

abbiamo il favoleggiare per se stesso, il moralismo senza oggetto, il gusto della satira pura, nel proprio alone poetico, di sapore metafisico. Anche Sciascia è sulla stessa strada: egli ha depurato il suo contenuto fino a farne uno squisito pretesto di fantasia. La dittatura e il servilismo, i due termini complementari, contro cui con valore retroattivo, egli incide le sue tavolette, così isolati, distaccati da tutti gli altri sentimenti umani, echeggiano nel vuoto della pagina, come se fossero irreali, gioco ed esercizio di raffinato evocatore²³.

3. La «non volgare attualità»

La più convincente sociologia e la stessa dottrina politica hanno individuato nel conformismo, nella deferenza e nel servilismo le componenti essenziali delle relazioni di potere²⁴. Nel suo commento all'esordio di Sciascia, Pasolini evoca nel rapporto di sottomissione l'architrate su cui poggiano i rapporti tra gli uomini delle pubbliche ragioni: quel legame non ha avuto caratteri troppo

²³ P. P. Pasolini, *Dittatura in fiaba*, Nota a L. Sciascia, *Favole della dittatura*, Sellerio, Palermo 1981 [ma 1950], p. 41. Sciascia in un breve profilo autobiografico scrive: «Debbo a Pasolini il primo e migliore incoraggiamento: un articolo, su quel mio libretto di favole, pubblicato su un giornale romano» (E. F. Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Sodalizio del Libro, Venezia 1960, p. 381).

²⁴ F. Ferrarotti, *La sociologia del potere*, Laterza, Roma-Bari 1972, pp. V-XVII.

dissimili nelle diverse epoche, per la capacità d'adattamento dei subordinati. Connotati eterni che possono essere espressi solo con forme nette: con una «lingua così tersa e tesa» che, per Pier Paolo Pasolini, si fa garante di una «non volgare attualità»²⁵, esprimendo la capacità dei letterati di fissare *per exempla* il tempo della Storia:

Di questo libretto non si può insinuare che sia dovuto ad un senso o nella specie ad una vena satirica del poi, mentre invece è attuale proprio nel suo venire “poi”, nel suo guardare le cose vicine col binocolo alla rovescia, rimpicciolendole in miniature dove esse trovano quella eternità a cui altrimenti non sarebbero ancora mature²⁶.

Gli anni Cinquanta con il loro carico di aspettative si riflettono nella prosa dello scrittore siciliano: due decenni dopo, un'atmosfera cupa si ritroverà nelle pagine di chi in precedenza aveva scelto altri colori e toni: la forma dell'apologo, della favola morale verrà abbandonata per tornare a presentarsi con altre sembianze in *Todo modo* e negli altri scritti “politici”.

Cosa era accaduto?

Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia: a me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali del governo regionale: gli scienziati dicono che [...] il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il Nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno [...] la linea della palma [...] io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato [...] e sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: la linea degli scandali sale su per l'Italia, ed è già oltre Roma²⁷.

²⁵ P. P. Pasolini, *Dittatura in fiaba*, cit., p. 43; cfr. P. Melati, “la Repubblica”, “Robinson”, 2 gennaio 2021, p. 7.

²⁶ P. P. Pasolini, *Dittatura in fiaba*, cit., p. 42.

²⁷ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 107.

Una parabola, quella sciasciana, che è una traiettoria storica e per ciò stesso anche un paradigma. Una sequenza che può continuare a essere scandita richiamando la prima recensione a *Favole della dittatura*, il viatico del poeta-regista allo scrittore siciliano: poco tempo dopo la fine del fascismo («dieci anni fa queste favolette sarebbero servite unicamente a mandare al confino il loro autore») Pasolini annota:

l'elemento greve, tragico della dittatura ha grande parte in queste pagine così lievi ma è trasposto tutto in rapidissimi sintagmi, in sorvolanti battute che però possono far rabbrivire («è maligna, la lucertola: la sua coda si agita per maledirci») ²⁸.

E scrivendo così scolpisce su una superficie duratura i tratti del carattere di quel governo: un giudizio solido sulle attitudini socio-politiche del fascismo e che sarà declinato in seguito con espressioni non dissimili, avviandosi a essere considerato pressoché definitivo. Nella prosa della parte maggiore degli storici e dei letterati, accanto a “tragico” o drammatico e fosco, si alterneranno a “greve” termini come paradossale o farsesco a descrivere, a dittatura conclusa, la natura ancora persistente di una ben individuabile mentalità, comune negli anni di Sciascia a larghi settori della politica e della comunità italiana.

La lunga durata delle ideologie elementari, come quelle fondate su presunte superiorità, del “fascismo eterno” ²⁹ è spiegata così:

Poiché il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato non c'è più, l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione s'ap-

²⁸ P. P. Pasolini, *Dittatura in fiaba*, cit., p. 43.

²⁹ U. Eco, *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano 2018.

partiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre³⁰.

Con la sua capacità di attrarre e respingere anche gli spiriti migliori: Pirandello aderì al fascismo e se ne liberò «con una risata», Unamuno poté allontanarsi dal franchismo solo «con una disperata agonia»³¹.

Il consenso di allora si è trasformato in convinzioni costanti fondate su di una legge parallela e su codici alternativi ben illuminati da Giuseppe Pitrè («il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane») che parlava de

“il sentire mafioso”: cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi, e di organi dello Stato. Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un “sistema” che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel “vuoto” dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma “dentro” lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non imprende ma soltanto sfrutta³².

Connotazioni locali che valgono come differenze culturali e che nessuna logica unitaria, giuridica o economica, ha potuto abbattere. Disomogeneità che si ritrovano nell'ossatura delle nazioni, nella loro natura interna: le grandi città, così identiche tra loro (per Napoleone Milano, Berlino, Vienna e Mosca, nelle quali era entrato con la sua ar-

³⁰ L. Sciascia, *Introduzione ad A. Manzoni, Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano 1985, p. IX.

³¹ L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 107.

³² L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit. pp. 116-7.

mata)³³, e i borghi assimilati dalla ruralità, sono ancor oggi in Europa e altrove le facce diverse della stessa medaglia, le forme persistenti di una mentalità identitaria e contrapposta: il loro rapporto continua a essere un fattore decisivo per la felicità delle rispettive nazioni.

Pur tuttavia esistono luoghi che sono microcosmi e costituiscono una buona parte del tutto, che assumono, a dispetto di ogni nota geografica, una centralità storica. La Sicilia fu caso a sé, specie per le questioni politiche e del diritto: problemi che, in forme dirette o evocative, i letterati dell'Isola hanno saputo interpretare³⁴.

4. *La giustizia come problema e non solo come valore*

Se in Sicilia, più che in ogni altro grande luogo, gli storici, non solo del passato, prestano all'antropologia la massima attenzione, a Sciascia si deve una sorta di continuata alfabetizzazione civile, assicurata dal costante ripensamento dei suoi temi. Un moto circolare dettato dal ripetersi dei fatti, dal riproporsi in forma di problemi non risolti delle questioni più annose. Rispetto alle vicende del diritto e a quelle del governo delle pubbliche ragioni, lo scrittore di Racalmuto mantiene un atteggiamento vigile: a lui arrivano per vie amicali o letterarie

³³ L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 134.

³⁴ Giovanni Gentile raccolse nel 1917, con il titolo di *Il tramonto della cultura siciliana*, una serie di saggi pubblicati su «La Critica» di Benedetto Croce e dedicati in buona parte alla figura di Giuseppe Pitrè (sul punto L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, Adelphi, Milano 2018 [1964], p. 105). Cfr. A. Buttitta, *Cultura materiale e ideologia in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1979; L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979; Guy de Maupassant, *La Sicilia*, introduzione di G. Bufalino, nota di G. Scaraffia, Sellerio, Palermo 2006 [1890]; R. Castelli (a cura di), *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani*, Atti del Convegno di studi, Racalmuto 21-22 nov. 1998, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2000: ivi l'importante relazione di Antonio Di Grado.

Carte che dicono di fatti in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente o, quel che è peggio, nascosta. È una cosa che mi lusinga molto, è forse la sola cui – dopo più di trent'anni passati a metter nero su bianco – sono ancora sensibile³⁵.

I maestri della giustizia debbono avere il senso dell'ingiustizia, per averla conosciuta: dall'esperienza diretta delle violazioni dei diritti elementari discende l'interesse, la costante attitudine a valutare la giustizia come problema e non come valore³⁶: un dato che una parte della storiografia e sociologia di settore comprende in tutta la sua portata³⁷.

³⁵ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Adelphi, Milano 2021 [1986], p. 59. Un problema eterno che dipende, nei suoi aspetti minuti e non meno importanti, dal ribaltamento dei ruoli, dall'inganno delle apparenze: in un articolo del 3 agosto del 1985 Sciascia richiama Manzoni: «Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore, eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo» (L. Sciascia, *A futura memoria. Se la memoria ha un futuro*, Bompiani, Milano 1989, p. 91). Nello stesso anno, introducendo *La Storia della colonna infame*, sottolinea un altro carattere atemporale del sentimento di giustizia e d'ingiustizia: «non c'è causa, per quanto irrimediabilmente persa, che non trovi un suo difensore: anche dopo tre secoli. Contro Verri e Manzoni, in difesa dei giudici che avevano torturato e condannato ad atroce morte degli innocenti imputati di un delitto che anche allora, da alcune menti razionanti era considerato impossibile ecco levarsi ai giorni nostri Fausto Nicolini» (L. Sciascia, *Introduzione ad A. Manzoni, Storia della colonna infame*, cit., p. IX).

³⁶ G. Fiandaca, *La giustizia secondo Leonardo Sciascia*, in *Todomodo*, IX, cit., pp. 157-8.

³⁷ R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo diciottesimo*, Jovene, Napoli 1961; R.

Un'attenzione ricambiata dai lettori comuni e di mestiere: il valore dell'insegnamento di Sciascia, la natura misurabile dei suoi effetti, è rappresentata dal fatto che sulle sue pagine esiste un processo di consapevolezza crescente, che dura da tempo: a poco più di un decennio dal suo esordio, e dunque fino dalla seconda metà degli anni Sessanta, Leonardo Sciascia viene riconosciuto come l'espressione migliore della letteratura civile³⁸: giustizia, politica, natura del potere sono al centro della sua riflessione, appassionata e misurata come il disincanto di molti Siciliani³⁹. È lo stesso Sciascia a scrivere sin dal 1960: «tutto considerato, il mio lavoro è stato seguito con molta attenzione, e forse con molta generosità. Pochissimi hanno recensito i miei libri senza leggerli»⁴⁰. Una sorte che è toccata anche ai suoi articoli, pensati come saggi brevi ed essenziali solo per lo stile.

In quegli anni, decisivi e conflittuali su più piani⁴¹, anche in letteratura e in genere nel campo delle arti si profilò una divarica-

Treves, *La sociologia del diritto*, Edizioni di Comunità, Milano 1966; A. Baratta, *Sociologia giuridica e sociologia del diritto penale*, Giuffrè, Milano 1974; O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il fascismo*, Giuffrè, Milano 2003; F. Mastroberti, *Tra scienza e arbitrio. Il problema della riforma giudiziaria e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Cacucci, Bari 2005; S. Bartole, *Il potere giudiziario*, Il Mulino, Bologna 2008.

³⁸ G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 292. Cfr. M. Pazzaglia, *Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna 1991 [1979], p. 1516; G. Petronio, *Storia della letteratura italiana*, Palumbo, Palermo 1967, p. 862.

³⁹ Tracce importanti di questo atteggiamento si ritrovano nella letteratura del Novecento: oltre Pirandello, basterà considerare Tomasi di Lampedusa, De Roberto, Ignazio Buttitta. Infine, rinvio a G. Prode (a cura di), *Storia di un'amicizia*, cit. in nt. 9.

⁴⁰ L. Sciascia in E. F. Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, cit., p. 381.

⁴¹ Le più forti trasformazioni di tipo economico, le maggiori riforme, diritto di famiglia e del lavoro su tutte.

zione tra chi guardava al nuovo e chi, invece, restava sulle posizioni del passato. Quel contrasto ebbe, per la natura dei suoi effetti e per il ruolo di Sciascia, una specificità che ne impone il ricordo. Tra sperimentalisti e tradizionalisti si affermò quasi un terzo genere, una via intermedia e più sicura tra lo spirito innovativo e quello di segno opposto. La mente aperta e gli occhi ben fissati sulla realtà paradigmatica della Sicilia fecero giustizia di ogni inconciliabilità tra forme, ponendo come conseguenza un'attenzione ferma sulla sostanza, sulla natura concreta del fare letteratura o saggistica. E l'uso di forme ostentatamente classiche consentì a Sciascia di guardare con distacco e di dominare una materia magmatica mentre si veniva formando⁴². Se tra i partiti e all'interno della magistratura (i due grandi poli della tensione politico-sociale mediata dalle istituzioni) la contrapposizione era marcata da elementi netti e identitari, la questione era più sfumata in campo letterario⁴³. Mentre molti poeti, prosatori e critici italiani teorizzano la necessità di una nuova letteratura e di un diverso impegno e ne sperimentano la praticabilità in gruppi aperti, ufficiali o spontanei, Sciascia dialoga in maniera ideale e reale con un lettore indistinto, con chiunque coltivi l'esigenza di una letteratura critica verso la sostanza dell'esistente. Dal 1956 al 1965, negli anni che vanno dal suo primo romanzo al manifestarsi dell'avanguardia più nota e interessante del secondo Novecento, presenta al pubblico indifferenziato dei lettori quattro scritti, alterna anche nella stessa opera la forma-racconto a quella del saggio, sceglie riferimenti solidi, sicuri, quasi

⁴² Si spiega anche così l'attenzione per Manzoni: L. Sciascia, *Introduzione a Manzoni, Storia della colonna infame*, cit., pp. III-XIV. Si veda S. S. Nigro, *Leonardo Sciascia scrittore editore*, cit., p. 13.

⁴³ O. Abbamonte, *La politicizzazione della magistratura. Realtà e dissimulazioni nell'età repubblicana*, in *Annali del Dipartimento di scienze giuridico-sociali e dell'Amministrazione dell'Università degli Studi del Molise*, 1, ESI, Napoli 1999, pp. 55-115.

tradizionali. Che confermerà negli anni successivi: Voltaire, Stendhal⁴⁴, quale espressione del proprio gusto e, come si conviene a molti, un luogo di nascita e uno d'elezione; infine, due città. La Francia e la Sicilia (che sarà una parte del tutto, un tutto che diventerà ben presto l'Italia), Palermo e Parigi (da Sellerio Sciascia ricreò, come scrive Salvatore Silvano Nigro, un ambiente simile a quello della città francese⁴⁵), un numero così esiguo (ma ad altezze rilevanti e non superabili, come nel caso di Borges) di interlocutori diretti da non potersi definire club o gruppo come quello che, con Barilli, Eco, Sanguineti – per indicare le tre aree d'influenza della neoavanguardia –, dominerà la scena del doppio decennio più importante del secondo dopoguerra.

5. *“Il linguaggio della ragione”*

Ma è l'anno in cui Sciascia pubblica il suo primo romanzo a essere fondamentale per la nostra storia, non solo letteraria: «Anno cruciale nelle vicende della letteratura italiana, il 1956 è stato indicato da Romano Luperini come uno snodo della periodizzazione più convincente del nostro Novecento»⁴⁶. Oltre a opere non note a sufficienza (*Laborintus* di Sanguineti e *Signorina Rosina* di Angelo Pizzuto), Squillaciotti indica *Le ceneri di Gramsci* e la “versione in volume” di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Sono gli

⁴⁴ L. Sciascia, *Stendhal e la Sicilia*, Sellerio, Palermo 1983; Id. (a cura di M. Andronico Sciascia), *L'adorabile Stendhal*, Adelphi, Milano 2003; Id. (a cura di P. Squillaciotti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 128-132. In epigrafe al capitolo dedicato al caso Tortora, Cavallaro riporta queste parole di Sciascia: «Quando ci incontravamo parlavamo di Stendhal» (F. Cavallaro, *Sciascia l'eretico. Storia e profezie di un siciliano scomodo*, Solferino, Milano 2021, p. 227). L. Sciascia, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Adelphi, Milano 2021, pp. 183-219.

⁴⁵ S. S. Nigro, *Leonardo Sciascia scrittore editore*, cit., p. 30.

⁴⁶ P. Squillaciotti, *Nota al testo*, in L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 205.

anni della piena maturità di Pasolini e di Gadda e della vera prima prova di Sciascia, intrisa, come le opere appena citate, di realismo e immaginazione: con *Le Parrocchie di Regalpetra* trasfigura Racalmuto rendendola più reale, dichiara la fede del suo autore «nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono», legandola a quella di chi parlava lo stesso linguaggio ed era cacciato «nelle prigioni del Regno delle Due Sicilie»⁴⁷. Prima e dopo l'Unità a tenere insieme le due epoche sono effetti dissimili, ma un eguale atteggiamento, sia del potere costituito, sia della pubblica opinione e un duplicarsi – fino dai nomi – del dominio politico: e così la signoria pre-unitaria dei del Carretto si trasforma in ruolo ministeriale nell'Italia unita e quel cognome diventa “un familiare fantasma”, un incubo continuato.

In quel contesto, fatto delle stesse esclusioni e degli stessi privilegi dell'antico regime (e del periodo successivo) era pericoloso il costume di professar la fede laica, l'uso di Ragione. Quella ragione che corre come aspirazione, in parallelo alla realtà delle cose, in tutta la vicenda de *Il Consiglio d'Egitto*: “una campagna ben coltivata è l'immagine della ragione”, per fare un solo esempio. Anni dopo Sciascia descriverà le conseguenze del professare una fede laica: «credo nella ragione umana... ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra»⁴⁸.

A partire dal suo romanzo e per tutta la sua esperienza, Sciascia senza troppo concedere alla teoria, pratica la forma della letteratura civile, assai lontana dell'*engagement* di stampo francese e dalla militanza ideologica tipica di chi in Italia, anche per le questioni dello scrivere, si dichiara novatore.

⁴⁷ L. Sciascia, *Appendice a Id., Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano 2020 [1972], p. 13.

⁴⁸ *Ibid.* I punti di sospensione sono nel testo.

Il Gruppo 63, la neoavanguardia manifestatasi a Palermo nel settembre del 1965 e coltivata nel tempo da uomini come Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Renato Barilli, Alfredo Giuliani, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, entrava in un diverso ordine di discorso, sceglieva un altro campo e si rivolgeva a destinatari qualificati. Se per Sciascia l'interlocuzione cercata era con il pubblico più ampio possibile, come si conviene a un saggista-romanziero che non vuol soltanto esser letto, per il Gruppo 63 l'interazione era con gli scrittori e i poeti stessi e, naturalmente, con i critici della letteratura e dell'arte. E così molti interlocutori e pochi destinatari per la neoavanguardia e quasi il suo opposto per Sciascia. Il monito del Gruppo 63 era rivolto soprattutto a romanzieri tra i più conosciuti allora: Bassani e Cassola, come è noto, furono considerati, in un Paese mutato in profondità, i rappresentanti di un modo superato e antistorico di intendere la letteratura e tutto ciò che essa simboleggiava. Accanto a questa contrapposizione enunciata ve ne fu una nascosta o addirittura latente e che in ogni caso si sarebbe manifestata in seguito. Quest'ultima, meno viscerale e dichiarata del contrasto tra la neoavanguardia e gli scrittori ritenuti (dagli sperimentalisti) meno innovativi, pose idealmente, su fronti lontani e molto diversamente caratterizzati, da una parte gli intellettuali e i letterati del Gruppo 63 e dall'altro letterati come Sciascia, Pasolini e, in una posizione intermedia tra le due, Italo Calvino, che risulterà legato al nostro autore da fili resistenti nel tempo⁴⁹.

Come se si trattasse di un'aristocrazia intellettuale, di una élite – concetto di rovinosa applicazione in quell'area sociopolitica – il

⁴⁹ Per il legame con Calvino, F. Cavallaro, *Sciascia l'eretico*, cit., pp. 103-6; L. Sciascia (a cura di P. Squillacioti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 17-26. Quanto al rapporto con Pasolini, v. nt. 11 e 44. Sulla neoavanguardia, N. Balestrini (a cura di), *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale. Col senno di poi*, L'Orma, Roma 2013 [1965].

Gruppo 63 ha avuto, dopo un impatto dirompente, un'attenzione che è andata colpevolmente scemando. Com'era inevitabile, naturale e perfino auspicabile e soprattutto come si conviene ai movimenti, destinati a sciogliersi e ad avere una persistenza minore rispetto agli stili letterari e alle idee dei singoli.

Eppure, fu proprio la crisi degli stili letterari e delle sensibilità che vi erano sottese a favorire la necessità o un'occasione di cambiamento. Il neorealismo e l'ermetismo, che per la prosa e la poesia avevano segnato le stagioni precedenti, sembravano incapaci di rappresentare il senso dei tempi, trascorso da più di un decennio la metà del secolo. Occorreva un nuovo glossario a chi prevedeva il peggio, nuove strutture narrative di base, a partire dal romanzo, ritenuto un'unità elementare: in sintesi, e per usare le parole di Sanguineti, un "Alfabeto apocalittico", capace di scongiurare la deriva.

Un senso di smarrimento, di fine delle cose, comparirà in Sciascia (a partire da *Todo modo*), ma sarà una delle poche assonanze con quel modo di rappresentare il tempo storico.

6. *L'inquisizione e l'investigazione*

Alle fosche rappresentazioni metafisiche, Sciascia preferirà la cupezza materiale degli accadimenti concreti. Riferendosi a *Morte dell'Inquisitore*, scrive: «questo breve saggio o racconto [...] è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello»⁵⁰. La storia di quelle rapide "investigazioni segrete" richiama alla memoria le indagini di un Maigret, lente quanto un lungo racconto. L'inquisizione spagnola o quella romana (che in Sicilia, a differenza di Napoli, troverà spazio) è invece veloce a concretizzarsi come il rancore dei delatori e ricorda, malmostosa e

⁵⁰ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 9. Infine, le notazioni preziose di Salvatore Silvano Nigro su Manganelli e Sciascia (S. S. Nigro, *Leonardo Sciascia scrittore editore*, cit., pp. 7-11).

tracotante come è, l'accidia di certi inquirenti: nelle rappresentazioni letterarie e in quelle cinematografiche si riproduce almeno in parte quella differenza di stile e di tempi, contrapponendo l'azione degli investigatori pubblici o privati a quella dei magistrati inquirenti o dei capi della polizia⁵¹. Investiganti fu del resto il nome che un'accademia napoletana di metà Seicento volle scegliere per dar sostanza al suo anti-aristotelismo, per militare, con i limiti imposti dai tempi, nel campo scientifico e cartesiano⁵². Che imponeva tentativi, approssimazioni, calcoli prudenti o imprudenti, ma con una loro misura, non importa se amplissima o minima.

Ebbene, nell'epopea del personaggio di Simenon, nel tipo concreto e anche ideale del cercatore di giustizia, nel suo investigatore, si ritrovano tutte le difficoltà della ricerca, anche scientifica, e le contraddizioni connesse alla dialettica degli interessi e dei poteri contrapposti. Chi indaga da sé procede per errori, per dichiarate e non imposte supposizioni, formula ipotesi che poi scarta, lavora come chi è astretto da verifiche ufficiali o come chi sceglie di sperimentare la tenuta delle proprie ipotesi. Inquisizione e investigazione sono destinate a non incontrarsi mai, quasi mai nella realtà delle cose e gli stessi modelli processuali si distinguono in maniera netta

⁵¹ È un *topos* letterario e cinematografico quello che fa leva sulla differenza di valore – e anche d'intenzioni – tra investigatori e magistrati, fino al limite estremo toccato da Manuel Vázquez Montalban, che assegna ai privati inquirenti capacità e volontà migliori. Sullo scrittore catalano, C. Ambroise – G. Tyras (a cura di), *Violence politique et écriture de l'elucidation dans le bassin méditerranéen: Leonardo Sciascia et Manuel Vázquez Montalban*, Actes du colloque international, Université Stendhal-Grenoble 3, 26-27-28 avril 2001, Grenoble 2002. Sugli altri letterati, L. Sciascia (a cura di P. Squillaciotti), *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, Adelphi, Milano 2018, pp. 111-153.

⁵² L. Osmat, *L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974. Cfr. M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in *Quaderni storici*, XVI, n. 48, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 99-146.

in inquisitoriali o accusatori: i primi tendono alla confessione che, invece, nei sistemi processuali civili e penali evoluti, come prova regina, è solo un'eventualità, così importante da esser circondata da ogni cautela. *Testis contra se* nel processo in piena o buona luce e, per converso, inquirenti che diventano di fatto e di nome confessori nelle pratiche inquisitoriali. Una divaricazione netta tra gli ordinamenti del passato (dello Stato e della Chiesa) e ora tra modelli più o meno fondati sul principio della parità tra difesa e accusa o su quello della protezione sociale. Succedanea a questa distinzione è il rapporto discorde tra inquisizione e investigazione.

Nello sguardo rotante di Sciascia il fuoco visivo si posa a distanza di qualche anno dalle sue prime prove sulle procedure univoche realizzate nelle celle siciliane e sulla ricerca libera di un Maigret a Parigi. Un modo diverso di legare le sue due città, per contrapposizione. E soprattutto due mondi, due epoche. La Storia e le vicende singole, la cronaca. Non resta che confrontare i risultati di questa osservazione parallela, ossia *Morte dell'Inquisitore* e *il Metodo di Maigret*.

Morte dell'Inquisitore non è un *comte historique*, ha una struttura aperta, articolata: dati di provenienza diversa e contesti da ricostruire lungo la linea delle verifiche o delle contrapposizioni tra sottosistemi. I due noti modelli – romano e spagnolo –, le loro differenze vengono illuminati così: «le prigioni inquisitoriali non furono mai le segrete oscure che ci si immagina: erano formate da celle spaziose, luminose, pulite e ammobiliate *ed era concesso* l'uso dei libri, di carta e del necessario per scrivere»⁵³. Sciascia descrive come meglio non si potrebbe il carattere tattico, insieme subdolo e non segreto della procedura spagnola: controllo politico e necessità di assicurare il dominio centralizzato delle coscienze, nessun fanatismo religioso e un lucido disegno di stam-

⁵³ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 19. Il corsivo è nel testo.

po modernista. Persuasione aperta, potere pubblico dichiarato e naturalmente debordante, informazioni non sempre estorte con violenze fisiche.

L'inquisizione romana, nella pratica applicazione siciliana, è fatta, invece, di persuasioni occulte e di aperte violenze: Sciascia in *Morte dell'Inquisitore*, con un titolo che rovescia il destino consueto dei protagonisti di una vicenda carceraria, delinea con le parole degli storici la situazione. Una situazione che è rappresentata semplicemente dai graffiti che ancora si leggono sulle mura delle celle del palazzo Chiaromonte a Palermo e che Sciascia trascrive con l'evidenza grafica del corsivo e del distanziamento sulla prima pagina del suo lavoro, come se fosse una parete del carcere.

Un lavoro che si collega a quello di tre storici notevoli e che Sciascia completa con il gusto dello scrittore e saggista politico. Quanto al primo:

Giuseppe Pitrè riesce a decifrare nel 1906 parole di disperazione, di paura, di avvertimento, di preghiera; tra immagini di santi, di allegorie, di cose ricordate o sognate [...] tre celle fitte di iscrizioni e di disegni, in due e più strati sovrapposti [...] impiegò sei mesi a decifrarli, a interpretarli, ad attribuirli: e l'opera *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, non era definitivamente pronta, quando dieci anni dopo morì [...] già vecchio fece un commovente lavoro su una commovente materia su un oscuro, anonimo, informe dramma da cui con pazienza e studio riusciva a far affiorare qualche volto, qualche nome⁵⁴.

Del secondo – C. A. Garufi – e del suo *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI-XVII* Sciascia scrive: «lavoro di straordinaria importanza, che meriterebbe di essere raccolto in volume»⁵⁵.

⁵⁴ Ivi, pp. 17-18.

⁵⁵ Ivi, p. 112.

Infine, Vito La Mantia: «l'unico ad aver tentato finora un'organica storia dell'Inquisizione in Sicilia»⁵⁶ con un saggio di oltre cento pagine (*Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*) pubblicato dalla "Rivista storica italiana" nel 1886 e un libro (*L'Inquisizione in Sicilia*) che un piccolo editore di Palermo diede alle stampe nel 1904.

Accanto all'Inquisizione, l'investigazione; in opposizione storica e dialettica alla persuasione occulta, quella palese: il metodo di Maigret⁵⁷, ossia la ricerca libera, a risposta non prevedibile, della verità, contrapposta al sistema imperniato su domande tragicamente retoriche e tendenti alla confessione. Confessori e investigatori, dunque, con i loro modelli opposti di acquisizione della prova, mostrano tutta l'importanza di alcune convinzioni sciasciane dedicate a Dostojevskij e Simenon: dopo aver definito «Letteratura del sottosuolo umano» il genere giallo⁵⁸, afferma che «in definitiva, il più grande romanzo poliziesco che sia mai stato scritto resta *I fratelli Karamazov*»⁵⁹. Quanto allo scrittore di Liegi:

E i pappagalli appollaiati sull'*Ulisse*, i ripetitori e gli inventori di formule e di "punti di vista", finiranno con l'accorgersene. Sarebbe il caso di dire, alla Hemingway: "ragazzi non prendete sotto gamba il vecchio", il vecchio Simenon che in un mese scrive un libro e ve lo getta tra i piedi⁶⁰.

⁵⁶ Da una nota di Sciascia pubblicata il 22 novembre 1964 su "La Fiera letteraria" (L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 106).

⁵⁷ "Il metodo di Maigret" è il titolo di un articolo che Sciascia pubblicò nel 1983 su "Il Corriere della Sera" e che Paolo Squillacioti sceglie per raccogliere gli interventi dello scrittore siciliano sul genere e i suoi maggiori interpreti: si veda sul primo punto P. Squillacioti, *Nota al testo*, in L. Sciascia, *Il metodo di Maigret*, cit., p. 165.

⁵⁸ L. Sciascia, *Il metodo di Maigret*, cit., p. 22.

⁵⁹ Ivi, p. 40.

⁶⁰ Ivi, p. 92.

E, ancora, per mettere insieme due modelli di investigare l'animo umano, in apparenza lontani: «Georges Simenon, sotto sotto, è un Dostojevskij mancato»⁶¹.

7. “È fantasma anche il ricordo”

E i personaggi di Sciascia, in linea con quelli di Dostojevskij⁶², interrogano loro stessi. Ancora una volta è il capitano Bellodi e *Il giorno della civetta* a indicare ciò che dovrebbe pensare del suo ruolo chi detiene il potere, almeno nell'immediato, l'autorità diretta e diffusa:

E ancora pensò di sé «cane della legge» e poi pensò «cani del Signore», che erano i domenicani, e 'Inquisizione': parola che scese come in una vuota oscura cripta, cupamente svegliando gli echi della fantasia e della storia. E con pena si chiese se non avesse già valicato, fanatico cane della legge, la soglia di quella cripta. Pensieri, pensieri che sorgevano e si dissolvevano nella vampa in cui il sonno da sé si consumava⁶³.

Torna, dunque, nelle parole mediate di Sciascia, l'Inquisizione, come specchio rovesciato dell'investigazione. In sintesi: da una

⁶¹ Ivi, p. 91. È Filippo La Porta, nella discussione palermitana del Gruppo 63, a scrivere, a proposito di Simenon: «mi colpisce che non siano mai stati citati Heinrich Böll (*Le opinioni di un clown* era uscito due anni prima) o i romanzi di Simenon: due autori che si confrontano con la banalità del quotidiano» (F. La Porta in N. Balestrini (a cura di), *Gruppo 63*, cit., p. 326). Ecco: la realtà. Da tradurre in formule linguistiche, in strutture, ma prima ancora in scelte tematiche. E così Salinger e Pynchon sono alternativamente “antiquati” o “sperimentali”. Cfr. D. Bajomé – L. Curreri (a cura di e con la collaborazione di G. Traina), *Tra sonno e veglia. Gli scritti di Sciascia su Simenon*, in *Per un racconto dello scacco, Simenon e Sciascia venticinque anni dopo*, Atti della giornata internazionale di studi, Università di Liegi, 9 dicembre 2014, Nerosubianco, Cuneo 2015.

⁶² S. S. Nigro, *Leonardo Sciascia scrittore editore*, cit., pp. 12-3.

⁶³ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 81.

parte le ricerche, la comparazione, la valutazione contrapposta degli interessi; dall'altra la feroce retorica, l'ipocrisia tragica della giustizia confessionale. L'inchiesta e la persecuzione. L'istruttoria fondata sulla minaccia e sulla lusinga, il prudente e faticoso apprezzamento dei fatti. Forse si può riassumere la profonda differenza di metodo con le parole di Girolamo Matranga, Consultore e Qualificatore del Tribunale del Santo Ufficio di Sicilia, e con quelle di un critico che valuta l'opera di Sciascia: dal racconto del primo si apprende che «l'inquisitore era andato alle carceri segrete alla solita ora, per svolgere la solita opera a *favore dei rei*: la quale espressione è di vasto contenuto e va dal discorso persuasivo ai tratti di corda»⁶⁴. Da un giudizio di Giuliano Manacorda si ricava che l'«intelligenza critica [...] acquista nel suo stesso esercizio un chiaro valore morale»⁶⁵. La guerra delle congetture⁶⁶, la teoria degli errori, l'impossibilità della difesa, la compressione del tempo e degli spazi, contrapposti alla dilatazione della quotidianità⁶⁷ alla chiara distinzione dei ruoli, sono ben impresse nella mente di Sciascia, come la sottovalutazione di certi modi di scrivere. Rifiutare come letteratura la letteratura gialla (o umoristica), oltre a dar corpo e sostanza a un pregiudizio che si può definire di genere – con un senso diverso da quello corrente, ma con logiche simili –, ha finito, secondo Sciascia, per ostacolare l'individuazione dei “capolavori nascosti” e in generale per accreditare l'idea dell'esistenza di un alto e di un basso che prescindesse dalla mano di chi scrive. E

⁶⁴ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p. 23. Cfr. N. Terranova, *Non bastavano i fantasmi della Pandemia, tornano pure le Streghe*, “Il Foglio quotidiano” 28 dicembre 2020, p. VI.

⁶⁵ G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea*, cit., p. 292.

⁶⁶ L. Sciascia, *Il teatro della memoria* [1981]. *La sentenza memorabile* [1982], Adelphi, Milano 2014, p. 118.

⁶⁷ R. Barilli, *Normalizzazione e abbassamento*, in N. Balestrini (a cura di), *Gruppo 63*, cit., p. 14.

nel nostro caso dalla mente di chi indaga: «L'investigatore è un genio, un uomo che possiede eccezionali qualità razionali e visionarie; un genio che il personaggio di “spalla” non può raggiungere, così come irraggiungibile è per Sancho Don Chichotte, quello che Don Chichotte sente e vede, il mondo di Don Chichotte. Su questa inferiorità e passività che il lettore accetta, si fondano le parodie poliziesche»⁶⁸.

Un'intuizione possente e una valutazione chiarissima. Con un altro dei suoi netti giudizi Sciascia traccia un nitido bilancio letterario e storiografico: «Non si può dire che la letteratura italiana sia ricca di memorie, di autobiografie, di diari»⁶⁹.

Non fosse stato per il suo contributo, sarebbe risultata insufficiente anche l'attenzione per la memoria, per quel complesso di ricordi, azioni, valori che “un cristiano senza Chiesa” come lui non poteva che coltivare⁷⁰. Il culto della memoria sa infatti di cura, di dedizione insieme rurale e urbana o borghese, senza luogo, ma ben radicata nel tempo. I titoli di alcuni suoi libri sono lì a di-

⁶⁸ L. Sciascia (a cura di P. Squillacioti), *Il metodo di Maigret*, cit., p. 54.

⁶⁹ L. Sciascia (a cura di P. Squillacioti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 167.

⁷⁰ Per similitudini: «Qualche anno fa ho definito Borges un teologo ateo. È da aggiungere che è un teologo che ha fatto confluire la teologia nell'estetica, che nel problema estetico ha assorbito e consumato il problema teologico, che ha fatto diventare il discorso sul Dio un discorso sulla letteratura. Non Dio ha creato il mondo ma sono i libri che lo creano» (L. Sciascia, *Cronachette*, Adelphi, Milano 2021 [1985], p. 83). Quanto alla comune capacità d'evocare e rincorrere i fatti: «Leonardo Sciascia ha percorso sempre scomode vie. Negli altri suoi libri che ripropongono il tema dei rapporti fra occulti meccanismi del potere e della coscienza del singolo, fra la responsabilità individuale e il discorso della storia, la sua finzione letteraria può apparire prima estraniante e incredibile, deformata ed estrema sino all'inverosimile, per finire poi limitata o addirittura superata dalla realtà» (L. Ritter Santini, *Uno strappo nel cielo di carta*, in appendice a L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Adelphi, Milano 2021 [1980], p. 90).

mostrarlo⁷¹. E oltre ai nomi, ai modi di presentare le cose, le cose stesse. Il tema, infatti, è così ricorrente da avere indotto Federico Campbell a fare della memoria il filo conduttore, la traccia evidente del lavoro del grande siciliano. Ne *La memoria di Sciascia* lo scrittore messicano scrive:

C'è qualcosa di comune in tutti i racconti di Sciascia: si tratta di storie dimenticate. Ognuno dei suoi libri è uno scavo: un'esumazione. Il siciliano scrive per ricordare, per preservare la memoria, per non dimenticare. Coltiva l'illusione, l'ottimismo voltairiano, che scrivere forse abbia senso ed equivalga in un certo modo, come esclama Orazio, ad incidere su lastre di bronzo. Perché la scrittura – che è memoria: archivio, libro, credenza, teatro – rimane⁷².

Una memoria che serve a Sciascia a fondare i giudizi e a cercare una strada:

In quegli anni ho divorato tutta la carta stampata che mi era possibile raggiungere, e ne ho memoria precisa e feroce. Soltanto Moravia e Montale se ne salvano, soltanto loro hanno primamente nutrito e motivato il mio istinto di avversione al fascismo⁷³.

Una memoria che si costruisce per mezzo di “inventari”, vere “enciclopedie personali”⁷⁴.

⁷¹ *La sentenza memorabile, A futura memoria. Se la memoria ha un futuro, Borges, Funes o della memoria* rappresentano solo una parte del culto sciasciano per la memoria.

⁷² F. Campbell, *La memoria di Sciascia*, Ipermedium, Santa Maria Capua Vetere 2014 [1989], p. 163. Cfr. L. Sciascia, *Il teatro della memoria. La sentenza memorabile*, cit.

⁷³ Sciascia al proposito scrive: «mai durante il fascismo mi era capitato di leggere una sola parola di elogio o adulazione» (L. Sciascia, a cura di P. Squillacioti), *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., p. 172).

⁷⁴ F. Campbell, *La memoria di Sciascia*, cit., p. 180.

Sciascia, dal canto suo, offre ancoraggi al discorso sulla memoria citando Yates, Borges e Giordano Bruno. Parla dei “trattatisti della memoria” e di chi l’ha eletta (ancora Borges e prima di lui Proust e Pirandello)⁷⁵ a guida, istituisce un collegamento, grazie al Borges di *Funes, o della memoria*, tra l’insonnia e il ricordare, sul filo delle metafore⁷⁶. Il ricordare come base dell’immaginare. Selettivi entrambi, come tutte le ricostruzioni o le attività, che siano dettate o no dall’unità di tempo, di luogo e d’azione.

Una selezione opportunistica o necessaria che avvicina il ricordare all’opera di chi deve dare giustizia e finanche ai luoghi dove la si comprime per trovarla. E infatti, se il processo è, sul piano generale e per le parti, teatro del mondo, esso è nello specifico (quanto agli aspetti operativi), per gli avvocati e i giudici, teatro della memoria. È con il ricordare che è possibile rappresentare. Occupandosi del caso Dreyfus e della vicenda Bruneri-Canella, Sciascia valorizza la memoria per dissipare le ombre che si addensano sulle storie (e sui metodi della storiografia): gli aneddoti, la catena inesplicita degli avvenimenti, il minimalismo dello sguardo. Al proposito sceglie di verificare una convinzione di Julien Benda. Secondo la ricostruzione del filosofo francese, che si era battuto contro l’intuizione e l’irrazionalismo, Sainte-Beuve avrebbe rinunciato a Kant e a Spinoza per avere «le autentiche memorie di Aspasia»; uno scambio di conoscenze simile a quello di Merimée che, invece, era disposto a barattare Tucidide per quel complesso di selezionati ricordi⁷⁷. Le convinzioni di Benda erano

⁷⁵ L. Sciascia, *Il teatro della memoria. La sentenza memorabile*, cit., p. 96.

⁷⁶ Ivi, p. 44.

⁷⁷ S. Mazzarino, *Tucidide*, Rizzoli, Milano 1964; L. Canfora, *Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970; Id., *Tucidide l’oligarca imperfetto*, Editori riuniti, Roma 1988; Id., *Tucidide e l’Impero*, Laterza, Roma-Bari 1992; Id., *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id., *Tucidide. La menzogna, la colpa, l’esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016; L. Spina, *E dialogo sia, fra Melii e Ateniesi (a*

errate: Sainte-Beuve si era limitato ad approvare l'articolato ragionamento dell'autore della *Carmen* che partiva con una provocazione ("io non amo, della storia, che gli aneddoti")⁷⁸, ma precisava: «questo gusto non è molto nobile; ma a mia vergogna confesso che darei volentieri Tucidide in cambio delle autentiche memorie di Aspasia»⁷⁹. Tucidide rinnegato e Aspasia riconsiderata appaiono nella riflessione di Sciascia come poli non contrapposti, anche se distanti, del discorso storico: uno dei primi grandi narratori della vita politica e militare dell'antichità e una protagonista della dimensione pubblica, legati dalla figura di Pericle e dalle sue parole – raccolte in luoghi diversi dall'uno e dall'altra – vengono presi a prestito da Sainte-Beuve e Merimée perché rappresentano al meglio i due versanti della sapienza storica. I *Discorsi* del politico ed oratore ateniese ricostruiti da Tucidide e le private convinzioni custodite dalla donna più importante della corte – oltre che della vita di Pericle –, sono forse dei simboli della grande storia e di ciò che può alimentarla: fonti e strumenti di suggestione, anche letteraria.

Una consapevolezza che un coraggioso falsario, un raccontatore di verità inventate, un personaggio contraddittorio o addirittura ossimorico ma gigantesco ha ben presente e che esprime con parole che valgono come immagine del carattere aperto e non conformista della lezione di Sciascia:

proposito di Tucidide V 84.3-85), in Quaderni dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, 1, n. 1, 2019, pp. 29-51.

⁷⁸ Edmond Guérard pubblica nel 1872 un *Dictionnaire encyclopédique d'anecdotes modernes et anciennes, françaises et étrangères* che reca sulla copertina solo la nota provocazione di Mérimée («Je n'aime de l'histoire que les anecdotes») e nella prima pagina il parere di Voltaire sull'utilità delle confidenze e delle facezie per costruire carriere, biografie e racconti e, almeno in parte, la stessa storiografia.

⁷⁹ L. Sciascia, *Il teatro della memoria. La sentenza memorabile*, cit., p. 11.

Solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo... Malta non è che una terra povera e amara, la gente barbara come quando vi approdò San Paolo... Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alle favole del mondo musulmano e a quelle del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare... altri direbbe alla storia: io dico alla favola...⁸⁰

L'abate maltese Vella, autenticamente anticonformista nelle scelte personali e di sostanza, conservatore nei comportamenti esteriori, paga con la morte la sua volontà di promuovere il cambiamento e addirittura la fine dei privilegi per il mondo cui egli stesso apparteneva. *Il Consiglio d'Egitto*, modello non eguagliato di romanzo storico, è un lungo racconto su come un uomo di Chiesa e un manoscritto lontano possano fondare una religione civile e favorire il superamento della feudalità. Un uomo e un documento politico per mutare il corso degli eventi: agli antipodi del *Gattopardo*, ma nella stessa terra.

⁸⁰ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Adelphi, Milano 2020 [1963], p. 153. I punti di sospensione sono nel testo.

ANTONIO TUCCI

UN MORALISTA ERETICO

IMPRESSIONI SU POTERE, DIRITTO E VERITÀ
IN LEONARDO SCIASCIA

Sarò un moralista – e dunque un qualunque: ma mi pare che i particolari guai del nostro paese nascano tutti da una inveterata e continua doppiezza, da un vasto e inesauribile giuoco della doppia verità che partendo dall'alto soltanto si arresta là dove la verità non può permettersi il lusso di essere doppia – ed è una, inequivocabile: quella della povertà, del dolore. E appunto è un giuoco che può continuare a svolgersi e a scorrere, per anni, per decenni, grazie al fatto che detriti e veleni vanno a finire in basso, ad aggiungere miseria alla miseria, sofferenza alla sofferenza. A parte, dunque, quella verità che sta in fondo, a sopportare e a soffocare, non c'è cosa o azione nel nostro paese che non sia viziata dalla doppiezza. È una doppiezza propriamente «costituzionale», che dal potere si dirama e moltiplica in perfetta circolarità, tornando al potere come linfa nuova, depurata, come abbiamo detto, di quei detriti e veleni che vanno a finire in basso¹.

Così scrive Sciascia nel 1979 in *Nero su Nero*, un testo fondamentale, «una specie di diario pubblico», l'ha definito l'amico messi-

¹ L. Sciascia, *Nero su nero* [1979], Adelphi, Milano 1991, pp. 11-12.

cano Federico Campbell², in cui attraverso il racconto letterario o la cronaca (nel senso nobile del termine) o, ancora, attraverso l'apoforisma o la riflessione sulla situazione politica e sociale del paese, Sciascia ci consegna l'essenza della sua poetica e della sua visione del mondo.

Ma veniamo al passo citato. In esso il tema della verità è inestricabilmente connesso con il tema del potere. Entrambi, verità e potere, mostrano una "doppiezza costitutiva". E tutta l'opera sciasciana è attraversata da questa doppiezza, da questa ambivalenza che investe prima di tutto il sistema giuridico, l'apparato giudiziario, che come è evidente ha nella verità stessa uno dei suoi fondamenti e nella difficile ma insopprimibile relazione con la morale una delle questioni più dibattute e problematiche nelle vicende della scienza giuridica dall'età moderna ad oggi.

Certo ci troviamo di fronte ad un approccio né moralista né qualunquista, come provocatoriamente afferma Sciascia; la sua opera invece è attraversata da una costante istanza morale, non si tratta però di una morale universale che rinvia ai grandi sistemi di pensiero o a determinate *Weltanschauungen*, ma di una morale *eretica*, che piega o addirittura stravolge il senso comune per mostrare i meccanismi più occulti e osceni, nel senso letterale del termine, del potere, delle sue istituzioni dei suoi protagonisti.

1. Il diritto, dunque, e i suoi apparati, con le sue inestricabili correlazioni con la verità e la morale, indagato su differenti e plurali piani: come diritto processuale, che implica una stretta connotazione con la ricerca della verità – processuale e storica –, come manifestazione di relazioni, spesso complici, tra potere legale ed extralegale. Ma c'è un passo, un brevissimo stralcio di *Todo modo*

² F. Campbell, *La memoria di Sciascia* [1989], Ipermedium, Santa Maria Capua Vetere 2014.

– da un dialogo tra due delle figure più intense e misteriose consegnate a noi da Sciascia, il *Pittore* e *don Gaetano*, personaggi tanto chiari ed evidenti, quanto difficilmente inafferrabili ed intellegibili nelle loro *reali* implicazioni con il potere – in cui la penna di Sciascia affonda nelle radici filosofiche e antropologiche più profonde del diritto.

«Se qui fossimo nell’isolamento più assoluto, al di fuori di ogni giurisdizione, non crede che saremmo costretti a inventare tra noi la legge che Scalambri [il procuratore] rappresenta e a perseguire il colpevole?» afferma il pittore; la risposta di Don Gaetano, è come sempre netta:

È possibile anche il contrario: che tutti si diventasse, uno contro l’altro, colpevoli. E in verità quella che lei chiama l’invenzione della legge altro non è che questo: il diventare tutti colpevoli. Ma lasciamo andare questo discorso, ché ci porterebbe lontano³.

Poche righe che hanno tutta la forza evocativa di restituirci una visione del diritto e del potere, che potremmo definire *tragica*. Una visione del diritto che potremmo far risalire ad una linea ideale che collega Kafka a Kelsen: infatti nelle parole di don Gaetano riecheggia il Kelsen de *I Lineamenti di dottrina pura del diritto*, dove si afferma che «l’obbligo grava sul trasgressore potenziale che può con il suo comportamento commettere l’illecito»⁴. Questa affermazione – che *sintetizza* la lettura kelseniana del diritto in termini repressivi e sanzionatori, dove la sanzione appunto assurge a perno centrale del diritto stesso e a criterio di qualificazione giuridica – sembra a sua volta rinviare a quella “presunzione di colpevolezza” che definisce la relazione tra individui e diritto e che

³ L. Sciascia, *Todo modo* [1974], Adelphi, Milano 1995, p. 104.

⁴ H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto* [1934], Einaudi, Torino 2000, p. 192.

impronta per molti versi l'ambiente culturale dei primi decenni del secolo scorso, magistralmente esemplificato nell'opera di Kafka. Si tratta di approcci che svelano una dimensione destinale della Legge, in un intrico di colpa e pena dentro i congegni spesso farraginosi della macchina del diritto. *K.*, il protagonista del Processo, come anche il protagonista del racconto *Nella colonia Penale*⁵, si trovano di fronte ad un diritto, imperscrutabile, aperto, ma al contempo inaccessibile⁶, dove la giustizia non fa mai tutt'uno con la Legge, dove la relazione tra colpa e pena si fa ambigua, dove, per dirla con Anders il «criminale segue le orme della pena», nel senso che la pena inflitta dal diritto è l'unica "testimonianza" della colpa che non sarà mai accessibile e conoscibile⁷. Come in Kafka, percorre gli scritti sciasciani una connotazione del potere senza sovrano, dove il sovrano si dissolve ed è celato agli occhi dei più, un potere, dunque, non facilmente identificabile e definibile, che sfugge a defini-

⁵ F. Kafka, *Nella colonia penale* [1914], in *I racconti*, Rizzoli, Milano 1985; Id., *Il processo* [1925], Rizzoli, Milano 1986.

⁶ F. Kafka, *Davanti alla legge* [1915], in *I racconti*, cit.

⁷ «Il processo comincia con un'accusa che rimane del tutto infondata, ma essa trascina l'accusato K. nella colpa. In America il "protagonista del romanzo" riceve la lettera per cui viene cacciato dalla casa di suo zio; ma, come risulterà in seguito, la lettera era già stata scritta, prima ancora che la causa della cacciata [...] si fosse verificata. Dietro questa inversione di colpa e pena, che turba il lettore nel modo più profondo, vi è una perfezionata teologia morale. [...] gli "eroi" di Kafka [...] in quanto si trovano fin dal principio "al di fuori del paradiso" (del mondo), sono colpevoli: ogni azione punibile è conseguenza di questa preesistente situazione di fondo [...] il criminale segue le orme della pena»: G. Anders, *Kafka. Pro e contro*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 62-63. Lungo tutto il romanzo di Sciascia i vari personaggi, in primo luogo il procuratore Scalambri, si soffermeranno sul tema della colpa e del movente, evidenziandone, di quest'ultimo, la necessaria esistenza, il suo necessario collegamento con il reato, ma al tempo stesso l'inutilità di un *processo* che possa in qualche modo ricostruirne la verità.

zioni formali e universali della Legge e che fa presa sulle vite e le esistenze delle persone. A mio avviso echi kafkiani sono rinvenibili in alcune pagine de *L'affaire Moro*: in primo luogo quando Sciascia riprende un celeberrimo articolo di Pasolini, in cui Moro viene definito come «il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate [...] nel tentativo [...] di conservare comunque il potere»⁸. Ed è proprio questo essere il meno implicato di tutti che, in qualche modo segna la condanna di Moro:

«Il meno implicato di tutti», dunque. In ritardo e solo: e aveva creduto di essere una guida. In ritardo e solo appunto perché «il meno implicato di tutti». E appunto perché «il meno implicato di tutti» destinato a più enigmatiche e tragiche correlazioni⁹.

E più avanti: «Forse esiste un uomo al quale hanno letta la sentenza, hanno lasciato il tempo di torturarsi e poi hanno detto “Va’ sei graziato”»¹⁰. Come una sorta di risvolto, di inversione, della Legge kafkiana.

Se la lettura kafkiana, infatti, è una lettura sfiduciata nei confronti degli individui stessi, incapaci di sottrarsi alle trame cruento del potere e della Legge, la letteratura sciasciana è attraversata, nonostante tutto, da una fiducia nei confronti degli individui; si tratta di figure che si stagliano contro la macchina del potere alla ricerca della *verità*, in tutte le sue possibili declinazioni in un percorso, più o meno volontario, spesso accidentale, di ripensamento della propria esistenza e collocazione nel mondo, quando tutto questo non implica addirittura il sacrificio della propria vita.

Ma prima di passare al tema della verità appare importante una digressione sul rapporto diritto e morale, che con la verità è

⁸ L. Sciascia, *L'affaire Moro* [1978], Adelphi, Milano 2009, p. 14.

⁹ *Ivi*, pp. 14-15.

¹⁰ *Ivi*, p. 54.

inestricabilmente connesso e che fornisce elementi per una comprensione della relazione diritto/potere. Ancora un passo, breve ma efficace, questa volta da *Porte aperte*: «D'accordo con la legge, poiché la pena di morte è ormai da dieci anni legge dello Stato: e la legge è legge, noi non possiamo che applicarla, che servirla»¹¹; il procuratore di *Porte aperte*, completamente dentro l'apparato di governo fascista, con l'atteggiamento del positivista duro, afferma la superiorità della legge, ma lo fa a partire da un'adesione acritica alla stessa legge. Il giudice, persona riservata e di grande cultura, dal proprio canto è guidato da una sua visione morale, certamente inaccettabile dalla gran parte, sua moglie stessa gli chiederà, per essere rassicurata, se sarà raggiunto un verdetto di condanna. E lui la rassicura, come a dire a se stesso, che la sua contrarietà alla pena di morte, non può che restare chiusa nell'ambito più privato della sua riflessione, tant'è vero che il suo tentativo di evitare la pena di morte al condannato sarà condotto nel pieno rispetto della Legge e delle procedure. È qui che diritto, morale e verità diventano parte della stessa questione intricandosi tra loro.

In altri termini, il procuratore rappresenta *uomo del potere*, giuspositivista per così dire antikelseniano che accetta il diritto positivo in piena adesione etica allo stesso; Bobbio l'avrebbe definito "giuspositivista etico" che identifica legittimità e giustizia della legge statale; l'altro, il giudice, invece immette nella sua *adesione* giuspositivistica alla legge, mediante il piano dell'effettività, un nucleo minimo di valori, un «contenuto minimo di diritto naturale»¹² o kelsenianamente un elemento di politicità. Questo ci permette da un lato di accettare appunto dalla prospettiva del giuspositivista il diritto vigente legittimo (anche nelle forme più crude e violente) e allo stesso tempo lasciare al piano dell'effet-

¹¹ L. Sciascia, *Porte aperte*, Adelphi, Milano 1987, p. 20.

¹² Cfr. H. Hart, *Il concetto di diritto* [1960], Einaudi, Torino 1961.

tività, ai comportamenti concreti dei consociati, gli elementi che questo modello (soprattutto nella lettura hartiana) lo criticano, lo mettono in discussione, lo *rielaborano*: in altri termini il ruolo *creativo*, trasformativo del diritto sul piano dell'effettività. Ed effettività significa, almeno nel filone di pensiero giuspositivistico che stiamo seguendo, svelare e rivelare la relazione irrinunciabile del diritto con la forza – legittima ma allo stesso tempo brutale – come cercano di dimostrare le pagine di *Porte aperte*. Ma la forza allo stesso tempo può sfuggire al controllo del potere legittimo, legale, ed esplodere in tutta la sua potenza nelle mani di poteri extralegali che, come la mafia, non agiscono nel “vuoto” dello Stato, ma “dentro” lo Stato stesso¹³. E l'individuo ancora una volta è consapevole di questa sua completa esposizione:

Il *confidente* di S. rischiava la vita: una *cosca* o l'altra, con un colpo doppio a lupara o con una falciata di mitra (anche nell'uso delle armi le due cosche facevano differenza), un giorno lo avrebbe liquidato. Ma tra mafia e carabinieri, le due parti tra cui muoveva il suo azzardo, la morte, c'era quest'uomo biondo e ben rasato, elegante nella divisa; quest'uomo che parlava mangiandosi le esse, che non alzava la voce e non gli faceva pesare il disprezzo: e pure era la legge, quanto la morte paurosa; non, per il *confidente*, la legge che nasce dalla ragione ed è ragione, ma la legge di un uomo, che nasce dai pensieri e dagli umori di quest'uomo, dal graffio che si può fare sbarbandosi o dal buon caffè che ha bevuto, l'assoluta irrazionalità della legge, ad ogni momento creata da colui che comanda o dal giudice; da chi ha la forza, insomma¹⁴.

Agli occhi del *confidente*, implicato con la mafia, alle trame e alla *vendetta* del potere non si sfugge e risalta l'ansia, la paura rispetto all'articolazione della forza nelle pratiche concrete del pote-

¹³ L. Sciascia, *Il giorno della civetta* [1961], Adelphi, Milano 1993, p. 137.

¹⁴ *Ivi*, p. 30.

re, extralegale, ma anche legale: la fiducia nella forma della legge *fatta* dagli uomini e la sfiducia negli uomini stessi che la applicano, di fatto però, solo quando la minaccia sanzionatoria della legge si materializza, si fa chiara agli occhi degli interrogati, cadono tutte le riserve; nel momento in cui il diritto si mostra con tutta la sua carica di violenza, raggiunge gli scopi che nella sua versione, per così dire, *mite* aveva fallito. Queste forme di reazione del diritto, appaiono, in modo solo apparentemente paradossale, tanto più evidenti, tanto più marcate, quanto più la cultura giuridica viene sopraffatta da altre modalità, da sistemi di normatività che da essa esulano e che si propongono come alternativi ad essa stessa.

2. I libri di Sciascia, dicevamo sopra, possono essere letti come un'incessante ricerca della verità, si incontrano infatti figure che in modo più o meno eroico si trovano inconsapevolmente o deliberatamente coinvolti nell'urgenza di determinare *una* verità.

Non è agevole comprendere cosa si intenda per verità nella letteratura sciasciana, forse non è *possibile ricostruirne una accezione* oggettiva, empirica, piuttosto a nostro avviso sembra che ricercare la verità corrisponda a un atteggiamento, a un modo di relazionarsi ad un principio etico, ad un ideale, o anche a un compito assegnato a ognuno dal proprio contesto sociale e culturale. Allora forse procedere attraverso l'individuazione di alcune figure emblematiche potrebbe aiutarci a delineare i confini di un concetto tanto pregnante quanto ambivalente.

In primo luogo, dunque, il professore Laurana di *A ciascuno il suo* ricerca una verità evidente a tutti tranne che a lui e, armandosi dei più fini strumenti dell'investigatore che stridono con la sua vita tranquilla di colto e appassionato professore, la verità la insegue ostinatamente e ingenuamente. E proprio l'ostinazione e l'ingenuità lo porteranno ad avvicinarsi alla verità, senza peraltro riconoscerla, un attimo prima di pagare con la propria vita l'es-

sersi immischiato nei *fatti* del potere. Una verità, va sottolineato, che non corrisponde con quella che invece afferma, con tutti gli strumenti e le strategie del caso, il sistema di connivenze in cui la vicenda si svolge: e il romanzo si chiude, quando la verità del *sistema* è stata ormai stabilita, con i notabili del paese che ricordano «il povero Laurana» e al più scaltro di loro non resta che affermare: «era un cretino»¹⁵. Ecco il potere, questa volta piccolo, miserrimo dei notabili di paese, si adatta, si conforma, alla verità *ufficiale*, contro la resistenza ingenua, naïf, di un moralista (eretico) che non ha possibilità di trovare un suo posto nelle faccende misere di un potere incolto, grossolano, volgare e perciò tracotante.

Tutt'altro atteggiamento nei confronti della verità, muove le azioni del Pittore di *Todo modo*. Questi, imbattutosi per caso nell'eremo di Zafer, dove si svolgono i fatti, sembra invece man mano che la vicenda si dipana essere lì per assolvere a un compito: indagare sulla verità fino però al punto di occultarla, sviarla, indirizzarla. È emblematica, infatti, la sua capacità di stare al di sopra dei fatti, di porsi al di sopra dell'avvicinarsi di intrighi e piccolezze di ministri, avvocati e uomini di potere, ma anche della legge stessa nell'espletamento delle sue funzioni. Indicherà al pubblico ministero le strategie investigative da seguire o addirittura si porrà al di sopra dell'intreccio narrativo, il lettore non saprà mai se è stato lui a uccidere don Gaetano, il più cinico e intelligente e raffinato manovratore del potere. Ciò che infatti assume una valenza di grande peso nello svolgimento delle indagini è proprio l'evento, inaspettato, inatteso, della morte di don Gaetano (suicida?, ammazzato, dal pittore o da chi altri?), l'evento che rappresenta per così dire da parte del potere una sorta di autoimmunizzazione: le indagini si interrompono (noi non sapremo mai chi è l'autore dei delitti, ma questo non è importante).

¹⁵ L. Sciascia, *A ciascuno il suo* [1966], Adelphi, Milano 1988, p. 132.

Ciò che sembra evidente è che interviene un elemento per così dire interno/esterno alle dinamiche del potere, che lo stabilizza, lo perpetua, lo rende più forte e inattaccabile. Come d'altro canto avviene nella ricostruzione del processo Tiepolo¹⁶. Ma in questo caso è proprio il diritto che interviene nella stabilizzazione di una verità funzionale al sistema attraverso i suoi stessi dispositivi «dei quali si avvale il potere perché in ultima istanza prevalgano i privilegi di classe, i valori della famiglia e dell'onore coniugale»¹⁷. Come è noto, la contessa viene assolta dall'accusa di aver ucciso l'assistente del marito – il soldato Polimanti – per legittima difesa. L'accusa, dal canto suo, aveva fondato la propria argomentazione sulla premeditazione della contessa per liberarsi di una relazione amorosa ormai ingombrante, scomoda, imbarazzante. Ciò che colpisce il lettore, e che appare determinante per il discorso che stiamo portando avanti, è l'immissione da parte di Sciascia nella vicenda di un elemento, che non risulta dalle carte processuali, ma ancora una volta fondamentale: la contessa uccide per passione e disperazione. Sciascia fa emergere dunque un aspetto in fin dei conti comprensibile per l'epoca in cui il romanzo viene scritto, ma assume un peso non indifferente perché immette nella riflessione del giuridico quella componente dei sentimenti e delle emozioni, dalla scienza giuridica sempre tenuta fuori dalla propria autonarrazione e che ha costituito a lungo il presupposto del proprio funzionamento e autolegittimazione, fino a quando la vita non è entrata prepotentemente nel diritto e nella politica, segnando definitivamente la crisi della separazione pubblico/privato.

E ancora, il brigadiere di *Una storia semplice*:

¹⁶ Cfr. L. Sciascia, *1912+1* [1987], Adelphi, Milano 2014.

¹⁷ F. Campbell, *La memoria di Sciascia*, cit., p. 85.

Il brigadiere Antonio Lagandara – scrive Sciascia – era nato in un paese contadino tanto vicino alla città che ormai se ne poteva considerare parte. Il padre, bracciante che aveva saputo elevarsi al rango di potatore – esperto, ricercato –, era morto, strapiombando da un alto ciliegio che stava rimondando dai seccumi, che lui era all'ultimo anno di un corso di economia e commercio. Aveva preso il diploma ma, non sapendo e non trovando che fare, si era arruolato nella polizia; e ne era diventato, cinque anni dopo, sottufficiale. Il mestiere lo appassionava, e voleva perciò farvi carriera. Si era iscritto alla facoltà di legge, la frequentava quando e come poteva, studiava. La laurea in legge era la suprema ambizione della sua vita, il suo sogno: [era ispirata] da candore dunque quella battuta che al commissario parve maligna¹⁸.

La battuta: «Ma per carità» disse il brigadiere «non mi permetterei [...]». E con ingenuità, confuso, balbettante, aggiunse: «Lei è laureato». E ancora: «La battuta, suonando ironica al commissario, lo fece del tutto inferocire [...]».

Ho voluto riportare la caratterizzazione del brigadiere in contrapposizione a quella del commissario. In qualche modo Lagandara ricalca alcuni tratti del professor Laurana, ma in contrapposizione alla sicurezza e alla tracotanza del commissario (che però sarà smascherato e ucciso proprio dal brigadiere) ricercherà la verità mosso da puro e semplice “spirito di servizio”: l'istanza civica e morale, se pur presente è tenuta sullo sfondo. Invertendo la famosa definizione del male di Hannah Arendt, possiamo dire che in questo caso è il bene a mostrarsi *banale*. In altri termini il brigadiere non è un eroe silenzioso, come Laurana, destinato a finire schiacciato negli ingranaggi della macchina del potere, ma è un ufficiale pubblico, un funzionario, che nello svolgimento della sua *normale* attività si staglia contro le ingiustizie e la corruzione e

¹⁸ L. Sciascia, *Una storia semplice* [1989], Adelphi, Milano 2011, p. 40.

ristabilisce un ambito di *legalità*, seppur eventualmente minimo e momentaneo.

3. Ma il *luogo* sciasciano in cui l'intrico diritto morale verità trova la sua massima espressione, è, come abbiamo provato a sottolineare sopra, la complessità che anima e *agita* il giudice di *Porte aperte*, certamente una delle massime vette espressive dell'opera di Sciascia, e dunque della letteratura italiana della seconda metà del secolo scorso e non solo. Il giudice vive con grande lacerazione politica e morale il processo che egli stesso presiede, contro un imputato di triplice omicidio: ha ucciso in modo efferato la moglie, il suo ex capo e un collega.

Porte aperte è un libro assolutamente illuminante, un trattato su un periodo buio della società italiana: il fascismo, come d'altro canto *L'affaire Moro* lo sarà sul terrorismo. Certo c'è una forte spinta per così dire *retorica*, che preme con forza sui sentimenti, sulla emotività, sulle passioni, d'altro canto è proprio ciò che ci si aspetta dallo scrittore, dall'artista: la narrazione come l'occasione per parlare dei grandi temi; senza scomodare Omero, pensiamo a *Tempi moderni* di Chaplin che molti ormai citano, oltre che come grande opera cinematografica, come un trattato sul fordismo, spesso più efficace di tanti libri di sociologia.

Porte aperte, dunque, squaderna una serie di temi, urgenti e chiarificatori. Abbiamo detto l'opposizione alla pena di morte: la decisione della giuria che porterà ad escludere la pena di morte, trova sostegno e soluzione nella cultura erudita di una delle figure secondarie più interessanti della letteratura degli ultimi decenni, il giurato agricoltore che vive nella sua villa di campagna letteralmente circondato da libri. E ancora il tema della censura politica, mediante la quale il fascismo aveva mantenuto una forte presa repressiva sulla società: la foto di Matteotti rinvenuta a casa dell'imputato viene argomentata come aggravante per la pena. Ma su tutti pare centrale il tema della sicurezza e della sua intrinseca relazione

con la libertà. Lo stesso titolo del romanzo rievoca proprio una situazione di sicurezza. Come afferma il procuratore in un dialogo davvero illuminante con il giudice: «Qui, lei sa, corre l'opinione che da quando c'è il fascismo si dorme con le porte aperte [...]», e subito dopo, al giudice che ribatte che lui la sua porta la chiude sempre, tutte le sere, risponde

Anch'io: ma dobbiamo riconoscere che le condizioni della sicurezza pubblica, da quindici anni a questa parte [la vicenda si svolge nel 1937], sono notevolmente migliorate. Anche in Sicilia, malgrado tutto. Ora, quali che siano le nostre opinioni sulla pena di morte, dobbiamo ammettere che il ripristino serve a ribadire nella testa della gente l'idea di uno Stato che si preoccupa al massimo della sicurezza dei cittadini; l'idea che davvero, ormai, si dorma con le porte aperte¹⁹.

Un'affermazione che d'altro canto riecheggia il senso comune e che naturalmente motiva il favore dell'opinione pubblica per la condanna a morte dell'imputato.

La sicurezza diventa, dunque, concetto cruciale per l'affermazione, in primo luogo, della certezza del diritto, dove garanzia della sicurezza e funzionamento dell'apparato giudiziario (penale) si alimentano a vicenda. Tipico di un contesto in cui si affermano visioni e concezioni repressive e coercitive del potere. Va anche però detto che negli anni in cui viene pubblicato *Porte aperte* la sociologia del rischio che si affermerà con maggiore diffusione a cavallo dei due secoli, ha cominciato ad elaborare, si pensi a Beck o Bauman, un'idea, per molti versi *continuista*, che mette in luce il rapporto ambivalente tra sicurezza e libertà: due valori tanto indispensabili per una vita decente e dignitosa quanto difficili da essere riconciliati e goduti contemporaneamente, afferma Bauman: data

¹⁹ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 23.

l'impossibilità di guadagnare sicurezza senza cedere parti di libertà e data l'impossibilità di estendere la libertà senza cedere una parte della sicurezza. In altri termini, quanto più arriviamo vicini al nostro ideale di sicurezza, tanto più onerosi e irritanti diventano i vincoli crescenti ma inevitabili imposti alle nostre libertà; mentre quanto più siamo vicini alla piena libertà senza vincoli, tanto più diventiamo insofferenti nei confronti del caos e dell'imprevedibilità di un mondo disorganizzato 'fuori dal normale', afflitto dai rischi che emergono. Ecco le porte aperte di Sciascia, ammesso che sia vera l'affermazione del procuratore, non sono a costo zero, anzi al caro prezzo, come dicevamo sopra, della negazione dei diritti fondamentali, in primo luogo la garanzia del diritto alla vita.

D'altro canto, solo per inciso, appare interessante sottolineare come gli studi di impronta foucaultiana hanno mostrato come nel neoliberismo contemporaneo la questione si *risolva* in una complessa equazione tra controllo del rischio, gestione della sicurezza e garanzia della libertà. È noto, d'altronde, come il tema della sicurezza, senza risolvere peraltro l'ambivalenza che la caratterizza, abbia avuto negli ultimi vent'anni, con recenti notevoli e preoccupanti impennate quasi parossistiche, un ruolo centrale nelle agende politiche dei governi di tutti i paesi occidentali.

4. In conclusione, provando a mettere in ordine le impressioni fin qui esposte, sembra interessante come spesso nelle critiche e recensioni sul lavoro di Sciascia, si è fatto e si fa ricorso alla definizione del potere come *mostruoso*, carattere accentuato forse dalle opere cinematografiche tratte dai suoi romanzi. In altri termini i soggetti e le istituzioni del potere si collocherebbero per Sciascia, secondo queste letture, in un ambito di disumanità, di *anormalità* e di oscenità. Mi sento invece di dissentire per molti versi da queste definizioni. La lettura del potere in Sciascia è una lettura disincantata: sia che si tratti dei poteri delle comunità chiuse si-

ciliane, o del potere che ha segnato la cultura politica e sociale del secondo dopoguerra, o ancora dell'apparato politico italiano degli anni Settanta o di quello giudiziario fascista, piuttosto che la mostruosità, l'oscenità appunto, risalta invece la costruzione geometrica, il progetto *razionale*, finalizzato allo scopo che lo definisce e lo determina.

Certo il potere è come dire contestualizzato, raccontato come abbiamo appena detto, nelle sue declinazioni storiche e locali, ma risponde in qualche modo a delle formule costanti. In primo luogo, a quella della dialettica tra visibilità e invisibilità dei meccanismi stessi del potere. Dialettica che ritorna sovente ed esplicita nella produzione sciasciana, emblematica l'esplicitazione di questa dinamica nel titolo de *Il giorno della civetta* che come è noto riprende un verso shakespeariano («come la civetta/quando di giorno compare») proprio ad evidenziare un passaggio della mafia dalla invisibilità alla visibilità: un passaggio che diventa evidente lungo l'intreccio della trama del romanzo e nelle parole stesse dei vari personaggi: «Colasberna è stato vittima di una questione di interesse o di corna» mentre il capitano Bellodi «è uno che vede mafia da ogni parte: uno di quei settentrionali con la testa piena di pregiudizi, che appena scendono dalla nave-traghetto cominciano a vedere mafia ovunque»²⁰, le parole però di *sua eccellenza*, saranno più avanti se non smentite almeno messe in discussione, quando non un politico, ma un notevole locale affermerà «Ma la mafia, almeno per certe manifestazioni che io ho potuto constatare, esiste»²¹.

²⁰ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 34.

²¹ *Ivi*, p. 65. Questa dialettica tra visibilità e invisibilità, tra affermazione e negazione, è frequente negli scritti sciasciani, solo come esempio: in *Todo modo* lo scrittore scrive «manifestazioni visibili dell'invisibile», ne *L'affaire Moro* «invisibilità dell'evidenza».

Una visibilità che in *Todo modo* assume un'evidente eco foucaultiana. Qui il potere assurge a vera e propria metafora disciplinare. Il quadrato formato dai politici, durante il rito, in cui ognuno occupa un posto preciso, e lo stesso quadrato ricomposto dai poliziotti dopo l'omicidio, ricordano le tecniche del *quadrillage*, dispositivo di collocazione nello spazio di corpi disciplinati e *docili*.

Certamente contro questi equilibri si stagliano le figure, come dicevamo sopra, più o meno eroiche che provano a far venir fuori tutte le contraddizioni del potere stesso e che in qualche modo mostrano tutta un'istanza morale; si tratta, però, a nostro avviso, di una morale non sostanziale, per così dire, *conservatrice*, nel senso della conservazione, della protezione di una visione della società che non si è forse neanche mai affermata.

E forse proprio la crisi delle certezze e della pluralizzazione delle visioni etiche che ha accompagnato il Novecento e che oggi assume particolare centralità nel dibattito filosofico-politico e giuridico, che ci permette di considerare non solo lo scrittore, ma l'uomo Sciascia, accomunato ad altri grandi personaggi del Novecento: i più differenti possibili, i più lontani per ambiti e contesti, penso in primo luogo a Durkheim, ma anche su un fronte completamente differente a François Truffaut. Di essi si è detto di essere dei moralisti che non credono nella realizzabilità, e direi ancor più nell'opportunità di alcuna morale. Lo stesso a mio parere si potrebbe dire di Sciascia soprattutto dalla prospettiva dell'impegno civile e politico che anima l'intera sua opera.

PAOLA VILLANI

SCIASCIA E IL TEATRO DELLA MEMORIA

[...] la morte è terribile non per il non esserci più ma,
al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli ricordi,
dei mutevoli sentimenti,
dei mutevoli pensieri di coloro che restano.
(L. Sciascia, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, 1977)

L'olivo saraceno

Tra i molteplici filoni che legano Leonardo Sciascia al secolo che lo ospitò ma al quale forse non appartenne mai del tutto c'è quello della *memoria*. D'altronde è un tema protagonista in un Novecento che si apre con Freud e Bergson, si chiude con Ricoeur e con il *Neurobiological Turn* ed è attraversato da fatti e fuochi ideologici che hanno sollecitato una fittissima riflessione in ambito storiografico su memoria/oblio. Un secolo, insomma, «teatro della memoria». Si tratta di un campo di indagine vastissimo che, nell'intreccio individuale-collettivo, impegna cognitivisti, neuroscienziati, filosofi, storiografi, critici letterari e narratologi. Non è un caso se il dialogo tra «le due culture», almeno così come impostato per superare la celebre provocazione di Snow¹, trova uno dei

¹ Si fa riferimento alla celebre lettura di Charles Percy Snow, *The Two Cultures* del 1959 (ora a cura di A. Lanni, Marsilio, Venezia 2005). Cfr. E. Ca-

più significativi risultati in una pubblicazione dedicata proprio a questo argomento: un padre della neurobiologia come Jean-Pierre Changeux e un grande filosofo del ricordo come Paul Ricoeur² messi a confronto sull'ambigua eredità di Cartesio, anche in vista della comprensione delle interazioni tra memoria genetica, memoria individuale e memoria culturale.

È in questa chiave che forse possiamo leggere le pagine di Sciascia, nella dimensione di una prospettiva neuroermeneutica della letteratura, alla luce della trasformazione dei paradigmi gnoseologici che, sulla scorta delle neuroscienze, ha mutato gli orizzonti della scrittura e delle scienze umane; fino a una rimodulazione cognitivista, fino alla «*Literary Mind*» messa in luce negli ultimi decenni, da quando cioè si è dimostrato anche nei territori delle neuroscienze che l'atto cognitivo si avvale di processi figurativi e poetici, nella caduta del confine tra pensiero usuale (riferito all'agire sul mondo) e pensiero narrativo-letterario³. Sembra infatti che Sciascia avesse intuito che la letteratura e la narrazione erano potenti «dispositivi» (dispositivi propriamente cerebrali) di cognizioni ed emozioni⁴. Aveva individuato l'esperienza letteraria come processo complesso che media tra i fenomeni mentali e la realtà; ipotesi che, d'altronde, proprio il 'suo' Settecento, attento alla fruizione e all'esperienza estetica (tra Burke e Baumgarten),

rafoli – G. A. Danieli – G. O. Longo (a cura di), *The Two Cultures: Shared Problems*, Springer, Milano 2009.

² J.-P. Changeux – P. Ricoeur, *La natura e la regola. Alle radici del pensiero*, Cortina, Milano 1999.

³ Si vedano almeno: M. Turner, *The Literary Mind. The Origin of Thought and Language*, Oxford University Press, Oxford 1998; R. W. Gibbs, *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

⁴ R. Gambino – G. Pulvirenti, *Storie menti mondi. Approccio neuroermeneutico alla letteratura*, Mimesis, Milano 2018, p. 12 ss.

aveva avanzato e dalla quale egli non poteva non aver attinto alcune suggestioni. Si tratta di una dinamica delle relazioni fra testo-autore-lettore che per Sciascia si articola innanzitutto intorno alla *memoria*.

È una presenza costante, ossessiva si direbbe, che attraversa molte sue pagine⁵; tema, motivo, metodo narrativo ma anche oggetto di studio nel suo funzionamento: la memoria, o meglio le memorie e le loro disfunzioni, ipomnesie, amnesie volontarie (rimozioni, falsificazioni, omertà, «imposture») o involontarie (errori, manipolazioni inconsce, ricordi finzionali), innescate con la complicità di un *Chronos* sempre più feroce, che mangia/distrugge i suoi stessi figli. Fatti e uomini, frutti del Tempo distrutti dal Tempo stesso. Non è un caso se uno dei suoi più riusciti alterego, Candido Munafò, si terrorizzi non all'idea di morte come oblio, ma a quella di morte come ricordo mobile nei vivi: «la morte è terribile non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli ricordi»⁶. L'«esserci ancora», il *Nachleben*, è il nodo di uno scrittore che teme l'oblio, ma più ancora teme la sopravvivenza di «mutevoli ricordi» che non si organizzano in una memoria coerente, ricordi che si accumulano in una disordinata galleria di tracce mnestiche, ingovernabili, sfuggono alla rigorosa razionalità defnitoria e classificatoria di un Autore profeta del *Logos* come Sciascia. Nell'inderogabile imperativo etico di «verità», egli non poteva non riflettere sul tema della memoria che la Storia sembra consegnare come mandato allo scrittore perché questi possa ordinarla e restituirla ai contemporanei e ai posteri. Quale altra

⁵ Cfr. G. I. Bischì, *Lo smemorato di Sciascia*, in A. Calanchi – R. M. Danese (a cura di), *Non ricordo. Amnesie, vuoti di memoria, rimozione nella letteratura e nel cinema noir*, Aras, Fano 2020, pp. 145-164.

⁶ L. Sciascia, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, in *Opere*, a cura di P. Squillaciotti, vol. I, Adelphi, Milano 2012, p. 34.

causa, d'altronde, se non il terrore di una falsificazione della memoria lo porta – seguendo Georges Bernanos – a preferire perdere piuttosto che ingannare il lettore⁷, e a procedere con un metodo che prevede la continua interruzione del flusso narrativo o argomentativo con ampi lacerti testuali, documenti, atti, interrogatori, in una sapiente retorica della citazione?⁸ Fino a una ricercata «riscrittura»⁹, una pervasiva intertestualità che produce testi-collage, antologia scelta di fonti commentate.

Nella *forma* romanzo o saggio, dai racconti polizieschi ai «racconti-inchiesta»¹⁰ degli anni Settanta, con una metodica dell'innesto di una forma sull'altra che fonda su una delicata «relazione indiziaria tra letteratura e realtà»¹¹, la sua scrittura è sempre *detection*, indagine che non può articolarsi se non come itinerari della memoria, individuale o collettiva, orale o documentaria. Presupposto essenziale dell'investigazione è però, per paradosso, la convin-

⁷ La citazione di Bernanos, «Preferisco perdere dei lettori, piuttosto che ingannarli», è in epigrafe al suo ultimo libro, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989, ora in L. Sciascia, *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, p. 1189.

⁸ R. Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, in «Studi Novecenteschi», 1977, 6, pp. 59-93.

⁹ Nell'intervista a Claude Ambroise, Sciascia osservava: «Non è più possibile scrivere: si riscrive. [...] Del riscrivere io ho fatto, per così dire, la poetica» (*14 domande a Leonardo Sciascia*, in *Opere 1956-1970*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 2004, p. VIII). Cfr. E. Gurnari, «Non è più possibile scrivere: si riscrive». *Leonardo Sciascia e l'intertestualità (1969-1979)*, in M. Castiglione – E. Riccio (a cura di), *Leonardo Sciascia (1921-1989). Letteratura, critica, militanza civile*, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, Palermo 2020, pp. 39-49.

¹⁰ È una definizione che l'Autore stesso utilizza nel risvolto di copertina degli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, Sellerio, Palermo 1980.

¹¹ P. G. Adamo, *Fughe dalla vita, fughe della vita. Roussel e Majorana figure del metodo Sciascia*, in M. Castiglione – E. Riccio (a cura di), *op. cit.*, pp. 13-23, a p. 15.

zione che la memoria sia fallace e che dunque i fatti ricostruiti, o tradotti in giudizi con sentenze definitive, possano essere cattedrali del falso e dell'inganno, volontario o involontario che sia.

La scrittura è il campo nel quale dare sfogo all'incoercibile vocazione indagatoria che segna l'uomo, l'intellettuale, il cittadino. In termini clinici potrebbe definirsi una nevrosi per la corretta restituzione (o costruzione, domandiamo) del passato; un'ansia di precisione ed esattezza che non riesce ad appagarsi. Le indagini sciasciane, anche quelle dei racconti-inchiesta, sembrano non avere termine ultimo. Anche quando si percorrono i doppifondi della storia, anche dopo il paziente lavoro di politura dalla opacità della versione ufficiale, non si giunge se non ad altri, numerosi e insolubili interrogativi. In questa prospettiva anche il genere poliziesco in Sciascia si rovescia, ed è il «mistero» la stazione ultima di questo itinerario, stando anche a due autorevolissimi lettori come Alberto Moravia e Vincenzo Consolo¹².

L'insolubilità del «caso»-Storia non è solo questione teoretica, non attiene solo alla complessità del reale e alla sua inconoscibilità; è affare anche antropologico, rivela i limiti dell'investigatore-uomo e della sua memoria, interna o estroflessa che sia. Volontaria o involontaria, personale o pubblica, orale o scritta, la memoria non riesce a cogliere il reale se non deformandolo, per eccesso o per difetto, con amputazioni o superfetazioni finzionali che ne nascondono il volto. Non è un caso se l'ultima opera edita in vita dall'autore, nel 1989, suo testamento spirituale che tanto ha fatto parlare, *A futura memoria*, ha un eloquente contrappunto sarcastico aggiunto in parentesi (*se la memoria ha un futuro*). È però nell'inchiesta dedi-

¹² Cfr. A. Moravia, *Un illuminista alla rovescia*, in "Corriere della Sera", 21 novembre 1989; V. Consolo, *La mafia nella letteratura siciliana*, poi, con il titolo *La conversazione ininterrotta*, in *Di qua dal faro*, [1999], ora in *L'opera completa*, a cura di G. Turchetta, Mondadori, Milano 2015, p. 1162.

cata allo «smemorato di Collegno» che la memoria si fa teatro, una messa in scena del funzionamento cerebrale che è dramma di identità. Dedicato al celebre caso «Bruneri-Canella», il testo *Il teatro della memoria* (1981) offre un sintagma eloquente che molto dice non solo sul debito pirandelliano, ma anche sull'intuizione di un nuovo costruito di memoria (fluida, mista di fatti e immaginazione, creativa) che sarebbe stata messa a punto in sede teorica a fine secolo¹³. Nell'intreccio vita-letteratura, non può non colpire la notazione metaletteraria che commenta una citazione di Julien Benda in apertura dell'opera e che può intendersi come *autoscopia* degli «inganni» dell'intelletto: «Questa frase di Benda mi batteva alla memoria mentre, l'estate scorsa, ricostruivo la vicenda dello smemorato. Ma era un inganno della memoria di Benda – e si era insinuato a render complice la mia»¹⁴. Apparsa contemporaneamente anche in edizione tedesca sulla rivista «TransAtlantik» diretta da un intellettuale transdisciplinare come Enzensberger¹⁵, l'inchiesta ricostruisce un processo che nella seconda metà degli anni Venti aveva catturato l'attenzione dell'opinione pubblica e avrebbe sollecitato opere letterarie e filmiche, a partire dalla pirandelliana *Come tu mi vuoi*, scritta nel 1929 e rappresentata per la prima volta nel febbraio 1930, mentre il processo non era ancora concluso. Ed è proprio la rappresentazione della commedia *Come tu mi vuoi* al Teatro Stabile di

¹³ Cfr. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003; D. Schacter (a cura di), *Memory Distortions*, Harvard University Press, Cambridge 1995; A. Haverkamp – R. Lachmann, *Vergessen und Erinnern*, Fink, München 1993.

¹⁴ L. Sciascia, *Il teatro della memoria*, In Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, p. 614.

¹⁵ Apparve però con il titolo *Die Gedächtnislose von Turin oder: das Verbrechen, ein Anderer zu sein*, in «TransAtlantik», II, 2 febbraio 1981, pp. 76-86. L'inchiesta era invece apparsa in Italia pochi giorni prima, su «L'Espresso» in due puntate, il 18 e il 15 gennaio 1981 e nello stesso anno in volume presso Einaudi. Cfr. G. I. Bischì, *Lo smemorato di Sciascia*, cit., pp. 145-164, a p. 147.

Torino nell'autunno del 1979, per la regia di Susan Sontag¹⁶, a fornire a Sciascia l'ispirazione per questa scrittura che mette in scena l'enigma della memoria, la sua teatralizzazione in senso pirandelliano. Il tribunale stesso «decise di non decidere»; il caso rimase aperto, potente esempio dell'insolubilità della storia e della fallacia o falsificazione e narrativizzazione della memoria e della stessa identità. Proprio mentre sul piano della Storia si discuteva, senza soluzione, il professor Canella (o sedicente tale) pubblicava un libro nel quale creava la sua identità, o almeno il processo identitario, *Alla ricerca di me stesso*: il personaggio costruisce la sua memoria, il Sé si inventa nella *narrazione finzionale del Sé*; il racconto sostituisce il fatto.

Il tema memoria-identità torna l'anno successivo, nell'altra inchiesta dal titolo eloquente, *La sentenza memorabile* (1982)¹⁷; l'ambiguità di Martin Guerre, il suo sdoppiamento in due persone entrambe dichiaranti essere Martin Guerre non blocca le vicende processuali. Sulle tracce di alcune pagine di Montaigne, Sciascia vuole in realtà condurre una sottile dimostrazione della inafferrabilità di un passato come oggetto perduto e sostenere dunque, come fanno da decenni i cognitivisti, che se il passato è oggetto perduto i ricordi sono solo tracce mnestiche organizzate, elaborate, narrate, immaginate da una mente creativa. Solo sul piano del racconto un «ricordo vago» diventa «preciso»:

Ma era il vero Martin Guerre? Nel *ricordo vago* – anche se lo dice *preciso* – che Montaigne aveva del processo [...] si sente (Montaigne pare sentire) un disagio, una inquietudine che sembra ricerche, senza trovarlo, un oggetto preciso [...] *ricordando senza ricordare*, Montaigne forse aveva il dubbio che l'uomo dalla gamba di legno non fosse il vero Martin Guerre¹⁸.

¹⁶ Del dialogo tra Sontag e Sciascia resta traccia in R. Cirio, *Come tu mi vuoi*, in "L'Espresso", XXV, 28, 13 luglio 1979, pp. 67-73.

¹⁷ Venne pubblicata presso Sellerio, 1982.

¹⁸ L. Sciascia, *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, p. 689 [corsivo nostro].

Oltre l'impostura, oltre il dolo del singolo, resta un nodo teoretico dell'impossibilità di sciogliere il cruciverba della storia, individuale o collettiva che sia.

Si è insistito su uno Sciascia «fine archeologo del patrimonio culturale e storico, dei miti, dei costumi»¹⁹, come anche sulla sua consapevolezza della enigmaticità insolubile del reale. Archeologo impossibile, dunque; impossibile ma ineluttabile. Nel tentativo di ri-costruire un 'contropassato' (per attingere a Guido Morselli²⁰) che faccia luce sull'inverosimile, l'Autore accetta anche di perdere la partita, dichiarare irrisolvibile il rebus del vero e non per questo rinunciare a lavorare sulle sue tracce. Il passato è finzione, ma anche il contropassato potrebbe esserlo. Lo si legge, per esempio, nel *Consiglio d'Egitto*:

Don Giuseppe pianamente gli spiegava che il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri; e in ogni caso, ci voleva più lavoro, ad inventarla [...]. Tutta un'impostura. La storia non esiste²¹.

Se «la storia non esiste» allora siamo legittimati a raccontarla, inventarla, riscriverla; e cercarla in quelle narrazioni, o meglio cercarla con un metodo narrativo.

Il caso, la memoria; il gioco del combinarsi di occasioni, coincidenze, risposdenze, ricordi; il connettersi e concatenarsi dapprima impercettibile delle cose viste, lette, immaginate, sospettate, sognate che assumono poi rapporti di cause ed effetti: e tutto si

¹⁹ F. Zangrilli, *Leonardo Sciascia scrittore neofantastico*, Sampognaro e Pupi, Florida 2017, p. 75.

²⁰ G. Morselli, *Contro-passato prossimo. Un'ipotesi retrospettiva*, Adelphi, Milano 1987.

²¹ L. Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, 2012, p. 59.

dispiega, si fa netto e necessario nel nostro sentimento, nella nostra ragione, nel nostro modo di essere. Sarebbe da dire, magari a sproposito: il caso e la necessità; degli universi minimi, s'intende²².

Anticipazioni di una mobilità della memoria, di una memoria dinamica, impastata di immaginazione, almeno come sarebbe stata teorizzata dai cognitivisti e filosofi della mente, Ricoeur per tutti, si trovano in molte ricostruzioni indiziarie. A spiegarlo è una persona/personaggio, il generale Dalla Chiesa, protagonista di ripensamenti che l'Autore stesso usa per introdurre una delegittimazione della sua deposizione:

È da notare a questo proposito che il generale Dalla Chiesa, che nella sua prima deposizione inclinava a considerare anche lui «voci» quel che si diceva riguardo ai collegamenti delle Brigate rosse con i servizi segreti stranieri e a ritenere Moretti la personalità di vertice delle Brigate, a distanza di quasi due anni, nella seconda deposizione, a una domanda sulla *persistenza delle sue convinzioni* di allora così rispondeva: «In questi giorni mi è sorto un dubbio... Mi chiedo oggi (perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo [...]) dove sono le borse, dov'è la prima copia (del cosiddetto memoriale Moro) [...]». È rallegrante che il dubbio gli sia venuto; un po' meno che gli sia venuto «fuori dalla mischia»²³.

Al netto di una pungente ironia, che è cifra costante delle sue inchieste-denunce, con una obliquità che ne rafforza il vigore, qui è chiara la morale: che sia volontario o involontario, colposo o doloso, il ripensamento di Dalla Chiesa introduce il tema della «per-

²² Id., *E come il cielo avrebbe potuto non essere ...*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, in *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, p. 1107.

²³ Id., *L'affaire Moro*, in *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, p. 555 [corsivo nostro].

sistenza» della memoria, con un lessema che non può non richiamare il capolavoro pittorico di Dalì (*La persistenza della memoria* appunto) noto ai più (non a caso) come «gli orologi molli». La memoria persiste ma mutandosi; perde il suo valore testimoniale, si allontana dalla sfera del *fatto* e si avvicina a quella del *racconto*. Anche il testimone diretto non ha valore testimoniale. Ecco il paradosso della Storia. La memoria e l'oblio entrano in gioco in una ricorrente riflessione sul tempo che trova icastica sintesi nel saggio sciasciano sulla «entelechia», scritto a introdurre il catalogo di ritratti fotografici di scrittori curato da Daniela Palazzoli nel 1987²⁴. È nell'Aleph borgesiano che Sciascia coglie l'intuizione del congiungimento di passato-presente e futuro, un Aleph che trova correlativo oggettivo nell'obiettivo della macchina fotografica, e in un'istantanea del soggetto che congiunge i tre tempi in memoria, visione e progetto; «contrazione del tempo, sul punto della dissolvenza e dell'oblio»²⁵.

Questo «scrittore riservato e pudico la cui vocazione sembra stranamente essere quella di provocare gli scandali»²⁶, graffia perché cerca con onestà. Vuole che si ricordi, spulcia documenti e archivi nel tentativo di abbattere pregiudizi e fare luce. Un Candido del Novecento, la cui ossessione documentale può leggersi come religioso voto alla dea Memoria. Un Candido rovesciato? Un Candido fallito? Piuttosto un Candido «senza lumi»²⁷, «in-

²⁴ Id., *Il ritratto fotografico come entelechia*, in D. Palazzoli (a cura di), *Ignoto a me stesso. Ritratti di scrittori da Edgar Allan Poe a Jorge Luis Borges*, Bompiani, Milano 1987, pp. 7-11.

²⁵ Ivi, p. 10.

²⁶ M. Padovani, *Introduzione a Leonardo Sciascia, La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Mondadori, Milano 1979, p. VIII.

²⁷ A. Blando, *L'illuminismo senza lumi di Sciascia*, in «Todomodò», 2018, 8, pp. 63-74.

quieto»²⁸, la cui Dea Memoria è divina dal doppio volto, solido e fluido, memoria documentale e memoria creativa, al confine tra il certo e l'incerto, la luce e l'ombra. L'Autore sembra porsi al confine, tra la Racalmuto della mafia e la Parigi dell'Illuminismo. In quella grande autobiografia-patografia che è *La Sicilia come metafora*, si dichiara affetto da «una specie di 'nevrosi da ragione', di una ragione che cammina sull'orlo della non ragione»²⁹.

Uno scrittore della Storia, dunque (remota o contemporanea), ma anche contro la storia. La Storia si dimostra dominio della non-ragione, il mondo dei fatti, specie quelli accaduti in Sicilia, gli sembrano tripudio del *pathos* contro l'*ordo* del *logos*: «la storia siciliana è tutta una storia di sconfitte: sconfitte della ragione, sconfitte degli uomini ragionevoli. Anche la mia storia è una storia di sconfitte. O, più dimessamente, di delusioni»³⁰. È in questo contesto che si inserisce la sua posizione di scettico, se si vuole un *pharmakon*, un antidoto: lo scetticismo «non è, in effetti, l'accettazione della sconfitta, ma il margine di sicurezza, di elasticità, per cui la sconfitta – già prevista, già 'ragionata' – non diventa definitiva e mortale. Lo scetticismo è salutare. È il migliore antidoto per il fanatismo»³¹.

In un'altra grande scenografia della memoria, si direbbe, che è *Dalle parti degli infedeli*, volumetto che inaugurava una collana destinata a un duraturo successo dal titolo «La Memoria», si legge una provocazione introduttiva:

[...] perché meravigliarci della causalità della casualità, di tutti gli

²⁸ A. Trione, *Un illuminismo inquieto. Leggere Sciascia, un approccio fenomenologico*, in «Todomodo», 2018, 8, pp. 43-50.

²⁹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, cit., p. 5.

³⁰ Ivi, p. 6.

³¹ *Ibid.*

assortimenti, i ritorni, le ripetizioni, le coincidenze, le speculari rispondenze tra realtà e fantasia, le indefettibili circolarità di cui è fitta la vita e ogni vita: se rappresentano – ormai lo sappiamo – il solo ordine possibile?³².

Il racconto biografico del vescovo di Patti prende le mosse da una strana coincidenza tra storia e fantasia:

Nell'estate di quattordici anni addietro ho immaginata e scritta una storia di potere e di crimine che prendeva avvio, non per estravaganza ma per interna funzionalità e necessità, da una lettera anonima composta con parole ritagliate dall'*Osservatore romano*; oggi – d'estate e nello stesso luogo – mi trovo a cominciare una storia vera da una lettera anonima che a un ritaglio dell'*Osservatore romano* s'impasta³³.

La narrazione è un viaggio nel tempo lungo i binari di documento e invenzione, storia e immaginazione. Un *timetravel*, dal 1979 al 1947, guidato da carte di archivio ma che dalle carte costruisce un castello. L'«impasto» tra storia e invenzione si trova e si compone in un affresco sui rapporti tra Chiesa e Democrazia Cristiana negli anni del secondo dopoguerra. Questa operazione impregiudicata quanto cosciente, condotta «con candore e dolore»³⁴ si fa metodo di scrittura. E «candore»-«Candido» non è parola neutra, Sciascia la attinge al Pirandello letto da Bontempelli e la intende come «arresto ad una condizione, non sana e non piacevole, di adolescenza; per cui la vita viene ad accamparsi, nei suoi elementi sgradevoli e morbosi, su un tragico schermo di stupore»³⁵.

³² Id., *Dalle parti degli infedeli*, Sellerio, Palermo 1979, p. 12.

³³ *Ibid.*

³⁴ Ivi, p. 13.

³⁵ Id., *Pirandello e la Sicilia*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, pp. 61-229, alle pp. 75-76.

Una riflessione sulla memoria, infine, è quella inserita in un discorso critico su Verga. La donna cui Verga nella sua *fantastiche-ria* si rivolge, ai cui ricordi fa appello, ha ricordi antistorici e fallaci ma efficaci. In quella figura femminile che anticipava i *Malavoglia*, Sciascia vede «la custode e il simbolo del ricordo, che in lei ha oggettivato la memoria»³⁶; «Lei, così svagata e capricciosa, così lontana: appunto come la memoria, che ha bisogno della lontananza, del capriccio, del caso, delle più vaghe e appena percettibili sollecitazioni – di un odore, di un sapore, di una frase musicale, di un colore, di una luce, di una fiammata»³⁷.

Antagonista potente della memoria è, naturalmente, Chronos, sul piano della storia come su quello biografico. La senescenza modifica i meccanismi mnestici, Sciascia non può non registrarlo con la consueta lucidità. In quell'ampia retrospettiva autobiografica che è l'intervista *La Sicilia come metafora*, si legge:

Come la mia vista, che in questi ultimi anni mi fa vedere nitide le cose lontane e confuse le vicine, anche la memoria ha acquistato una specie di presbiopia: ricordo ora cose che dieci anni fa non ricordavo, ricordo sempre più cose lontane, nitidamente. Ma è possibile, mi domando, che tutti questi anni non abbiano agito sulle cose sepolte nella memoria, che non le abbiano in qualche modo alterate, intaccate?³⁸

Tra i ricordi più dolci è quello di un primo amore, «una ragazzina bionda che amavo moltissimo, con una timidezza pari solo alla violenza della mia passione, e che somigliava a un'attrice alla

³⁶ Id., *Verga e la memoria*, in *Cruciverba*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, p. 647.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Id., *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, cit., pp. 11-12.

moda, Simone Simon»³⁹. Una donna immaginata, o meglio una donna-ricordo, non reale, immagine mentale della memoria che il reale e il tempo non devono scalfire:

La cosa è durata per tutta la mia adolescenza, ma non l'ho più vista, da circa quarant'anni, benché stesse a pochi chilometri da Racalmuto. E del resto non vorrei rivederla, il contatto con la realtà sarebbe ora terribile. Bello è il ricordo ancora⁴⁰.

Tra i primi ricordi emersi da questa memoria presbite, che recupera tracce mnesitiche di un passato lontano che per anni erano rimaste sepolte nei recessi cerebrali, in questa risonanza magnetica letteraria che può intendersi la citata riflessione, Sciascia recupera la traccia del piacere della scrittura. Riesce a ri-cordare, di più, ri-vivere «il piacere sensuale, fisico, dello scrivere; l'amore agli strumenti dello scrivere»⁴¹.

Questa ossessione sulla memoria trova un suo correlativo nell'olivo saraceno, pianta letteraria cara a Pirandello o Quasimodo, che Sciascia vede come

[...] simbolo di un luogo, simbolo della sua memoria, della Memoria. Potremmo anche dire: di Mnemosine che a tutte le Muse è madre e a quella di Pirandello particolarmente; di una Mnemosine che in quel "luogo di metamorfosi" si è trasformata in olivo: terragna, profondamente radicata, liberamente stornente ora ai venti acri che vengono dalla zolfara ora a quelli salmastri (anche di sale comico) che vengono dalla marina⁴².

³⁹ Ivi, p. 15.

⁴⁰ Ivi, p. 16.

⁴¹ Ivi, p. 12.

⁴² Lo scrive Sciascia nella voce «Olivo» del suo *Alfabeto pirandelliano*, in *Opere*, cit., vol. II, tomo II, 2019, p. 942.

Una memoria terra-aria, ferma saldamente nel suolo ma fluttuante ai venti, è la memoria contorta, modellata dal tempo in crepe oscure tra le quali emette i suoi lamenti, i lamenti del passato, le piaghe sanguinanti della storia: «quell'olivo dal tronco contorto, attorcigliato, di oscure crepe; come torturato, e par quasi di sentirne il gemito»⁴³.

La scrittura come pharmakon

Nel *fantastico mondo di Leonardo* nel quale l'illuminismo voltairiano viene letto in filigrana con Poe o più ancora con Borges, la realtà si coglie nella *finzione*. Nell'*Affaire Moro*, per esempio, riferendosi al borghese Pierre Menard, osserva:

[...] il richiamo all'apologo di Borges vuole essere meno superficiale, meno parodistico. Perché l'impressione che l'affaire Moro sia già stato scritto, che viva in una sfera di intoccabile perfezione letteraria, che non si possa che fedelmente riscriverlo e però, riscrivendolo, mutar tutto senza nulla mutare? Le ragioni sono tante; e non tutte decifrabili⁴⁴.

Ecco le «cariche esplosive» che scuotono l'illuminismo sciasciano, almeno a seguire le provocazioni di Italo Calvino indirizzate al corrispondente di Racalmuto nel 1964⁴⁵. Il relativismo di Pirandello, di Gogol sono «cariche esplosive». In questo mondo-mistero incoglibile e inconfondibile, in questo cruciverba irri-

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Id., *L'affaire Moro*, ora in Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, p. 453.

⁴⁵ La lettera è datata 26 ottobre 1964: «Ma tu hai, subito dietro di te, il relativismo di Pirandello, e il Gogol via Brancati, e continuamente tenuta presente la continuità Spagna-Sicilia: una serie di cariche esplosive sotto i pilastri del povero illuminismo in confronto alle quali le mie sono poveri fuochi d'artificio» (I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, tomo II, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 829).

solvibile che è il reale, può acquisire nuova *funzione* la letteratura. È solo nello spazio del letterario che la verità può prendere forma coerente e assoluta, come rivela in quel singolarissimo *journal* che è *Nero su nero*:

[...] dicevo del mio stato d'animo nell'aver finito di scrivere un pamphlet sull'affaire Moro e facevo delle considerazioni – appunto – sulla letteratura (che per me, e ne ho avuto piena coscienza da quando ho finito di scrivere sulla scomparsa di Majorana, è la più assoluta forma che la verità possa assumere)⁴⁶.

Riservata a una parentesi, che subordina, ma anche isola e circoscrive come è solito nello stile sciasciano, questa sentenza sulla letteratura mostra coraggio, ma anche una vena polemica di un Autore ben presente alle strade del possibile dialogo/scontro tra «le due culture» che già da decenni si venivano confrontando. Poche pagine prima, a proposito di un passo del Vangelo di Giovanni, scriveva: «E in conclusione: alla domanda di Pilato – “Che cosa è la verità?” – si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura»⁴⁷. Si comprende e si riesce a prevedere la difesa delle ragioni della letteratura; di più, la difesa della «superiorità della letteratura»⁴⁸ sulle scienze esatte; superiorità che Sciascia rivendica con coraggio, pur nella consapevolezza che si tratti di una «utopia piuttosto arrogante»⁴⁹. Era un tema discusso anche in quegli anni, che compare nel racconto-inchiesta *La scomparsa di Majorana*, apparso nel

⁴⁶ L. Sciascia, *Nero su nero*, ora in Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, p. 997.

⁴⁷ Ivi, p. 995.

⁴⁸ Id., *Il successo e l'utopia*, in «Tuttolibri», 27 dicembre 1975, p. 10. Cfr. V. Lopes, *Leonardo Sciascia e Primo Levi. Appunti su etica e scienza*, in M. Castiglione – E. Riccio, *op. cit.*, pp. 137-148.

⁴⁹ L. Sciascia, *Il successo e l'utopia*, cit., p. 10.

1975 (l'anno del *Sistema periodico* di Primo Levi), dedicato ai «nobili scienziati» quasi come risposta al tema dell'autonomia della ricerca e alla responsabilità etica degli scienziati.

Se si percorrono altre interviste, dialoghi, colloqui, articoli di giornale, ci si imbatte in un continuo autointerrogarsi sulle ragioni della letteratura e su quello che egli stesso raccontava come il passaggio dalla «scrittura-inganno» delle prime opere alla «scrittura-verità» degli scritti degli anni Settanta. La formula «scrittura-verità» acquista un forte valore teoretico:

[...] mi sono convinto che, se la verità ha per forza di cose molte facce, l'unica forma possibile è quella dell'arte. Lo scrittore svela la verità decifrando la realtà e sollevandola alla superficie, in un certo senso semplificandola, anche rendendola più oscura, per come la realtà spesso è. [...] C'è però una differenza tra questa oscurità e quella dell'ignoranza: non si tratta di oscurità dell'inespresso, dell'informe, ma al contrario dell'espresso e del formulato⁵⁰.

Lo «scrittore di cose» (ben distinto dallo «scrittore di parole», in fede all'insegnamento pirandelliano), l'intellettuale divorato da «un'ansia per la verità e la ricostruzione razionale destinata ad essere perennemente frustrata»⁵¹ accusa di menzogna proprio la Storia e si affida alla letteratura come territorio di fuga: «la storia mente [...] È così che si scopre una verità storica, non già in un testo di storia, bensì nelle pagine di un romanzo, non in una dotta analisi, bensì grazie ad una descrizione romanzata»⁵². Basta osservare Giuseppe Vella del *Consiglio d'Egitto*, «l'opera più sciasciana

⁵⁰ Id., *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, cit., p. 87.

⁵¹ A. Le Moli, *Mistero, ragione, verità. La "filosofia" di Leonardo Sciascia*, in M. Castiglione – E. Riccio (a cura di), *op. cit.*, pp. 51-56, a p. 52

⁵² L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, cit., p. 82.

di Sciascia»⁵³, per comprendere che la scrittura serve a ri-vivere e la vita ha senso in quanto si fa scrittura. «Pirandellianamente Sciascia-Vella vive per ri-scrivere e ri-scrive per vivere, per non morire»⁵⁴. È questa una delle chiavi per sciogliere il nodo di sempre, il nodo scrittura-vita che ha accompagnato la modernità letteraria.

La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice – basta un colpo di penna – come dicesse – un colpo di spada – e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l’ingiustizia e il sopruso. [...] Certo un po’ di fede nelle cose scritte ce l’ho anch’io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine⁵⁵.

Era il lontano 1956, il giovane autore delle *Parrocchie di Regalpetra* avrebbe visto vacillare la fede nella scrittura come arma per ristabilire l’ordine. Avrebbe ben presto compreso che realtà e finzione hanno confini davvero labili, e dunque la giustizia è impossibile ad affermarsi. Meglio quindi trattenersi nei territori della narrazione. La scrittura, insomma, oltre che gioco combinatorio (quel gioco dello sperimentalismo dal quale pure l’illuminista Sciascia non poteva subire attrazione⁵⁶) è strumento per comprendere e rivelare il grande «cruciverba» della storia, ma forse – sul piano individuale – è anche antidoto contro l’assurdo cruciverba personale di ciascuno di noi. Antidoto medico, secondo una teoria che l’Autore decide di esporre in occasione di un «caso» singolare: la

⁵³ G. Traina, *Impostura e verità nel Consiglio d’Egitto*, in *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999, p. 35.

⁵⁴ F. Zangrilli, *op. cit.*, p. 114.

⁵⁵ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, ora in *Opere*, cit., vol. I, 2012, pp. 34-35.

⁵⁶ Cfr. F. Zangrilli, *op. cit.*, p. 112 ss.

morte di Roussel, noto per la sua vicinanza alla «patafisica» e dunque Caronte dell'univeso del non-senso, dell'assurdo e dell'ironia; un'Autore che non poteva non interessarlo; «lo scrittore [Roussel] non mi interessa», confessava Sciascia, ma ammetteva anche: «Mi interessa se mai, paradossalmente, il suo modo di non essere scrittore. Perché mi pare che in questo suo non essere scrittore, e nel farne una tragedia, Roussel sfiori una vana e ignota grandezza»⁵⁷. Negli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), l'Autore si riserva come spazio di commento ai documenti una riflessione sul rapporto memoria-scrittura-realtà, lungo l'asse binario presente/passato, ricordo/storia:

Ma forse questi punti oscuri che vengono fuori dalle carte, dai ricordi, apparivano, nell'immediatezza dei fatti, del tutto probabili e spiegabili. I fatti della vita sempre diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali *veramente* sono, quando li si scrive – cioè quando da «atti relativi» diventano, per così dire, «atti assoluti»⁵⁸.

Proprio nel tempo del ricordo, che è il tempo della narrazione, una realtà apparentemente probabile e piana si complica e se ne penetra la vera complessità.

Se la letteratura si prospetta come territorio di ricerca delle verità assolute, la scrittura stessa si fa *pharmakon* nel quale trovare ordine e ristoro dal «nero» del reale. «Ogni scrittura è per Sciascia occasione di divertimento intellettuale, anche in quanto gli consente di “devertere”, distogliere il pensiero dalla sofferenza quoti-

⁵⁷ L. Sciascia, *L'innocenza*, in «La Stampa, 14 marzo 1973, poi in *Nero su Nero*, ora in *Opere*, cit., Vol. II, Tomo I, 2014, p. 983.

⁵⁸ Id., *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, pp. 278-279 [corsivo d'Autore].

diana»⁵⁹. Ne ha piena consapevolezza l'Autore. In grande evidenza, sulla quarta di copertina non di un romanzo ma di una raccolta di saggi intensa e articolata come *Cruciverba*, apparso per Einaudi nel 1983, non esita a dichiarare (ostentare) al lettore: «[...] parlo di lavoro per approssimazione, per convinzione. Scrivere non è mai stato, per me, un lavorare».

Mentre redigeva *L'affaire Moro* registrava le sensazioni provate nel lavoro di composizione, non potendo non osservare un'eccezione rispetto a quella che individuava come sua consuetudine: l'«inquietudine» procuratagli da quel libro rispetto al consueto «piacere di fare un testo». Nella prospettiva della medicina narrativa e del valore terapeutico della scrittura, questa pagina è un'*autobioscopia*⁶⁰ di singolare lucidità:

Ogni anno, qui in campagna, scrivere un libro – un piccolo libro – è per me riposo e divertimento [...], il piacere di fare un testo. [...] Ma questo di Moro mi ha dato un'inquietudine che sconfinava nell'ossessione. [...] nell'insonnia, con frammentaria e incandescente perspicuità, mi pareva di essere arrivato a una risposta sulla letteratura, su cosa è la letteratura. Ma ora qui, non so ripeterla. È come quando, a scuola, chiamati a ripetere a memoria il canto di Dante imparato a memoria il giorno avanti, imprevedibilmente si intoppava in una specie di buco nero che sembrava slargarsi a divorare, nonché la memoria di quel canto, la memoria nella sua interezza e nella sua essenza⁶¹.

⁵⁹ G. Traina, *Sciascia e la biopolitica: Il cavaliere e la morte*, in M. Castiglione – E. Riccio, *op.cit.*, pp. 107-118, alle pp. 107-108.

⁶⁰ Sull'autobiografia come *autobioscopia* si rimanda a P. Villani, *Anna Maria Ortese e la scrittura autobioscopica*, in «Italianistica», a. XLIX, settembre-dicembre 2020, pp. 41-50.

⁶¹ L. Sciascia, *Nero su nero*, in *Opere*, cit., vol. II, tomo I, 2014, p. 927.

Lo 'scrittore per se stesso' («io scrivo per me e per altri me stesso: e in questo va visto un principio etico fondamentale»⁶²) non fa che interrogarsi sul piacere della scrittura, sugli inconfondibili e inattesi meccanismi delle emozioni e sull'utilizzo degli imperscrutabili meccanismi della memoria a mostrare il labirinto della mente, nella sovrapposizione scrittura-emozioni-memoria.

A una scrittura-impostura, nell'espedito letterario della falsificazione dei codici cui per esempio si dedica il riuscitissimo personaggio di Giuseppe Vella nel *Consiglio d'Egitto* (falsificazione che è anche gioco sperimentale), si affianca la scrittura come *farmaco* per un Autore che sembra mosso da una costante, incoercibile tensione all'ordine. È dunque a difesa dall'agente patogeno di una Storia priva di *ratio* che Sciascia lavora al suo scrittoio: «scrivere mi pare un modo di trovare consolazione e riposo; un modo di ritrovarmi al di fuori delle contraddizioni della vita, finalmente in un destino di verità»⁶³.

⁶² Id., *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, cit., p. 74.

⁶³ Id., *Il quarantotto*, in Id., *Gli zii di Sicilia*, in *Opere*, cit., vol. I, 2012, p. 110.

MARIA CHIARA E SILVIA VITUCCI

L'ILLUMINISMO INQUIETO DI SCIASCIA

1. *Premessa*

L'opera di Leonardo Sciascia appare percorsa da un conflitto inconciliabile tra due poli opposti: da un lato la fiducia di stampo illuministico nel potere conoscitivo della ragione, dall'altro l'inquietudine e la sfiducia nella possibilità di conoscere la verità che lo avvicina, forse, a Pirandello, a cui sicuramente lo scrittore di Racalmuto si sente accomunato da «spirito di contraddizione, paura del ridicolo, ironia e autoironia»¹.

Come suggerisce Ambroise in *Verità e scrittura*, il suo saggio introduttivo ai Classici Bompiani su Sciascia, questi due poli si manifestano in modo particolarmente significativo nella tetralogia poliziesca (*Il giorno della civetta*, 1961, *A ciascuno il suo*, 1966, *Il contesto*, 1971, *Todo modo*, 1974), che sarà il territorio privilegiato della nostra analisi; il tradizionale giallo poliziesco in Sciascia si fa enigma e diventa uno strumento per indagare la situazione intellettuale e politica dell'Italia.

¹ Cfr. L. Sciascia – C. Ambroise, *14 domande a Sciascia*, Leonardo Sciascia. Opere, Bompiani, Milano 1987, p. XVIII.

Naturalmente anche le altre opere di Sciascia sono attraversate da questo conflitto, in cui la visione del mondo pirandelliana sembra progressivamente e definitivamente prendere spazio, corrodendo la fiducia nel potere della ragione.

C'è stato chi, come Madrignani², ha parlato di un razionalismo e di un illuminismo drammatici, chi, come Trione³, di illuminismo inquieto e chi, come Blando⁴, di illuminismo senza lumi: a segnare la distanza di Sciascia da una visione illuministica sta innanzitutto la sua sfiducia nella razionalità del reale.

Pur essendo uno scrittore razionale che ha studiato a fondo la civiltà dei lumi, l'autore del *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* è al contempo tenacemente legato al retroterra siciliano, da Verga a Pirandello, con cui sembra in parte condividere la sfiducia nella razionalità e il senso della contraddizione.

Ambivalente e complesso è anche il suo rapporto con la Sicilia: da un lato ci appare un intellettuale ancorato ai problemi della sua terra, dall'altro riesce a usare la Sicilia come osservatorio privilegiato attraverso cui scrutare le condizioni storico-politiche dell'Italia.

Illuminanti, a nostro parere, per riflettere sul rapporto tra illuminismo e "pirandellismo", luce e tenebre, nell'opera di Sciascia, sono le parole di Moravia all'indomani della morte di Sciascia:

Molte cose per i siciliani sono misteriose; per Sciascia lo erano tutte. Ma, curiosamente, il mistero non appariva a Sciascia nel primo momento del suo rapporto con la realtà. Tutto all'inizio era invece chiaro razionale e sicuro. Poi, però, via via che lo scrittore

² Cfr. C.A. Madrignani, *I pugnalatori di Sciascia*, in "Belfagor", 32, 1977, pp. 476-80.

³ Cfr. A. Trione, *Un illuminismo inquieto. Leggere Sciascia, un approccio fenomenologico*, "Todomodò", 8, 2018, pp. 43-50.

⁴ Cfr. A. Blando, *L'illuminismo senza lumi di Sciascia*, "Todomodò", 8, 2018, pp. 63-74.

procedeva nella sua implacabile analisi, il rapporto col reale diventava sempre più oscuro, dubbioso, enigmatico e finalmente, al posto della certezza originaria, subentrava appunto l'oscurità del mistero. A dirlo in breve, Sciascia procedeva con il metodo opposto a quello dei suoi amati illuministi: questi andavano dal mistero alla verità e alla razionalità; Sciascia andava invece dalla verità e dalla razionalità al mistero. Sciascia era dunque un illuminista per così dire paradossale anche se il suo illuminismo consisteva nel bilanciare la "sicilianità" con l'influenza e l'assistenza di scrittori come Voltaire e Manzoni, forse più il secondo che aveva un vivo senso del mistero che il primo. Così quando Sciascia fermava la sua attenzione sulla realtà della Sicilia, si potrebbe dire che all'inizio era un volterriano e un manzoniano per poi diventare alla fine, nella conclusione, nessun altro che se stesso, tutto solo con la sua ambiguità imprevedibile e irresistibile. Si potrebbe vedere in questo capovolgimento del metodo illuminista un segno del pessimismo siciliano, quel pessimismo fatto di strenua volontà di razionalità e chiarificazione, seguito però ineluttabilmente da una regolare e inevitabile caduta nella confusione e nell'incertezza. Si potrebbe anche dedurre un pirandellismo di Sciascia. Ma noi preferiamo dire che Sciascia era un certo tipo di scrittore di piglio classico, cioè non decadente, né prezioso, né formale, ma, sia pure attraverso una scrittura essenzialmente letteraria, era legato quasi suo malgrado al reale⁵.

Nel presente articolo abbiamo cercato di identificare il rapporto dialettico che l'illuminismo di Sciascia, volto a mettere in luce meccanismi complessi come quelli del potere, instaura con gli aspetti tragici della *Weltanschauung* dell'autore, dando vita proprio a quell'illuminismo inquieto efficacemente proposto da Trione.

Nella nostra ricerca ci hanno guidato due piste, frutto delle diverse sensibilità di chi scrive.

⁵ Cfr. A. Moravia, *Un illuminista alla rovescia*, 21.11.1989, "Corriere della Sera".

La prima è legata al metodo investigativo, particolarmente evidente nel *Giorno della civetta*, e in *A ciascuno il suo*, ma anche, seppur con caratteristiche differenti, nel *Contesto* e in *Todo modo*.

La seconda pista è legata invece all'ipotesi che l'unica verità che sta a cuore a Sciascia sia quella letteraria, come ci ha suggerito la fiducia nella verità letteraria che Sciascia affida a *La scomparsa di Majorana*: l'autore scarta infatti la tesi ufficiale del suicidio per ipotizzare che il giovane fisico abbia minuziosamente organizzato la sua scomparsa per non collaborare alle ricerche sull'atomo. Per definire questa pista è stata essenziale la lettura di un testo di Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*⁶.

Nel nostro lavoro si sono incontrati lo sguardo di una giurista e quello di una letterata. D'altronde diritto e letteratura dialogano forse da sempre e gli studi di *Law and Literature*, diffusi negli Stati Uniti a partire dagli anni '70, sono approdati in Italia da almeno vent'anni.

2. Il metodo di Maigret

Fra i nodi della produzione sciasciana spiccano alcuni temi fondamentali del diritto: il rapporto tra verità e giustizia, quello tra potere e giustizia, tra forza e legge, tra scelta e responsabilità.

Ricordiamo il famoso «Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo»⁷. Da queste parole appare subito chiaro che l'accento è sulla ricerca della giustizia, più che sul suo inveroamento. Tale ricerca deve essere compiuta con un metodo che si rispecchia nella formula scelta per scrivere la cosiddetta tetralogia: il giallo, il metodo di Maigret, il romanzo poliziesco. Anche lo storico

⁶ Cfr. R. Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, Studi novecenteschi, 6, 1977, pp. 59-93.

⁷ Cfr. L. Sciascia – C. Ambroise, *14 domande*, cit., p. XXI.

Ginzburg individua nel metodo indiziario il modello conoscitivo alla base del romanzo poliziesco⁸. Per millenni l'uomo è stato cacciatore e ha appreso a riconoscere e a inseguire le sue prede attraverso le orme nel fango, i rami spezzati, gli odori, lo sterco e i peli o le piume. La sommatoria di ogni singola traccia, classificata e interpretata attraverso rapidissime operazioni mentali, porta alla soluzione del caso nel romanzo poliziesco, o al raggiungimento dell'animale nel caso dell'attività venatoria. E la ricerca della verità accomuna anche l'indagine storica e l'inchiesta poliziesca⁹. Altrove il genere giallo è definito "illuministico" e si richiama Voltaire come suo precursore¹⁰. Del resto, se si considera la struttura classica del giallo, essa è organizzato attorno a tre momenti: il crimine, l'indagine e la *detection*, cioè la soluzione dell'enigma, cui l'investigatore giunge attraverso l'impiego della ragione¹¹. Ma nel giallo sciasciano, come in quello contemporaneo, il terzo momento assume altri significati: serve a descrivere una società in cui la verità è diventata impossibile¹². Lo stesso processo evolutivo si nota nel passaggio dal *Giorno della civetta*

⁸ Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario, Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-193.

⁹ Cfr. A. Pietropaoli, *Il giallo contestuale di Leonardo Sciascia*, "Strumenti critici", 2, 1997, p. 221.

¹⁰ L. Sciascia, *Quel pasticciaccio dell'89*, 11.12.1988, "L'Espresso", pp. 168-172.

¹¹ Cfr. L. Cavallaro, *Il giallo, la verità e la legge. Ricordando Leonardo Sciascia (1921-1989)*, 8.01.2021, "Questione Giustizia", <https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-giallo-la-verita-e-la-legge-ricordando-leonardo-sciascia-1921-1989>.

¹² Questo metodo fu poi adottato da García Márquez che dice a proposito di *Cronaca di una morte annunciata* "il metodo che ho usato, da investigatore del 'giallo' della società, da ricostruttore di storie, è simile a quello di Sciascia: l'aneddoto è soltanto il pretesto per radiografare un microcosmo sociale", cfr. L. Tornabuoni, *Marquez: in un delitto d'onore ho ritrovato il destino della mia terra*, 15.05.1982, "La Stampa" suppl. "Tuttolibri", p. 1.

e *A ciascuno il suo* ai più tetri e inquietanti *Il contesto* e *Todo modo*.

Il delitto compiuto nel *Giorno della civetta* è un classico delitto della mafia siciliana: l'uccisione di un imprenditore che non vuole adeguarsi alle "regole" in uso per gli appalti. A indagare è il capitano Bellodi, emiliano di Parma e poliziotto «con la fede di un uomo che ha partecipato a una rivoluzione e dalla rivoluzione ha visto sorgere la legge: e questa legge che assicurava libertà e giustizia, la legge della Repubblica, serviva e faceva rispettare»¹³, anche se il mestiere «diventava ogni giorno più difficile»¹⁴. Il capitano capisce subito cosa è successo e applica la legge, convinto che ciò porterà alla giustizia. Ha solo un *momentary lapse of reason*, nel quale vagheggia lo stato di eccezione, dal quale tuttavia si riprende subito¹⁵. Giova ricordare che nel brano più famoso del libro la concezione della «legge scaturita dall'idea di giustizia» si contrappone al pensiero di don Mariano, per il quale l'amministrazione della giustizia è fondata sul favoritismo rappresentato dagli «amici che possono fare qualcosa»¹⁶, mentre «la verità è nel fondo di un pozzo»¹⁷. Per don Mariano il saper mettere "pace" è una qualità che non si può acquisire, si tratta di un dono arcanamente elargito (ai capi mafia)¹⁸. In Bellodi, invece, la vita si presenta come trama di scelte e quindi come assunzione di quotidiana responsabilità. Per il capitano il rispetto della legge è impersonale: la legge, infatti, non giudica gli uomini ma i loro comportamenti, qualora questi si configurino come fattispecie di reato. Di don Mariano si ricorda invece la classificazione dei singoli uomini nelle cinque categorie, oramai divenute proverbiali.

¹³ Cfr. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1961, p. 29.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 55.

¹⁶ Ivi, p. 105.

¹⁷ Ivi, p. 103.

¹⁸ N. Irti, *Il giorno della civetta e il destino della legge*, "Todomodo", 7, 2017, p. 107.

Sarà solo l'intervento della mafia di palazzo a impedire alla giustizia di dispiegare i suoi effetti, ma la verità è perfettamente conosciuta.

Nel romanzo *A ciascuno il suo* l'indagine viene svolta dal professor Laurana, che, pur non essendo uomo delle istituzioni, è pur sempre un funzionario pubblico: insegna italiano e storia nel liceo classico di Palermo. Tutta la vicenda si svolge tra il paese e il capoluogo: al farmacista del paese arriva una lettera anonima e durante una battuta di caccia si consuma il duplice delitto iniziale. Mentre polizia e carabinieri brancolano nel buio, il professore trova la chiave per affrontare il mistero nella scritta sul rovescio della lettera anonima, in quell'*unicuique*, stampato coi caratteri dell'Osservatore romano, che in paese compravano solo il parroco e l'arciprete. Quando ci troviamo solo a un terzo della narrazione, Laurana si imbatte nell'indizio che gli permetterà di risolvere il caso.

Gli elementi che portano a risolvere i delitti che si presentano con carattere di mistero o di gratuità sono la *confidenza* diciamo professionale, la delazione anonima, il caso. E un po', soltanto un po', l'acutezza degli inquirenti¹⁹.

E *per caso*, un mese dopo il duplice omicidio, il professor Laurana incontra a Palermo un compagno di scuola diventato onorevole. Nel corso della conversazione con il deputato il professore intuisce, sotto le apparenze, la vera vittima e il vero movente dell'omicidio, e qui parte la seconda fase dell'indagine, la più pericolosa. Tuttavia, il professore non si rivolge alle autorità, probabilmente per quella sfiducia nella giustizia, tipica della società italiana²⁰. Nel

¹⁹ Cfr. L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino 1966, p. 53.

²⁰ Cfr. L. Sciascia, *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo* (a cura di P. Squillaciotti), Adelphi, Milano 2018, p. 50.

secondo romanzo della tetralogia si descrive da subito la mafia inurbata e collusa con i centri del potere²¹. A Palermo si presenta, per la seconda volta, il caso: «ma stavolta gravido della mortale fatalità»²². Laurana, durante l'incontro con un altro onorevole, che si accompagnava a Rosello e a un altro losco individuo, grazie a un pacchetto di sigari tirato fuori dalla tasca da quest'ultimo, giunge improvvisamente all'intuizione. Il successivo dialogo con don Benito chiarisce al professor Laurana che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che è già avvenuto il salto di specie e si è avverata la profezia del capitano Bellodi: «Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia...»²³. Quando Laurana, dopo il fortuito incontro al cimitero con la vedova della vera vittima del duplice delitto iniziale, parla con la madre della sua ricostruzione degli eventi, la risposta è «se ne sono viste di più grosse»²⁴. Ma sarà solo dopo l'uccisione di Laurana, tradito dalla vedova di Roscio, in occasione del matrimonio tra l'assassino e la sua complice, che la *vox populi* emergerà con chiarezza. Tutti in paese conoscevano la verità. Anche se la verità è nota a tutti, la giustizia non trionfa.

Il professore, quando oramai non ha più dubbio sul colpevole, l'avvocato Rosello, cioè «un cretino non privo di astuzia» e sul movente dell'omicidio, si lancia in una disquisizione sulle figure del poliziotto e del giudice, formalmente incaricate di risolvere i delitti, mentre «lui, Laurana, era lontano dalla legge, e da coloro che dell'autorità della legge erano investiti, più di quanto Marte sia lontano dalla terra»²⁵. Laurana non era interessato a

²¹ Cfr. L. Sciascia – D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling & Kupfer, Milano 1981, pp. 56-57.

²² Cfr. L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p. 79.

²³ Cfr. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 115.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 107.

²⁵ *Ivi*, p. 101.

che per suo mezzo toccasse giusta punizione ai colpevoli. La sua era stata una curiosità umana, intellettuale, che non poteva né doveva confondersi con quella di coloro che la società, lo Stato, salariavano per raggiungere e consegnare alla vendetta della legge le persone che la trasgrediscono o infrangono. E giocavano in questo suo oscuro amor proprio i secoli d'infamia che un popolo oppresso, un popolo sempre vinto, aveva fatto pesare sulla legge e su coloro che ne erano strumenti; l'affermazione non ancora spenta che il miglior diritto e la più giusta giustizia, se proprio uno ci tiene, se non è disposto a confidarne l'esecuzione al destino o a Dio, soltanto possono uscire dalle canne di una scoppietta²⁶.

Nella produzione successiva Sciascia compie un altro passo verso la concezione pessimistica del mondo.

Il contesto reca un sottotitolo: *Una parodia* e ciò potrebbe farci credere che una delle scene più celebri del romanzo, in cui si descrive il confronto sul problema del giudicare tra un delirante giudice Riches, presidente della Corte Suprema, e l'ispettore Rogas, rappresenti solo una parodia della giustizia. Al contrario, l'ipotesi di Riches, secondo la quale non esiste la possibilità di errore giudiziario perché il processo si compie alla stregua del mistero religioso della transustanziazione, esprime il punto di vista anti-illuminista dell'impossibilità della responsabilità individuale. L'unica giustizia sarebbe quindi quella casuale della decimazione. Dietro la parodia si cela però l'esito della dinamica narrativa di Sciascia. Lo sguardo realista dell'autore di Racalmuto lo ha portato a credere che siamo oramai a un punto in cui la giustizia è impotente a perseguire la criminalità dell'apparato di potere²⁷. O forse è sempre stato così, ma il romanzo storico in cui si perviene a questa conclusione si

²⁶ Ivi, p. 102.

²⁷ Cfr. R. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia*, in G. Forti - C. Mazzucato - A. Visconti (a cura di), *Giustizia e letteratura*, II, Vita e Pensiero, Milano 2014, p. 224.

trova più avanti nel percorso narrativo di Sciascia: *I pugnatori* sono infatti del 1976. Nel *Contesto* l'ispettore Rogas, dopo il primo delitto, orienta le sue indagini su Cres, ma dopo l'omicidio di altri giudici si concentra sul movente politico, per indagare negli ambienti dell'alta politica romana e dei servizi segreti. Scopre così il piano per realizzare un colpo di Stato, attribuito alla sinistra extraparlamentare, ma ideato all'interno dell'apparato, dallo stesso presidente della Corte Suprema. I crimini del potere non possono esser indagati impunemente: Rogas viene ucciso e la trama segreta da lui svelata all'amico giornalista Cusan, nascosta dentro un libro, pronta a uscirne, o troppo tardi, come le vecchie banconote fuori corso, o, comunque, solo molti anni più tardi, come le carte dell'armadio della vergogna²⁸.

In *Todo modo*, il genere del giallo viene utilizzato solo per permettere al protagonista, il pittore-narratore di cui non sappiamo il nome, di riflettere sulle ambiguità e sulla corruzione del sistema politico e delle strutture del potere dell'Italia contemporanea. Dopo il primo omicidio, l'inchiesta viene condotta da un commissario di polizia e dal procuratore Scalambri, compagno di scuola del pittore. Il commissario, quando è stato commesso solo il primo omicidio, ricorda il caso di quel tale che, accusato ingiustamente, disse «per tanti che ne ho fatto mai mi avete incastrato, per questo che non ho fatto mi state condannando»²⁹, quasi a voler richiamare una giustizia cieca, non dissimile dal metodo casuale della decimazione invocato da Riches. L'impossibilità di arrivare a

²⁸ Si fa riferimento ai fascicoli della Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste commesse durante la seconda guerra mondiale, occultati in un armadio con l'apertura contro il muro, e rinvenuti per caso nel 1994. I documenti sono oggi disponibili sul sito della Camera, all'indirizzo <https://archivio.camera.it/commissione/commissione-sulle-cause-occultamento-fascicoli-relativi-crimini-nazifascisti-2003-2006?leg=XIV%20Legislatura>.

²⁹ Cfr. L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974, p. 72.

un risultato emerge anche dal dialogo tra il pittore e don Gaetano: quest'ultimo risponde così alla domanda se crede che il procuratore Scalambri arriverà a risolvere il caso: «E come vuole che ci arrivi, poverocristo, indagando dentro questa specie di congregazione?»³⁰. Dopo l'ex senatore, viene ucciso un avvocato e, ragionando col pittore, don Gaetano sostiene che si fosse al di fuori di ogni giurisdizione: «in verità quella che lei chiama l'invenzione della legge altro non è che questo: il diventare tutti colpevoli»³¹; ma poi aggiunge che nelle circostanze del caso non si è fuori dalla giurisdizione e che Scalambri ha tutte le carte in regola per risolverlo. Dopo l'ultimo assassinio, invece, il commissario afferma che non si troverà mai il colpevole e il pittore sostiene di essere stato lui a uccidere don Gaetano. Questa volta anche la verità è nascosta al lettore; la conosce, ma non la svela, il pittore, cui è apparsa come un'epifania mentre disegnava:

Fini di disegnare quando mi parve di aver risolto il problema. Molto lavorato, carico e con qualche cincischiatura, il disegno; ma la soluzione del problema netta e quasi ovvia: molto simile a quella della *Lettera rubata* di Poe. E rimandando all'indomani la verifica, mi misi a letto e quasi subito mi addormentai³².

Nel giallo classico chi compie l'indagine è spesso un investigatore privato, che si contrappone agli sbirri, i poliziotti ufficiali. Fa eccezione Maigret, forse per quel senso dello Stato tipico della Francia. Nei gialli sciasciani quasi sempre chi ricerca la verità è un uomo dello Stato: capitano dei carabinieri Bellodi, poliziotti Rogas nel *Contesto*, il Vice nel *Cavaliere e la morte* e Lagandara in *Una storia semplice*, ma anche il magistrato piemontese che cerca di ri-

³⁰ Ivi, p. 75.

³¹ Ivi, p. 103.

³² Ivi, p. 108.

costruire la congiura dei pugnatori avvenuta a Palermo nel 1862, a dispetto delle deviazioni e degli insabbiamenti dovuti a una strategia della tensione *ante litteram*. Fa eccezione solo il pittore di *Todo modo*, che indaga sui primi due omicidi, ma forse commette il terzo. Il personaggio che più somiglia a un investigatore privato è Laurana, e non fa una bella fine³³. Ma non si può parlare di fallimento dell'indagine: nei gialli di Sciascia, con l'unica eccezione di *Todo modo*, si ha sempre una soluzione del caso, magari con l'omissione di alcuni dettagli (si pensi a *Una storia semplice*, dove l'uomo della Volvo capisce che è implicato anche padre Cricco, ma non torna indietro a chiarire la vicenda alle forze dell'ordine). La soluzione resta tuttavia limitata al piano conoscitivo, mancano sempre le conseguenze etico-giuridiche del caso: si scopre la verità, ma il colpevole non viene mai punito. Nel *Giorno della civetta*, l'accurata ricostruzione dei fatti del capitano Bellodi viene «sfasciata come un castello di carte dal soffio di inoppugnabili alibi»³⁴. Al professor Laurana non balenava neanche in mente che «l'idea che la soluzione dei problemi portasse, come si dice, ad assicurare i colpevoli alla giustizia»³⁵. Ma il professore, al pari di Rogas e del Vice, viene ucciso e la verità sepolta in un libro. Il giudice *a latere* trasferito e il processo di primo grado riformato. In *Una storia semplice* si compie un passo ulteriore: una volta che il brigadiere Lagandara, con l'aiuto del professor Franzò, appura la verità (o almeno parte di essa), e quindi la responsabilità del commissario, il procuratore, un tempo mediocre allievo del professore, tenta una prima falsificazione: «se provassimo a ribaltare questa storia nella considerazione che il brigadiere mente e che è lui il protagonista

³³ Cfr. L. Sciascia, *Il metodo di Maigret*, cit., pp. 182-183.

³⁴ Cfr. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 112.

³⁵ Cfr. L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p. 44.

dei fatti di cui accusa il commissario?»³⁶. Infine, d'accordo tra loro, il questore, il magistrato e il colonnello decidono di trasformare una trama complicata in un semplice incidente.

3. *La verità nella letteratura*

In un mondo in cui domina la menzogna, o meglio l'impostura (parola molto usata dallo scrittore)³⁷, Sciascia sembra identificare all'interno della letteratura l'unica possibile verità. D'altronde l'autore di *Racalmuto* ha sempre nutrito una grande fiducia nel potere conoscitivo della narrativa: basti pensare alla sua attenta ricerca della parola "mafia" nell'opera di Cervantes e di Borges, che lo porta a scrivere, un anno prima di morire: «È chiaro che non sto rifugiandomi nella letteratura per cercare alibi, ma – come sempre – per capire»³⁸.

Ed è proprio dall'importanza del *Don Chisciotte* nell'opera di Sciascia che prendono le mosse le nostre riflessioni, o i nostri ghiribizzi, per usare una parola cara all'autore di *Porte aperte*³⁹.

Tra i testi in cui la presenza di Cervantes è più significativa spicca *L'onorevole*, testo teatrale ambientato nella Sicilia occidentale tra il 1947 e gli anni Sessanta, in cui un professore di latino, Frangipane, originariamente idealista e grande amante di Orazio, diventa un parlamentare. La vicinanza ai meccanismi opachi del potere e l'improvvisa ricchezza lo cambiano irrimediabilmente, facendogli perdere sé stesso – o meglio la parte migliore di sé – e trasformandolo in un individuo meschino e corrotto. A rimanere fedele a valori alti dell'esistenza è la moglie Assunta, colpevole agli

³⁶ Cfr. L. Sciascia, *Una storia semplice*, Adelphi, Milano 1989, p. 64.

³⁷ A tale proposito di particolare interesse sono le distinzioni tra falsità, bugia e impostura, L. Sciascia, *Porte aperte*, Adelphi, Milano 1987, p. 32.

³⁸ Cfr. L. Sciascia, *Al maxiprocesso ho visto Don Chisciotte*, 16.03.1986, "L'Espresso".

³⁹ Cfr., ad esempio, L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 81, «ghiribizzando miei pensieri asciutti».

occhi del marito di non andare abbastanza spesso dal parrucchiere o dalla sarta e soprattutto di una fastidiosa depressione che starebbe sfociando nella pazzia, per via di quella strana e per lui inconcepibile ossessione per l'opera di Cervantes. L'autore spagnolo, un tempo amato da Frangipane, è stato completamente dimenticato da quest'ultimo, troppo preso dai traffici della politica.

Il *Don Chisciotte* si fa vero filo rosso dell'opera: amare quel testo significa, per Sciascia, avere a cuore la letteratura e la giustizia, ma il professor Frangipane non legge più quell'opera che un tempo amava tanto, sordo ai rimproveri della moglie: «una volta lo leggevi sempre, dicevi che è il più gran libro del mondo»⁴⁰. Assunta rimpiange gli anni della loro povertà in cui il professore era un altro uomo rispetto a quello che è diventato da quando è un onorevole: allora era completamente dedito alla scuola «la scuola ti piaceva, e lo dicevi. E c'erano tante cose, che ora non ci sono più»⁴¹.

Assunta è il vero nuovo Don Chisciotte presente nell'*Onorevole*: secondo il marito e altri personaggi a lui vicini, la donna ha commesso un grave errore, quello di calarsi nella letteratura con ingenuità e candore eccessivi, senza distinguere, insomma, «senza vedere che tra i libri e la realtà ci sono spinosi confini»⁴². Così si esprime monsignor Barbarino, un prelado-consigliere del professor Frangipane nel colloquio conclusivo con Assunta. Barbarino invita la donna a riposare e a leggere solo libri allegri e leggeri.

Qui la citazione di Cervantes si fa scoperta, mantenendo sempre un velo di ironia, sia pure amara.

L'importanza di Cervantes nell'opera di Sciascia si evince in modo inequivocabile anche in un passo del *Contesto*⁴³: dopo l'omi-

⁴⁰ Cfr. L. Sciascia, *L'onorevole*, Einaudi, Torino 1965, p. 35.

⁴¹ Ivi, p. 37.

⁴² Ivi, pp. 61-62.

⁴³ Cfr. L. Sciascia, *Il contesto*, Einaudi, Torino 1971, p. 110.

cidio di Rogas, il suo amico scrittore Cusan decide di scrivere su un foglio tutto quel che ha capito sulla morte di Rogas e di affidare questo foglio a un libro da salvare, che salvi quel documento. Per un attimo sembra incerto tra il *Don Chisciotte*, *Guerra e pace* e la *Recherche* ma sceglie, “naturalmente”, il *Don Chisciotte*.

Tra i tratti di Cervantes che sembrano appartenere anche allo scrittore di Racalmuto colpisce in modo particolare la capacità di osservare la realtà da diversi punti di vista in un inesauribile gioco di specchi in cui il punto di vista di chi scrive sembra confondersi con quello di chi legge: in entrambi la storia si dipana sempre al presente e al cospetto del lettore.

Il problema del punto di vista si risolve in entrambi gli autori, sia pure in modi diversi, in una pluralità di prospettive talvolta inconciliabili e in ogni caso refrattarie al reperimento di una verità assoluta.

Se di *illuminismo senza lumi* si può parlare è proprio perché Sciascia non arriva mai al reperimento di una verità assoluta, approdando viceversa a quella visione del mondo che Moravia definiva pirandellismo nell'articolo scritto all'indomani della morte di Sciascia citato nel paragrafo introduttivo.

Anche la cifra stilistica dell'ironia, intrinsecamente legata al polisenso, accomuna Sciascia a Cervantes.

L'ironia percorre anche l'opera di un altro autore amato da Sciascia, Carlo Emilio Gadda, il cui romanzo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* sembra avere una notevole risonanza all'interno dell'opera sciasciana, innanzitutto perché si tratta di un giallo senza soluzione.

Colpisce il fatto che una delle caratteristiche principali del commissario Ingravallo, quella di essere un «investigatore di destini più che di delitti»⁴⁴ come Maigret, torni spesso nei protagonisti

⁴⁴ Cfr. M.A. Terzoli, *Commento a Quer pasticciaccio brutto de via Merulana di Carlo Emilio Gadda*, Carocci, Roma 2015, p. 39.

della tetralogia poliziesca e non solo in questi. Nel tentativo di cogliere la vicinanza di Sciascia a Gadda la nostra analisi prende le mosse dal *Cavaliere e la morte*⁴⁵, e in particolare da questo passo che vede il Vice immerso nei suoi ricordi. Nelle sue divagazioni spicca la riflessione su quanta verità vi sia nelle pagine di Gadda:

Ricordò, di molti anni prima, in un piccolo teatro di Roma (in via Santo Stefano del Cacco, dove c'era anche il suo ufficio e quello del commissario Ingravallo: poiché gli pareva, tanta era la verità delle pagine di Gadda, di averlo conosciuto in quegli uffici e non in quelle pagine), ricordò Franca Rame camminare per la scena non nuda ma in non trasparente camicia da notte⁴⁶.

Tra le verità delle pagine di Gadda quella che sembra più vicina a Sciascia è forse la concezione del mondo come un gomito-
lo intricato: *gnommero*, termine romanesco per gomito, nodo o garbuglio sono i termini che troviamo nelle prime pagine di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*⁴⁷, in cui Ingravallo espone la sua idea in merito alle complesse e talvolta inestricabili concause che determinano lo svolgersi di un evento. Il groviglio conoscitivo non è solo quello dell'inchiesta difficile da sciogliere, ma allude naturalmente anche alla difficoltà di decodifica della realtà tutta.

Nel *Giorno della civetta*, il capitano Bellodi, nel suo dialogo con Giuseppe Colasberna, cerca di ricostruire le cause della morte del fratello di quest'ultimo, Salvatore Colasberna, ipotizzando che un mafioso (designato attraverso questa locuzione: «una persona di rispetto, come voi dite») gli avesse fatto

⁴⁵ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, Adelphi, Milano 1988.

⁴⁶ Ivi, p. 77.

⁴⁷ C.E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano 1957, p. 3.

un discorso che dice e non dice, allusivo, indecifrabile come il rovescio di un ricamo: un groviglio di fili e di nodi, e dall'altra parte si vedono le figure... Colasberna non vuole, o non sa, guardare il rovescio di quel discorso: e l'uomo di rispetto si offende⁴⁸.

Colpisce la presenza dell'immagine del groviglio, dal forte sapore gaddiano, in un passo così significativo del romanzo.

Nel cercare di dipanare il filo degli scrittori con cui Sciascia sembra aver dialogato di più nella sua opera, la visione amara e sconsolata dell'esistenza di Gadda ci porta a quella nichilista di Pirandello, facendoci entrare nel vivo della questione del pirandellismo.

Per riflettere sulla presenza di Pirandello nell'opera di Sciascia abbiamo scelto di analizzare *La scomparsa di Majorana*⁴⁹, in cui l'autore prende le distanze da quella che potremmo considerare la verità giudiziaria sul caso Majorana (per gli inquirenti si tratta di una tipica scomparsa con proposito di suicidio), per ipotizzare che il giovane fisico catanese fosse un uomo spaventato dal potere del male, un uomo che scelse di scomparire per non essere coinvolto nelle conseguenze delle ricerche sull'atomo.

Nel presentare la scomparsa di Majorana, Sciascia dà spazio al confronto con due personaggi pirandelliani, Mattia Pascal e Vitangelo Moscarda, alludendo al fatto che il primo non ebbe l'accortezza del secondo (e di Majorana) di non tornare dopo la presunta morte a una condizione esistenziale di trappola.

Effettivamente Mattia Pascal dopo la notizia della sua falsa morte vive, come è noto, per un certo periodo assumendo l'identità fittizia di Adriano Meis, ma poi sperimenta sulla sua pelle l'impossibilità di vivere «fuori della legge e fuori di quelle particolarità, liete

⁴⁸ Cfr. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, cit., p. 19.

⁴⁹ Cfr. L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, Torino 1975.

o tristi che sieno, per cui noi siamo noi»⁵⁰. E così Mattia Pascal torna alla sua vita precedente, ricavandone solo amarezza e un forte senso di solitudine, destando nei suoi familiari solo stupore e scompiglio.

Ben diverso è il percorso esistenziale di Vitangelo Moscarda, protagonista di *Uno, nessuno e centomila*, che finisce con il rifiutare ogni nome, ogni “forma” pirandellianamente intesa perché non vuole più essere nessuno, ma abbandonarsi al fluire libero della “vita”: Moscarda vivrà nella natura, morendo e rinascendo a ogni attimo, senza identità e senza memoria, lontano dalla città.

Sciascia afferma che se volessimo comprendere a fondo lo “spavento”, ossia le paure e le inquietudini di Ettore Majorana, i versi di Montale o di Eliot potrebbero aiutarci a definirne i caratteri. Ed ecco, dopo Pirandello, il secondo autore sulla cui presenza nell’opera di Sciascia ci siamo interrogate.

Forse il verso montaliano «Svanire è dunque la ventura delle venture» si è affacciato nella mente dell’autore di *La scomparsa di Majorana*, o almeno ce ne ha restituito lo spirito. I versi di *Portami il girasole* fanno dialogare luce e buio come avviene, *mutatis mutandis*, nell’opera di Sciascia.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture⁵¹.

L’eco di Montale torna, in modo altrettanto significativo ed esplicito, in *A ciascuno il suo*:

Tornò una mezz’ora dopo, completamente mutato: allegro, affettuoso, disposto allo scherzo. Ma Laurana avvertì la tensione, l’in-

⁵⁰ L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Mondadori, Milano 1933, p. 322.

⁵¹ E. Montale, *L’opera in versi*, Einaudi, Torino 1980, p. 32.

quietudine, la paura forse, che lo portavano a girare, “come un atropo – pensò – come un atropo testa di morto”; e l’immagine dalla pagina di *Delitto e castigo* da cui era tratta finì, per vizio di mestiere, spiacciata in nota a Gozzano, in nota a Montale⁵².

Laurana percepisce Rosello come una farfalla notturna che sta per bruciarsi le ali nella fiamma della luce, ma non può fare a meno di stare vicina alla fonte di luce che ne provocherà la morte; per esprimere questo concetto Sciascia prende in prestito le parole di *Delitto e castigo* («come un atropo – pensò – come un atropo testa di morto intorno al lume»).

A queste parole Laurana sente sovrapporsi, come abbiamo letto, il riferimento delle poesie di Gozzano e di Montale, ancora una volta citato esplicitamente in virtù della forte presenza delle farfalle notturne, insetti dotati di un alto potere simbolico, all’interno della sua opera poetica.

Basti pensare a *Vecchi versi*, di cui si riporta, di seguito, l’incipit: «Ricordo la farfalla ch’era entrata/ dai vetri schiusi nella sera fumida/ su la costa raccolta, dilavata/ dal trascorrere iroso delle spume»⁵³.

In Montale dietro a questa immagine si dipana il filo della memoria, che porta un’inquietudine analoga a quella, percepita da Laurana, che attraversa Rosello.

Forse la visione del mondo di Montale è particolarmente vicina a Sciascia, o almeno così sembra se si aggiunge ai riferimenti precedenti un’altra allusione montaliana, questa volta implicita, presente in questo passo di *Porte aperte*:

Tutto sommato, per approssimazione, io penso che le generalizzazioni possano funzionare al negativo: ciò che non siamo, che non vorremmo essere; e implicando quel che approssimativamente

⁵² L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p. 84.

⁵³ E. Montale, *L’opera*, cit., p. 111.

vorremmo essere. Sarebbe divertente, e di qualche utilità, vedere la storia d'Europa sotto specie dei russi che vorrebbero essere tedeschi, dei tedeschi che vorrebbero essere francesi, dei francesi che vorrebbero essere per metà tedeschi e per metà italiani e insieme restare francesi, degli spagnoli che, non potendo essere romani, si contenterebbero di essere inglesi; e degli italiani che vorrebbero esser tutto, tranne che italiani...⁵⁴.

Il testo di cui si percepisce l'allusione è il programmatico *Non chiederci la parola*:

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
 l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
 lo dichiari e risplenda come un croco
 perduto in mezzo a un polveroso prato.
 Ah l'uomo che se ne va sicuro,
 agli altri ed a se stesso amico,
 e l'ombra sua non cura che la canicola
 stampa sopra uno scalcinato muro!
 Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
 sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
 Codesto solo oggi possiamo dirti,
 ciò che non siamo, ciò che non vogliamo⁵⁵.

Nella sua sfiducia nei confronti delle generalizzazioni, Sciascia appare vicino anche a Guicciardini, in particolare in quanto autore dei *Ricordi*, e naturalmente qui si pensa al Ricordo n. 6:

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e ecce-

⁵⁴ Cfr. L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 98.

⁵⁵ E. Montale, *L'opera*, cit., p. 27.

zione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione⁵⁶.

La virtù guicciardiniana della *discrezione*, intesa come facoltà di discernimento degli aspetti caratteristici di ogni situazione, appare intimamente connaturata al sistema antropologico di Sciascia.

A Guicciardini lo accomunano anche una visione problematica della storia e un profondo scetticismo nei confronti dell'uomo e della sua capacità di intervento sulla realtà.

Da Guicciardini a Montale, passando per Cervantes, Pirandello e Gadda, abbiamo ritrovato nell'opera di Sciascia dei fili letterari che talvolta ci sono sembrati sul punto di disvelare una verità⁵⁷. Sicuramente la visione del mondo e la scrittura di Sciascia si sono nutrite di queste fonti letterarie, con cui lo scrittore sembra aver dialogato, proprio come Machiavelli faceva con i classici nelle sue letture serali. Nella lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513 l'autore del *Principe*, costretto all'esilio forzato nella tenuta dell'Albergaccio, dopo aver trascorso l'intera giornata in attività futili (rispetto all'impegno politico di un tempo che tanto gli manca), racconta che, venuta la sera, può finalmente immergersi nella lettura dei classici, dimenticando ogni affanno, ogni preoccupazione e quella paura della morte che tanto spazio avrà anche nell'opera di Sciascia.

Nell'opera di quest'ultimo ci è sembrato di intravedere un dialogo altrettanto proficuo e significativo con quelli che Machiavelli definiva «gli antiqui huomini»: altrettanto amorevole è il dialogo tra Sciascia e i suoi punti di riferimento letterari, a tal punto

⁵⁶ F. Guicciardini, *Ricordi*, Mondadori, Milano 1951, p. 106.

⁵⁷ Per un'operazione analoga, in cui, tuttavia, il colloquio viene intessuto con altri letterati, cfr. A. Verri, *Per la giustizia in terra. Leonardo Sciascia, Manzoni, Belli e Verga*, Art & Print, Piove di Sacco 2017.

da farci pensare che anche l'autore siciliano avrebbe potuto considerare la letteratura, come lo scrittore fiorentino, «quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui».

Anche noi, complice la lettura di Montale, nella ricostruzione di questo dialogo sciasciano con gli scrittori amati, abbiamo creduto di intravedere «il filo da disbrogliare» che finalmente ci mettesse «nel mezzo di una verità»⁵⁸: evocato dal poeta ligure nei *Limoni*, ma forse si trattava solo di uno *gnommero* gaddiano.

4. Considerazioni conclusive

Le conclusioni di questo breve scritto sono duplici, come due sono le parti in cui è diviso il lavoro e due le autrici.

In primo luogo, la lettura delle pagine di Sciascia ha evidenziato che diritto e giustizia possono trovarsi dalla stessa parte, racchiusi nella figura (un po' donchisciottesca) del capitano Bellodi, o contrapposti tra loro: da un lato c'è l'aspirazione verso una giustizia "giusta" e dall'altro lato la diffidenza verso l'amministrazione della giustizia in concreto, la macchina giudiziaria⁵⁹. Nel secondo caso però non si tratta di vera giustizia ma di un simulacro di essa, come emerge dalla concezione di don Mariano. Nei *Pugnalatori* appare in tutta la sua iniquità l'ossimoro della giustizia discriminatoria, quella «doppia giustizia»⁶⁰ che condanna a morte gli esecutori materiali del delitto mentre assolve i mandanti. Anche in questo caso il procuratore Giacosa e il consigliere Mari capiscono perfettamente la trama del delitto. Ma il principe di Sant'Elia non è processabile o condannabile perché troppo potente, perché protetto dalla nuova classe dirigente del paese, contro la quale egli aveva

⁵⁸ E. Montale, *L'opera*, cit., p. 9.

⁵⁹ Cfr. G. Fiandaca, *La giustizia secondo Leonardo Sciascia*, "Todomodo", 9, 2019, pp. 158 e 163.

⁶⁰ R. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»*, cit., p. 226.

tramato. La pace sociale e la salvezza dello Stato sono considerati beni superiori alla verità e alla giustizia, secondo l'antico dilemma che si pone alla fine di ogni guerra civile: verità o giustizia?

In secondo luogo, la verità serve a smascherare l'impostura, cioè quei dogmi e superstizioni che per Mazzarino sono fondamentali per conservare il potere⁶¹.

La giustizia è amministrata dagli organi dello Stato. Tra i tanti procuratori opachi, spicca la limpida figura del giudice *a latere* di *Porte Aperte* coi suoi tormenti di fronte alla amministrazione della giustizia:

Non era soltanto un problema di giustizia, di amministrarla secondo la legge o di affermarla contro la legge; era anche un problema di interiore libertà, comunque dovuta a chi è chiamato a giudicare⁶².

Il giudice di *Porte aperte* risolve il conflitto tra la propria libertà di coscienza e i condizionamenti provenienti dal potere fascista e dallo stesso apparato giudiziario e le aspettative dell'opinione pubblica a favore del primo. Pagherà in termini di carriera la sua scelta di indipendenza ma in questo modo si riafferma la prevalenza della responsabilità individuale contro la parodia di giustizia di Riches, consistente nella decimazione, un tempo strumento di disciplina militare, oggi crimine.

Sia il giudice sia il giurato agricoltore interpretano la loro umanità, nel senso di onore del vivere, aiutati in questo dai libri. Libri nei quali sono racchiusi i dubbi sollevati, molti anni prima di Beccaria, da Argisto Giuffredi nel libretto degli *Avvertimenti cristiani* e raffigurati in una vecchia silografia popolare, di cui il giurato aveva fatto dono al giudice.

⁶¹ Ivi, p. 219.

⁶² L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 79.

Scarpinato parla di «lucida lezione di Sciascia sull'impossibilità della giustizia e della verità in questo Paese»⁶³. Riteniamo entrambe questo sguardo troppo cupo: se la riconciliazione nazionale dopo l'*apartheid*, così come dopo atroci guerre civili in tanti Stati del mondo, è stata compiuta attraverso Commissioni di verità e giustizia, allora possiamo credere alla narrazione come un metodo per curare le ferite del passato ed evitare che si ripresentino, come farsa o come tragedia⁶⁴.

⁶³ Cfr. R. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»*, cit., p. 218.

⁶⁴ P.B. Hayner, *Unspeakable truths. Transitional justice and the Challenge of Truth Commissions*, 2nd edition, New York, London 2010; si veda in particolare il capitolo 11 del libro, intitolato *Healing from the Past*, p. 145 ss. Anche in psicoanalisi (J. Hillman, *Le storie che curano: Freud, Jung, Adler*, Cortina, Milano 1984) e in letteratura (M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere*, Cortina, Milano 2017) si parla di potere guaritore del racconto.

Ricordo di un maestro. Oltre l'Accademia

GOFFREDO FOFI

PER SCIASCIA, UNA CONFESSIONE

Su Sciascia ha pubblicato di recente un ottimo libro Marcello Benfante, scrittore e studioso palermitano, che vi raccoglie i molti scritti che egli ha dedicato al grande racalmutese, lucidamente appassionati. Non posso che rimandare a quel volume e agli scritti, bellissimi, che a Sciascia ha dedicato Salvatore Silvano Nigro, raro maestro della critica letteraria (benché professore universitario!) ché non credo ci siano studiosi di Sciascia altrettanto precisi e appassionati di loro. Su Sciascia ho ascoltato aneddoti e riflessioni da chi lo ha conosciuto bene, per esempio Vincenzo Consolo, che gli fu vicino soprattutto quando fu ospedalizzato a Milano. Con Consolo si discusse a lungo, morto Sciascia, di un nostro ritorno in Sicilia – ché egli molto soffriva nella Milano craxi-berlusconiana – ma infine vi rinunciò, penso perché spaventato dalle pubbliche responsabilità che non avrebbe potuto evitare di assumersi, proprio in qualità di erede di Sciascia nella pubblica coscienza del tempo, in particolare in quella siciliana. Io avevo conosciuto Sciascia quando Silone, a Roma (lavoravo al tempo nella sua Associazione per la libertà della cultura) me lo aveva presentato poco dopo l'uscita

di *Le parrocchie di Regalpetra*. Ma prima ancora avevo divorato, a Partinico, su «Nuovi Argomenti» le sue *Cronache scolastiche* che ne fecero poi parte. Essendo un fresco diplomato maestro elementare, avevo l'entusiasmo del "pedagogista" che molto credeva nel lavoro con i bambini, e tanto le sue "cronache" mi erano piaciute per la loro verità quanto mi avevano sconcertato, perché egli vi diceva chiaro e tondo che non era quella la sua vocazione, e che il lavoro di maestro non lo entusiasmava (pensando ai miei anni siciliani, non mi pare che Sciascia guardasse con molta simpatia all'azione di Dolci, alle sue idee e alle sue pratiche politiche di nonviolento, al contrario di Vittorini, che le credeva invece adeguate alla situazione economica e culturale del Sud e della Sicilia in particolare).

Consolo mi disse tanti anni dopo che Sciascia aveva molta simpatia per me e per la mia irruenza critica degli anni attorno al '68, nonostante lo avessi accusato sui «Quaderni piacentini» (ero piuttosto estremista, al tempo...) di essere un socialdemocratico! Sì, avrei potuto – e dovuto – portargli più rispetto, e avrei dovuto e potuto farmelo amico, ma ero giovane e stupido, e della sua simpatia non seppi o non volli profittare... Leggevo avidamente ogni suo libro e articolo, e *L'affaire Moro* prima in francese che in italiano, mi pare, ma sognavo una impossibile rivoluzione e giudicavo tutto in rapporto a quest'illusione, e proprio mentre, nel mondo, tutti i tentativi rivoluzionari venivano annientati dal potere (dagli Usa ma anche dall'Urss, in Africa e in America Latina in particolare) o si logoravano nelle interne lotte e nelle logiche stataliste, in Cina in particolare. Ero incontentabile e sciocco e criticai ingiustamente sui «QP» un suo dramma dedicato all'eroico Dubček! Avevo invece ragione nel guardare con diffidenza ai retorici e superficiali adattamenti cinematografici che delle sue opere fecero Rosi e Petri, più che il modesto e rispettoso Damiani, attento ai valori narrativi più tradizionali, "da giallo". Mi piacevano peraltro moltissimo

i giudizi di Sciascia sul cinema di ambiente siciliano, e in generale sul cinema. E mi piacque moltissimo, più per la sceneggiatura di Sciascia che per meriti di regia, il film di Vancini su Bronte ispirato a Verga.

Dal libro sul caso Moro in avanti, non ho più avuto dubbi sul valore di Sciascia come nostro più chiaro e profondo analista delle storture nazionali, e ho ammirato la sua chiarezza assai più che i giudizi di altri “moralisti”, come Fortini, di cui fui allievo e amico, e come Pasolini, di cui bensì condivisi non l’ispirazione “metafisica” degli ultimi film ma l’angoscia per una situazione di generale sconfitta della sinistra, delle speranze post-resistenziali, delle grandi riforme e dei grandi risvegli. Con Pasolini il dialogo fu più intenso e più duro, mentre con Sciascia più distante e bensì più coinvolto, più partecipe, più convinto. Sì, è stato Sciascia il più lucido analista dei nostri mali, nel mentre che è stato uno dei nostri ultimi grandi scrittori, di quella grande generazione cresciuta sotto il fascismo e partecipe delle speranze della ricostruzione; delle lotte contadine e di quelle operaie e, voglio aggiungere, studentesche. A tutte ho in qualche modo assistito e di tutte ho in qualche modo partecipato, ed era forse questo a farmi sentire autorizzato a criticare anche i grandi scrittori e artisti e intellettuali di un’epoca irripetibile e oggi irrimediabilmente perduta, e assolutamente perdente.

Sciascia ha agito per me, e per fortuna per molti, anche se non è stato il solo, come una sorta di “super-io” saldissimo, una presenza colta e cosciente. Non sono molti, peraltro, coloro che hanno saputo o voluto cercare i modi per praticare nei fatti la conoscenza (la coscienza) che dalle sue analisi e dalle sue indicazioni civili e morali era possibile, era necessario, era indispensabile derivare. I rapporti di Sciascia con la politica (con i socialisti, con i comunisti, e soprattutto con i radicali) non furono facili, ché troppo esigenti e pulite e appunto “radicali” erano le sue richieste, le sue aspet-

tative. Ma Sciascia è stato certamente il commentatore più acuto delle mutazioni culturali e politiche dell'Italia del suo tempo, non solo sulla "linea della palma". E se ha saputo studiare la Sicilia, nei suoi mali e nel suo bene (un bene né raro né inefficace), ha saputo bensì collegare quell'analisi a quella della nazione, e dell'Europa e del mondo. Perché, credo, era insieme siciliano e "francese", un passionale, infine, che aveva appreso dai suoi classici, soprattutto illuministi, ad analizzare, studiare e infine giudicare. La mediazione, in lui, tra il loico e il passionale, tra Sicilia e Francia, mi sembrò e mi sembra ancora di averla trovata nel magistero spagnolo, in un saggio che fu Sciascia a tradurre e a far pubblicare da Einaudi nel 1967, *La veglia a Benicarló* di Manuel Azaña, un grande intellettuale che fu anche il primo presidente della Repubblica spagnola dal 1936.

INDICE DEI NOMI

- ABBAMONTE, Orazio 17, 170 nt. 37, 171 nt. 43.
- ACCROCCA, Elio Filippo 116 nt. 6, 164 nt. 23, 170 nt. 40.
- ADAMO, Pier Giovanni 206 nt. 11.
- AJELLO, Raffaele 163 nt. 20, 169 nt. 37.
- ALCAMO, Cielo d' 153.
- ALCAMO, Giuseppe 13, 35, 134.
- ALIGHIERI, Dante, v. Dante.
- ALVARO, Corrado 99, 162 nt. 18.
- AMARI, Michele 99-100.
- AMBROISE, Claude 61, 81, 82 nt. 6, 83, 84 nt. 12, 85, 86 nt. 18, 88 nt. 26, 146, 156 nt. 2, 176 nt. 51, 206 nt. 9, 225.
- AMELIO, Gianni, *regista*, 29.
- AMENDOLA, Giorgio, *politico*, 150.
- ANDERS, Günther 190, *ibid.* nt. 7.
- ANDRONICO SCIASCIA, Maria 172 nt. 44.
- ARBASINO, Alberto 174.
- ARENDE, Hannah 197.
- ARIAS, Juan 148.
- ARIOSTO, Ludovico 101.
- AROUET, François Marie, v. Voltaire.
- ASBURGO, Filippo II d', v. Filippo II.
- ASPASIA 184-5.
- AZAÑA, Manuel 252.
- BABEL, Isaak Emmanuilovič 99.
- BAJOMÉE, Danielle 180 nt. 61.
- BALESTRINI, Nanni 7 nt.1, 174, *ibid.* nt. 49, 180 nt. 61, 181 nt. 67.
- BALZAC, Honoré de 8.
- BARANELLI, Luca 217 nt. 45.
- BARATTA, Alessandro 170 nt. 37.
- BARILLI, Renato 172, 174, 181 nt. 67.
- BARTOLE, Sergio 170 nt. 37.
- BASSANI, Giorgio 174.
- BAUMAN, Zygmunt 77, 199.

- BAUMGARTEN, Alexander Gottlieb 204.
- BECCARIA, Cesare 15, 247.
- BECK, Aaron 199.
- BENDA, Julien 184, 208.
- BENFANTE, Marcello 249.
- BERGSON, Henri 203.
- BERLINGUER, Enrico, *politico*, 57, 123 nt. 33, 151.
- BERNANOS, Georges 206, *ibid.* nt. 7.
- BERNARDINI NAPOLETANO, Francesca 156 nt. 1.
- BEVILACQUA, Alberto 38.
- BEYLE, Henri, v. Stendhal.
- BISCHI, Gian Italo 205 nt. 5, 208 nt. 15.
- BIXIO, Nino, *generale*, 33, 89.
- BLANCHOT, Maurice 99.
- BLANDO, Antonino 80 nt. 28, 212 nt. 27, 226.
- BOBBIO, Norberto 10, 60, 80, 192.
- BOËTIE, Etienne de La 115, 118-9.
- BÖLL, Heinrich 180 nt. 61.
- BONAPARTE, Napoleone, v. Napoleone.
- BONTEMPELLI, Massimo 214.
- BORBONI, *famiglia*, 32.
- BORGES, Jorge Luis 8, 10, 58, 95, 97-8, 159-60, 172, 182 nt. 70, 184, 217, 237.
- BORGESSE, Giuseppe Antonio 8, 159.
- BORROMEO, Federico, *cardinale*, 51.
- BORSELLINO, Paolo, *magistrato*, 13, 34-6, 63-4, 134-5, 154.
- BRANCATI, Vitaliano 8, 41, 71, 99, 101, 129, 148, 157, *ibid.* nt. 5, 217 nt. 45.
- BRAUDEL, Fernand 10, 95.
- BRUEGHEL, Pieter il Vecchio, *pittore*, 163 nt. 22.
- BRUNO, Giordano 184.
- BUFALINO, Gesualdo 101, 143, 153, 157-8.
- BURCKHARDT, Jacob 96.
- BURKE, Edmund 204.
- BUTTITTA, Antonino 168 nt. 34.
- BUTTITTA, Ignazio 170 nt. 39.
- CACCIATORE, Edoardo 44.
- CAILLOIS, Roger 96, 98.
- CALANCHI, Alessandra 205 nt. 5.
- CALVI, Roberto, *banchiere*, 144.
- CALVINO, Italo 38, 56, 103, 133, 162, 174, *ibid.* nt. 49, 217.
- CAMILLERI, Andrea 101, 116 nt. 5, 123 nt. 32 e nt. 34, 139.
- CAMPBELL, Federico 183, 188, 196 nt. 17.
- CANDIDA, Renato, *ufficiale dei Carabinieri*, 104-13.
- CANFORA, Luciano 185 nt. 77.
- CANTELLI, Girolamo 105.
- CAPARRA, Giuseppe 153.
- CAPRONI, Giorgio 38, 130.
- CAPUANA, Luigi 71.
- CARAFOLI, Ernesto 203-4 nt. 1.
- CARNAZZA, Giuseppe, *politico*, 88.
- CARRETTO, DEL, *famiglia*, 173.
- CARTESIO 204.
- CASSARÀ, Antonino, *commissario*, 62.
- CASSOLA, Carlo 8, 174.
- CASTELLI, Rosario 168 nt. 34.
- CASTIGLIONE, Marina 206 nt. 9.

- ibid.* nt. 11, 218 nt. 48, 219 nt. 51, 222 nt. 59.
- CATTAFI, Bartolo 43 nt. 18, 44.
- CAVALLARO, Felice 135 nt. 25, 172 nt. 44, 174 nt. 49.
- CAVALLARO, Luigi 229 nt. 11.
- CERVANTES, Miguel de 10, 237-9, 245.
- CESAREO, Giovanni Alfredo 26, 126.
- CHANGEUX, Jean Pierre 204.
- CHAPLIN, Charlie, *regista e attore*, 198.
- CHATEAUBRIAND, François René de 159 nt. 11.
- CHIERICATI, Cesare 81 nt. 2.
- CHRISTIE, Agatha 116.
- CICERONE, Marco Tullio 69.
- CIRIO, Rita 209 nt. 16.
- CIRUZZI, Domenico 12.
- CLAUDEL, Paul 61.
- COLAJANNI, Napoleone 26.
- COLLURA, Matteo 38 nt. 2, 41 nt. 11, 67 nt. 4, 148.
- COMETA, Michele 248 nt. 64.
- CONSOLO, Vincenzo 99, 101, 207, 249-50.
- COSTA, Gaetano, *magistrato*, 62.
- COSTA, Maria 153.
- CREMONA, Antonio 106.
- CRESCIMANNO, Mariano 88, 90.
- CRISPI, Francesco, *politico*, 28.
- CROCE, Benedetto 168 nt. 34.
- CURRERI, Luciano 180 nt. 61.
- DALÌ, Salvador, *pittore*, 212.
- DALLA CHIESA, Carlo Alberto, *generale*, 62, 144, 211.
- D'ALTO, Filomena 17.
- DAMIANI, Damiano, *regista*, 250.
- DANESE, Roberto Mario 205 nt. 5.
- DANIELI, Gian Antonio 204 nt. 1.
- DANTE 95, 222.
- DAUPHINÉ, James 66.
- DE CATALDO, Giancarlo 12-3, 16.
- DE GIOVANNI, Maurizio 125.
- DE LISI, Noemi 10, 14.
- DELL'ARCO, Mario 39, 42.
- DELLA TERZA, Dante 156 nt. 2.
- DE LUCA, Roberta 163 nt. 19.
- DE ROBERTO, Federico 54, 71, 101, 170 nt. 39.
- DE SANCTIS, Francesco 52.
- DESCARTES, René, v. Cartesio.
- DETIENNE, Marcel 10, 95.
- DI GIOVINE, Ombretta 77 nt. 24.
- DI GRADO, Antonio 168 nt. 34.
- DI LELLO, Giuseppe, *magistrato*, 135.
- DI PALMA, Gianluca 13.
- DI SILVESTRO, Pino 82 nt. 7, 122 nt. 30, 123 nt. 32.
- DOLCI, Danilo 250.
- DOSTOEVSKIJ, Fëdor 179-80.
- DOYLE, Arthur Conan 116.
- DREYFUS, Alfred, *ufficiale*, 159.
- DUBČEK, Alexander, *presidente della Cecoslovacchia*, 250.
- DUGGAN, Christopher 31-2, 62.
- DUMAS, Alexandre (padre) 159.
- DÜRER, Albrecht, *pittore*, 95.
- DURKHEIM, Émile 202.
- ECO, Umberto 166 nt. 29, 172, 174.
- EINAUDI, Giulio, *editore*, 14, 139.

- ELIOT, Thomas Stearns 242.
 EMPEDOCLE 101.
 ENZENSBERGER, Hans Magnus 208.
 ERODOTO 99.
- FAGIOLO, Mario, v. Dell'Arco, Mario.
 FALCONE, Giovanni, *magistrato*, 36, 64, 135, 154.
 FANFANI, Amintore, *politico*, 128.
 FARINELLA, Mario 43 nt. 18, 44.
 FAVA, Pippo, *giornalista*, 62.
 FAZELLO, Tomaso, *teologo domenicano*, 98.
 FEDRO 39.
 FEDERICO II DI SVEVIA, *re di Sicilia*, 101.
 FERLITA, Salvatore 67 nt. 5, 71 nt. 10.
 FERRAROTTI, Franco 164 nt. 24.
 FERRER, Antonio, *gran cancelliere di Milano*, 52.
 FERRETTI, Valeria 83 nt. 9.
 FIANDACCA, Giovanni 10, 12, 15, 169 nt. 36, 246 nt. 59.
 FICARRA, Angelo, *vescovo di Patti*, 214.
 FILIPPO II, *re di Spagna*, 112.
 FLAUBERT, Gustave 8, 147.
 FRANCE, Anatole 99, 157.
 FRANCIA, Adolfo 68 nt. 6.
 FREUD, Sigmund 203.
- GADDA, Carlo Emilio 10, 38, 73, 173, 239-41, 245.
 GALANTE GARRONE, Alessandro 56.
 GAMBINO, Renata 204 nt. 4.
 GARCIA MARQUEZ, Gabriel 229 nt. 12.
- GARIBALDI, Giuseppe 32-3, 159.
 GAROSCI, Aldo 111.
 GARUFI, Carlo Alberto 178.
 GATTA, Enrico 72 nt. 14.
 GELLI, Licio 150.
 GENTILE, Giovanni 168 nt. 34.
 GERBINO, Aldo 106.
 GÉRICHAULT, Théodore, *pittore*, 55.
 GIBBS, Raymond W. Jr. 204 nt. 3.
 GIDE, André 61, 150, 159 nt. 11.
 GINZBURG, Carlo 229.
 GIORGIONE, ZORZI, Giorgio, *pittore*, 163 nt. 22.
 GIOVANNI, *evangelista*, 218.
 GIUFFREDI, Argisto 15, 86, 247.
 GIULIANI, Alfredo 174.
 GIULIANO, Boris, *commissario di polizia*, 62.
 GOETHE, Johan Wolfgang von 97, 101.
 GOGOL, Nikolaj Vasil'evič 217, *ibid.* nt. 45.
 GONZAGA, Fernando 99.
 GONZALVE DE NERVO, Jean Baptiste Rosario 159 nt. 11.
 GORGIA DA LENTINI 101.
 GOZZANO, Guido 10, 243.
 GRECO, Emilio 42-3.
 GUALTERIO, Filippo Antonio 32.
 GUARDIANO, Alfredo 125.
 GUARNOTTA, Leonardo, *magistrato*, 135.
 GUASTELLA, Serafino Amabile 153.
 GUÉRARD, Edmond 185 nt. 78.
 GUERRE, Martin 85, 209.
 GUIBAR, Ibn 99.

- GUICCIARDINI, Francesco 52, 244-5.
 GURNARI, Ester 206 nt. 9.
 GUTTUSO, Renato 123 nt. 33, 129
 nt. 8.
 HAMDÏS, Ibn 99.
 HART, Herbert 192 nt. 12.
 HAVERKAMP, Anselm von 208 nt. 13.
 HAYNER, Priscilla B. 248 nt. 64.
 HEMINGWAY, Ernest 179.
 HILLMAN, James 248 nt. 64.
 HOBBSAWN, Eric John Ernest 10,
 15, 95, 97.
 HOFMANNSTHAL, Hugo von 99.
 HUIZINGA, Johan 96.
 IGNAZIO DI LOYOLA 55, 99.
 IRTI, Natalino 67 nt. 3, 230 nt. 18.
 JOYCE, James 8.
 KAFKA, Franz 189-90, 190 nt. 7.
 KANT, Immanuel 138, 184.
 KELSEN, Hans 189.
 LACHMANN, Renate 208 nt. 13.
 LAJOLO, Davide 86 nt. 19, 89 nt. 30
 e 33, 90-1, 232 nt. 21.
 LA LUMIA, Isidoro 99.
 LA MANTIA, Vito 179.
 LA MATINA, Diego 81, 89.
 LA PORTA, Filippo 180 nt. 61.
 LATERZA, Vito, *editore*, 105, 107-9.
 LA TORRE, Pio, *politico*, 62.
 LE MOLI, Andrea 219 nt. 51.
 LEOPARDI, Giacomo 8.
 LEVI, Carlo 162 nt. 18.
 LEVI, Primo 219.
 LOMBARDO, Nicolò 88-90.
 LONGANESI, Leo 148.
 LONGO, Giuseppe O. 204 nt. 1.
 LOPES, Valeria 218 nt. 48.
 LO VECCHIO, Matteo 88-90.
 LUPERINI, Romano 7, 172.
 LUPO, Salvatore 33, 72 nt. 13.
 MACALUSO, Emanuele, *politico e
 giornalista*, 13, 64, 135.
 MACHIAVELLI, Niccolò 245.
 MADRIGNANI, Carlo Alberto 226.
 MAJORANA, Ettore, *fisico*, 218, 241-2.
 MANACORDA, Giuliano 170 nt. 38,
 181.
 MANGANELLI, Giorgio 175 nt. 50.
 MANZONI, Alessandro 8, 10, 14, 15,
 22, 50, 52, 68, 129, 167 nt. 30, 169
 nt. 35, 171 nt. 42, 227.
 MARIA CROCIFFISSA DELLA CONCEZIO-
 NE, Isabella Tomasi, *suora e beata*, 99.
 MARRA, Realino 68 nt. 6.
 MASTROBERTI, Francesco 170 nt. 37.
 MATRANGA, Girolamo 181.
 MATTARELLA, Piersanti, *politico*, 62.
 MATTEI, Enrico, *imprenditore e diri-
 gente industriale*, 123 nt. 32.
 MATTEOTTI, Giacomo, *politico*, 198.
 MATTONI, Yarin 12, 17.
 MAZZARINO, Giulio Raimondo, *car-
 dinale e ministro di Francia*, 247.
 MAZZARINO, Santo 184 nt. 77.
 MEDICI, Caterina 85-7, 90.
 MELATI, Piero 10, 14-5, 165 nt. 25.

- MELLINI, Mauro 74 nt. 19.
 MELZI, Luigi, *politico*, 86.
 MÉRIMÉE, Prosper 184-5, 185 nt. 78.
 MILANI, Lorenzo 157-8.
 MOLITERNI, Fabio 8 nt. 3.
 MONACO, Luigi 38 nt. 2.
 MONTAIGNE, Michel de 12, 82, 85-9, 156 nt. 2, 209.
 MONTALE, Eugenio 10, 56, 151, 183, 242-3, 244 nt. 55, 245-6.
 MONTALTO, Giangiuseppe, *magistrato*, 62.
 MONTANA, Giuseppe, *commissario di polizia*, 62.
 MORAVIA, Alberto 10, 38, 183, 207, 226, 227 nt. 5, 239.
 MORETTI, Mario 211.
 MORI, Cesare, *prefetto di Palermo*, 25-6, 63, 162.
 MORI, Mario, *generale*, 110.
 MORO, Aldo, *politico*, 56-60, 150, 191, 222.
 MORSELLI, Guido 210.
 MOSCA, Gaspare 27-8, 126.
 MUSIL, Robert 161.
 MUSSOLINI, Benito, *politico*, 63.
 NAPOLEONE, *imperatore dei Francesi*, 97, 160, 167.
 NATOLI, Salvatore 68 nt. 6.
 NENNI, Pietro, *politico*, 127.
 NICOLINI, Fausto 169 nt. 35.
 NIETZSCHE, Friedrich Wilhelm 101.
 NIGRO, Salvatore Silvano 8, 11, 16, 159 nt. 10, 171 nt. 42, 172, 175 nt. 50, 180 nt. 62, 249.
 NOBILI, Massimo 21.
 ODDO, Nicoletta 44.
 OMEMO 154, 198.
 ORAZIO 183, 237.
 ORLANDO, Leoluca, *politico*, 63.
 OSBAT, Luciano 176 nt. 52.
 PADOVANI, Marcelle 65 nt. 1, 69, 212 nt. 26.
 PALAZZOLI, Daniela 212.
 PALIOTTO, Rossella 17.
 PANELLA, Giuseppe 148.
 PANNELLA, Marco, *politico*, 64.
 PAOLO DI TARSO 130, 186.
 PASOLINI, Pier Paolo 14, 38, *ibid.* nt.2, 39, 41, 50, 56-7, 60-1, 111, 130-3, 162-4, 164 nt. 23, 165-6, 173-4, 174 nt. 49, 191, 251.
 PATTI, *vescovo di*, v. Ficarra Angelo.
 PAVAROTTI, Pier Paolo 160 nt. 12.
 PAZZAGLIA, Mario 170 nt. 38.
 PEDULLÀ, Gabriele 96 nt. 1.
 PERICLE 185.
 PERTINI, Sandro, *presidente della Repubblica italiana*, 36, 64.
 PETILLO, Rino 13.
 PETRI, Elio, *regista*, 118, 250.
 PETRONE, Salvatore 29.
 PETRONIO, Giuseppe 170 nt. 38.
 PICIULLO, Beniamino 11.
 PIETROPAOLI, Antonio 229 nt. 9.
 PILATO, Ponzio, *prefetto della Giudea*, 218.
 PINOTTI, Giorgio 111.
 PIRANDELLO, Luigi 10, 54, 67, 70-1,

- 99, 101, 129, *ibid.* nt. 7, 146, 167, 170 nt. 39, 184, 214, 216-7, 217 nt. 45, 225-6, 241-2, 245.
- PITRÈ, Giuseppe 72, 99, 126, 167, 168 nt. 34, 178.
- PIZZUTO, Angelo 172.
- PLATONE 98.
- POE, Edgar Allan 217, 235.
- POZZOLI, Claudio 81 nt. 2.
- PRODE, Giuseppe 159 nt. 9, 170 nt. 39.
- PROUST, Marcel 8, 184.
- PROVENZANO, Bernardo, *componente di Cosa Nostra*, 62.
- PULVIRENTI, Grazia 204 nt. 4.
- PUZO, Mario 27.
- PYNCHON, Thomas 180 nt. 61.
- QUASIMODO, Salvatore 41, 216.
- RAME, Franca, *attrice*, 240.
- RENARD, Pierre 159 nt. 12.
- RESTIVO, Chiara 94.
- RICCI, Franco Maria, *editore*, 98.
- RICCIO, Elena 206 nt. 9, *ibid.* nt. 11, 218 nt. 48, 219 nt. 51, 222 nt. 59.
- RICOEUR, Paul 203-4, 204 nt. 2, 208 nt. 13, 211.
- RICORDA, Ricciarda 74 nt. 19, 206 nt. 8, 228.
- RIINA, Salvatore, *componente di Cosa Nostra*, 62.
- RITTER SANTINI, Lea 182 nt. 70.
- RIZZOTTO, Giuseppe 27-8, 126.
- RODARI, Gianni 157-8, 164.
- ROMANÒ, Angelo 38.
- ROMANO, Liborio 33.
- ROSI, Francesco, *regista*, 250.
- ROUSSEL, Raymond 149, 221.
- ROVERSI, Roberto 38.
- RUFFINI, Ernesto 103.
- SABBATINO, Pasquale 12, 16.
- SAINTE-BEUVE, Charles Augustin de 184-5.
- SALINGER, Jerome David 180 nt. 61.
- SANGUINETI, Edoardo 38, 150, 163, 172, 174-5.
- SANT'ELIA, *principe di*, v. Trigona Romualdo.
- SARTRE, Jean Paul 152.
- SATTA, Salvatore 13, 30, 74, *ibid.* nt. 20.
- SAVARESE, Nino 99.
- SAVIANO, Roberto 125-6, 129-33, 135.
- SAVINIO, Alberto 8, 98, 129.
- SCARAFFIA, Giuseppe 168 nt. 34.
- SCARPINATO, Roberto, *magistrato*, 76, 233 nt. 27, 246 nt. 60, 248.
- SCHACTER, Daniel 208 nt. 13.
- SCIASCIA, Giuseppe 46.
- SCIASCIA, Salvatore 38, *ibid.* nt. 2, 105-8, 110.
- SCOTELLARO, Rocco 162 nt. 18.
- SELLERIO, Antonio 94.
- SELO, Maria Rosaria 14.
- SETTALA, Ludovico 85.
- SGARBI, Elisabetta 98.
- SILONE, Ignazio 162 nt. 18, 249.
- SIMENON, Georges 8, 27, 176, 179-80, 180 nt. 61.
- SIMON, Simone 216.

- SIMONETTA, Marcello 156 nt. 1 e 2.
 SNOW, Charles Percy 203, *ibid.* nt. 1.
 SOCRATE 98.
 SOFRI, Adriano 144.
 SONTAG, Susan 209, *ibid.* nt. 16.
 SPADACCIA, Gianfranco 74 nt. 19.
 SPALANCA, Carmelo 156 nt. 2, 159 nt. 12.
 SPALANCA, Lavinia 42, 43 nt. 15.
 SPINA, Luigi 184 nt. 77.
 SPINOZA, Baruch 184.
 SQUILLACIOTI, Paolo 11, 44 nt. 19, 73 nt. 15-17, 74 nt. 18, 90 nt. 34, 116 nt. 5, 157 nt. 4, 172, *ibid.* nt. 44, 173, 179 nt. 57, 182 nt. 68 e 69, 183 nt. 73.
 STENDHAL 97, 129, 156 nt. 2, 159, *ibid.* nt. 11, 172, *ibid.* nt. 44.
 STURZO, Luigi 27, 31.
- TAJANI, Diego 33.
 TASSO, Torquato 101.
 TEDESCO, Natale 93-4.
 TERRANOVA, Cesare, *magistrato*, 62.
 TERRANOVA, Nadia 14, 157, 158 nt. 6, 181 nt. 64.
 TERZOLI, Maria Antonietta 239 nt. 44.
 TILH, Arnaud du 90.
 TIZIANO, Tiziano VECELLIO, *pittore*, 163 nt. 22.
 TOCQUEVILLE, Alexis de 99.
 TODOROV, Cvetan 96.
 TOGLIATTI, Palmiro, *politico*, 127.
 TOMASI DI LAMPEDUSA Giuseppe 99, 101, 170 nt. 39.
- TOMASI, Isabella, v. Maria Crocifissa della Concezione.
 TORNABUONI, Lietta 229 nt. 12.
 TORRINI, Maurizio 176 nt. 52.
 TORRISI, Fiore 43 nt. 18, 44.
 TORTORA, Enzo, *giornalista e conduttore televisivo*, 14-5, 64, 139, 144.
 TRAINA, Giuseppe 90 nt. 34, 148, 180 nt. 61, 220 nt. 53, 222 nt. 59.
 TREVES, Renato 169-70 nt. 37.
 TRIGONA, Romualdo, *principe di Sant'Elia*, 246.
 TRIONE, Aldo 80 nt. 27, 213 nt. 28, 226-7.
 TRUFFAUT, François, *regista e critico cinematografico*, 202.
 TUCCI, Antonio 16.
 TUCIDIDE 99, 184-5.
 TURCHETTA, Gianni 207 nt. 12.
 TURGENEV, Ivan Sergeevič 159.
 TURNER, Mark 204 nt. 3.
 TYRAS, Georges 176 nt. 51.
- UNAMUNO, Miguel de 167.
 UNGARETTI, Giuseppe 38.
- VANCINI, Florestano, *regista*, 251.
 VÁZQUEZ MONTALBÁN, Manuel 176 nt. 51.
 VECELLIO, Valter 145.
 VERGA, Giovanni 71, 101, 215, 226, 251.
 VERMEER, Jan, *pittore*, 163 nt. 22.
 VERNANT, Jean Pierre 10, 95.
 VERRI, Andrea 245 nt. 57.
 VERRI, Pietro 169 nt. 35.

- VETTORI, Francesco, *ambasciatore della repubblica fiorentina*, 245.
- VILARDO, Stefano 14, 139.
- VILLANI, Paola 16-7, 222 nt. 60.
- VITTORINI, Elio 54, 101, 250.
- VITUCCI, Maria Chiara 10, 15-6.
- VITUCCI, Silvia 10, 15-6.
- VOLONTÉ, Gian Maria, *attore*, 29.
- VOLPONI, Paolo 38.
- VOLTAIRE, 10, 156, 159-60, 172, 185 nt. 78, 227, 229.
- YATES, Richard 184.
- ZAGARRIO, Giuseppe 43, *ibid.* nt. 18, 44.
- ZANGRILLI, Franco 210 nt. 19, 220 nt. 54 e 56.
- ZAPPONE, Domenico 111.
- ZINATO, Emanuele 157 nt. 3.
- ZOLA, Émile 8, 159.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
presso Vulcanica srl, Nola (NA)

